

RONAN BENNETT
ZUGZWANG
MOSSA OBBLIGATA

Traduzione di Silvia Piraccini



PONTE ALLE GRAZIE

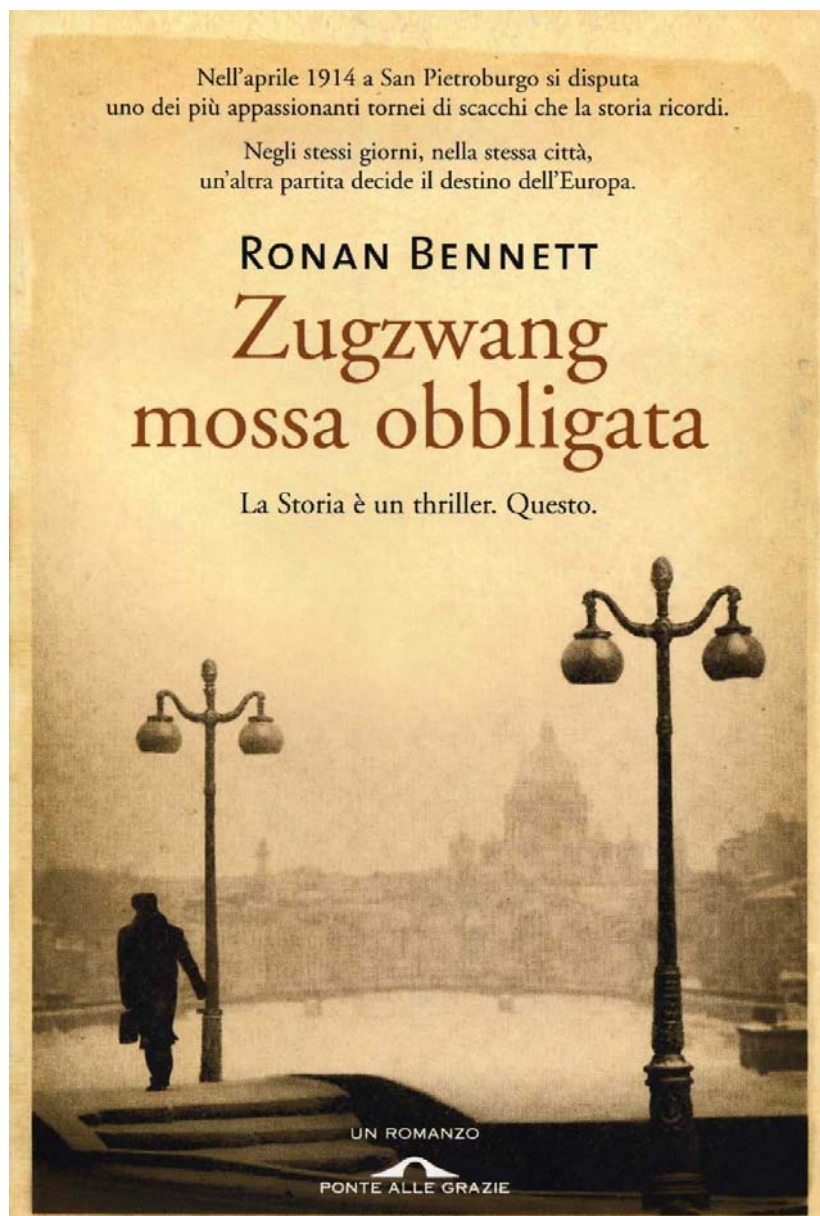
Titolo originale: *Zugzwang*

La casa editrice ringrazia Adolivio Capece, Piero Capelli e Maria Candida Ghidini per la preziosissima consulenza

© 2007 by Ronan Bennett

© 2007 Ponte alle Grazie srl - Milano

ISBN 978-88-7928-857-6





Indice

SAN PIETROBURGO MARZO 1914	4
1.....	5
2.....	8
3.....	13
4.....	17
5.....	22
6.....	28
7.....	35
8.....	43
9.....	48
10.....	54
11.....	64
12.....	67
13.....	72
14.....	79
15.....	84
16.....	92
17.....	98
18.....	105
19.....	114
20.....	120
21.....	125
22.....	131
23.....	136
24.....	140
25.....	145
26.....	148
27.....	153
28.....	162
29.....	166
30.....	171
SPETHMANN-KOPELZON	178
RINGRAZIAMENTI	179

Zugzwang

Termine tedesco composto da Zug (mossa) + Zwang (costrizione, obbligo). Nel gioco degli scacchi, indica una posizione nella quale uno dei due giocatori è ridotto in uno stato di assoluta impotenza. È costretto a muovere, ma qualsiasi mossa peggiorerà la sua situazione.

SAN PIETROBURGO
MARZO 1914

Una fredda e umida mattina di marzo, sul lungofiume della Mojka vicino al ponte Policejskij, due uomini abbordarono O.V. Gul'ko, onorato direttore di un quotidiano liberale. In seguito i testimoni avrebbero riferito alla polizia che il più alto dei due si era rivolto a Gul'ko con fare concitato e che questi, credendosi evidentemente sotto minaccia fisica, aveva cominciato ad agitarsi e cercato di sottrarsi all'attenzione indesiderata. Dopodiché lo stesso giovanotto aveva estratto un coltello e il suo compagno un revolver. Fu sparato un colpo.

Gul'ko non crollò vistosamente, secondo quanto riportato dagli stessi testimoni, ma si piegò piano piano fino a una posizione seduta, come chi sentendosi improvvisamente svenire si lasci andare a terra dandosi il tempo di riprendere i sensi - sennonché in questo caso nell'addome di Gul'ko si era aperto un grosso squarcio e la neve ghiacciata su cui sedeva era macchiata di sangue.

L'aggressore con il revolver corse via, forse pensando di aver portato a termine il suo compito, ma più probabilmente perché aveva perso la calma. In tal caso, il suo compagno era di scorza più dura, o forse più spietato. Indossava scarponi da lavoro, un lungo cappotto di pelle e un cappello di astrakan - secondo una moda diffusa presso certi studenti della città ai quali piaceva ostentare un'aria rivoluzionaria. Ormai i passanti cominciavano a riaversi dall'iniziale choc che li aveva paralizzati, ma prima che riuscissero a prestare soccorso alla vittima, l'aggressore mulinò minacciosamente il coltello. Poi fuggì e riuscì a dileguarsi grazie alla sua giovinezza e al suo atletismo, alla folla sulla Nevskij e alla natura trepida dell'umanità media in circostanze come quella.

L'abbigliamento ricercato degli assassini indusse a ipotizzare che Gul'ko fosse stato ucciso da una delle cosiddette squadre di combattimento del Partito socialista rivoluzionario. Ma se così era stato, perché? Le squadre di combattimento erano certamente attive e imprevedibili, ma occorreva una logica un po' troppo distorta perché spiriti pur fanatici come quelli individuassero in Gul'ko, che non era affatto amico dell'autocrazia, un nemico di cui cancellare la memoria come gli Amaleciti. I sospetti caddero anche su quell'altra forza di imprevedibilità e fanatismo, le Centurie nere; d'altra parte Gul'ko era sì ebreo ma, come me, lo era per modo di dire. Si mormorò anche che fosse stato ucciso da agenti tedeschi o da un marito geloso. Ma la verità è che nessuno aveva la minima idea di quali fossero l'identità degli assassini e il loro movente, e dunque, poiché l'incertezza è per la fabbrica del pettegolezzo ciò che il cibo è per uno stomaco vuoto, a San Pietroburgo non si parlava d'altro - almeno non si parlò d'altro fino al sopravvenire del prossimo spettacolo sul quale profondersi in riflessioni.

E puntualmente lo spettacolo arrivò, sotto forma del sensazionale torneo di scacchi di San Pietroburgo, un evento sfarzoso, nella cornice della sala da ballo della splendida casa di P.A. Saburov sulla prospettiva Litejnyj. Fra gli illustri benefattori della competizione, la cui munificenza consentì generosi ingaggi e premi ancor più generosi, figurava lo zar stesso, che contribuì con mille rubli al montepremi. Migliaia di persone avevano acquistato il biglietto per assistere e vedere i loro eroi. Io, appassionato giocatore dilettante, ci sarei andato comunque, impegni permettendo. Ma c'era un'altra ragione per cui il torneo mi interessava. Da poco avevo in cura il grande Avrom Chilowicz Rozental, quell'uomo triste e timido. Allora trentaduenne e all'apice delle sue capacità, Rozental era l'ovvio favorito. Aveva sconfitto Lasker nel 1909, Capablanca nel 1911. L'anno 1912 fu soltanto suo: la spettacolare serie di trionfi a San Sebastián, Pistyan, Breslavia e Varsavia l'aveva reso una delle maggiori celebrità del suo tempo. La sua introversione non faceva che contribuire alla sua aria di mistero. Da un angolo all'altro d'Europa, principi lo invitavano ai loro palazzi, gentiluomini ai loro circoli e signore del bel mondo ai loro banchetti. A quell'epoca c'era nel suo stile di gioco - so che questo sembrerà insensato a coloro che non amano gli scacchi, ma io sono convinto che i paragoni siano calzanti - qualcosa della semplicità risoluta e organica del concerto per clarinetto di Mozart, o delle linee classiche del Quarenghi, o del volo aerodinamico del cigno minore quando passa sopra il lago Ladoga durante la migrazione estiva verso sud.

E tuttavia, tragicamente, il genio di Rozental era viziato da una grave instabilità psicologica. Al nostro primissimo incontro, organizzato da un comune amico, il celebre violinista polacco R.M. Kopelzon, Rozental si scusò addirittura di essere nel mio studio, dichiarandosi assolutamente insopportabile ai suoi simili.

Kopelzon mi pregò di aiutare Rozental a raggiungere un equilibrio psicologico sufficiente perché potesse partecipare alla competizione. Esitai, perché era chiaro che il mio paziente era sull'orlo del collasso mentale completo e dubitavo che si potesse ottenere qualche risultato in un lasso di tempo tanto breve (il nostro primo incontro ebbe luogo il 3 marzo; il torneo sarebbe cominciato il 21 aprile). Sugerii a Rozental di ritirarsi, ma questa possibilità non volle nemmeno prenderla in considerazione. C'erano troppe cose in gioco. Gli scacchi erano la sua vita. Se avesse vinto, o se si fosse aggiudicato anche soltanto il secondo posto dietro Lasker, campione del mondo in carica, avrebbe certamente rivendicato il diritto di giocare la sfida per la corona mondiale. Il risultato, date le rispettive capacità a quell'epoca, era indubbio: Lasker era un grande e degno campione, ma non era più al massimo del suo splendore, mentre Rozental non l'aveva ancora raggiunto appieno. Nato nello sperduto villaggio ebraico polacco di Choroszcz, ultimo di dodici figli di una famiglia poverissima, Rozental, che aveva parlato soltanto yiddish ed ebraico fin quasi all'età di vent'anni, sembrava destinato a diventare il terzo campione del mondo, celebrato ovunque, da Berlino a New York, da Tokyo a Buenos Aires. Il torneo di San Pietroburgo del 1914 era la competizione più importante della sua vita e io non potevo rifiutarmi di fare per lui quanto potevo.

Per lo psicanalista, nulla è banale routine. Ciascun paziente ha una storia personale - che è proprio così: personale, particolarissima - e le sue esigenze sono individuali e specifiche. Ciononostante, quando Rozental si rivolse a me pensavo che avrei avuto a

che fare con il solito trauma represso, pane quotidiano della mia professione. Quando cominciarono le sedute, non immaginavo nemmeno lontanamente che i due eventi nei quali i pietroburghesi investivano tanta parte della loro febbrile immaginazione - l'omicidio di Gul'ko e la serie di metaforiche uccisioni che avvenivano quotidianamente nella sala da ballo della casa di Saburov - trovassero una connessione diretta nella persona davanti a me. Il mondo degli scacchi può essere duro e stupidamente litigioso, ma di rado diventa teatro di intrighi, se non si considerano le rivalità sulla scacchiera e le interminabili schermaglie sulle condizioni alle quali dovrebbero tenersi le partite dei campionati mondiali. Ma al progredire della mia analisi di Rozental, capii che in gioco c'era molto più della semplice vittoria al torneo, per quanto prestigiosa fosse.

I giocatori che arrivarono a San Pietroburgo per partecipare al torneo, d'altra parte, di questo non erano affatto consapevoli. Abituati a lunghi viaggi in treno o in nave per andare di paese in paese e di città in città a esercitare la loro professione, ovunque si trovassero avevano ben poche occasioni di uscire dal classico perimetro scacchistico: hotel, sala del torneo, ristorante. E poiché i ristoranti di San Pietroburgo erano dei più lussuosi, lì si poteva perdonare se ritenevano che il fondatore non esagerasse poi tanto nell'affermare che quella era la terra promessa. San Pietroburgo è splendida e monumentale. Ma è anche orribilmente squallida e dove splendore e squallore convivono regneranno sempre l'invidia, la rabbia, la crudeltà, la paranoia e la violenza. Come un'occhiata superficiale a una scacchiera sulla quale è in corso una partita rivelerà assai poco della lotta accanita implicita nella disposizione dei pezzi, così il turista che si gusta i tesori dell'Ermitage, lo splendore del Giardino d'Estate o la merce esotica esposta al Gostinyj Dvor sarà verosimilmente ignaro delle correnti malefiche che attraversano le stesse vie nelle quali passeggia con innocente ammirazione. Degli undici scacchisti che parteciparono al grande torneo del 1914, soltanto Rozental giunse a capire appieno che la crudeltà e la morte violenta non erano semplicemente parte della vita di San Pietroburgo come lo si sarebbe detto di qualsiasi altra grande capitale: erano l'essenza stessa di una città incalzata dalla rivoluzione.

Rozental vi approdò esclusivamente per giocare a scacchi, ma senza alcuna colpa fu coinvolto nella cospirazione, nel tradimento e infine nell'omicidio. Meglio sarebbe dire negli omicidi, poiché quello di Gul'ko non fu l'ultimo. Feci il possibile per aiutarlo, ma non bastò. La sua natura ingenua lo espose alle macchinazioni dei suoi amici più spregiudicati e, come poi si sarebbe scoperto, colui che concertò la morte di Gul'ko era potente quanto un signore della guerra tartaro e altrettanto spietato. Non gli importava degli innocenti che incrociava sul suo cammino e li schiacciava con lo stesso freddo calcolo con cui i maestri degli scacchi sacrificano i pedoni per concretizzare l'attacco.

Rozental non fu ammazzato per strada come Gul'ko; la sua fine non fu drammatica né violenta, ma altrettanto straziante. A San Pietroburgo, la storia passò accanto al grande Avrom Chilowicz e la vita lo fece a pezzi. Avrebbe finito i suoi giorni come li aveva cominciati, nella miseria e nel dolore - e tutto per cinque o sei spostamenti nemmeno poi tanto maldestri di un pugno di pezzi scolpiti nel bosso e nell'ebano e messi su un tavoliere di sessantaquattro caselle.

Gul'ko fu assassinato la mattina del 14 marzo. Cinque giorni dopo, la mia segretaria entrò nel mio studio. Stava per tornare a casa a fine giornata e ci eravamo già salutati. Aspettavo uno dei miei pazienti abituali, che sarebbe arrivato alle sette, e approfittavo dell'attesa per mettermi in pari con gli appunti di una seduta con Rozental fatta quel giorno.

Minna mormorò qualche parola per scusarsi dell'interruzione; capii subito che qualcosa non andava.

«C'è una persona che vorrebbe vederla, dottore» disse. «Un poliziotto.»

Minna pronunciò la parola con disprezzo; non era affatto una donna ricca, ma era una terribile snob.

Nell'ufficetto adiacente in cui lavorava Minna trovai un uomo sui trentacinque anni e dalla corporatura gracile. Teneva in mano il cappello e i capelli bruni gli ricadevano sopra gli occhi in una frangia arruffata.

«Il dottor Spethmann?» domandò. La voce era sottile e lievemente nasale.

«Sì» risposi, gentile ma anche un po' diffidente.

«Sono l'ispettore Lyčev. Potrei parlarle in privato?»

Ero curioso. Il lavoro dello psicanalista non è dissimile da quello dell'investigatore: entrambi cercano di far emergere quanto è taciuto o nascosto, con l'ovvia differenza che il primo opera con l'inibizione inconscia, l'altro con l'elusività e l'occultamento deliberati.

«Certo» risposi. Mi rivolsi alla segretaria. «Ci vediamo domattina, Minna.»

Minna esitò per un istante: sembrava restia a lasciarmi solo in compagnia di quell'uomo; poi gli girò attorno nel tentativo di tenersi a distanza da lui quel tanto che i confini ristretti della stanza lo consentivano. Uscendo accostò la porta d'ingresso con molta delicatezza; per Minna, i rumori e le azioni di disturbo, per quanto lievi, erano anatema.

«Prego» invitai Lyčev, conducendolo nel mio studio.

Andai dietro la scrivania. Lui si sedette davanti a me nella vecchia poltrona alla testa del lettino. Esaminò l'ambiente con occhi rapidi ed esperti, da vero e proprio osservatore professionista. Vidi il suo sguardo indugiare sulle fotografie incorniciate d'oro di Catherine ed Elena alla parete alla mia sinistra, per poi spostarsi sui titoli dei libri sugli scaffali e sui manufatti inca e moche che li intervallavano. Tutto veniva soppesato ed esaminato per ottenere indizi sul proprietario.

«In cosa posso esserle utile, ispettore?» domandai.

«Potrebbe cominciare col dirmi in quali circostanze ha conosciuto Aleksandr Jastrebov.»

Fu l'irritazione per i suoi modi bruschi a farmi indugiare prima di rispondere. A quanto parve l'esitazione lo insospettì.

«É una domanda che la mette a disagio?» chiese.

«Assolutamente no» risposi. «Ma temo di non poter fare niente per lei. Io non conosco nessun... come ha detto? Jastrebov?»

«In base ai documenti che abbiamo trovato in suo possesso, Jastrebov era uno studente del Politecnico» disse.

L'informazione non mi fu di alcun aiuto.

«É certo di non conoscerlo?»

«Sì, ne sono certo.»

«E questo come lo spiega?» chiese Lyčev, introducendo lentamente la mano nell'impermeabile.

Sfilatala dal taschino interno, mostrò una normalissima busta in bianco, che aprì. Mi aspettavo una foto di Jastrebov. Invece ne tirò fuori un biglietto da visita. L'inchiostro era macchiato d'acqua, o così sembrava, ma le lettere erano ancora leggibili. «Lo riconosce?»

«Certo» dissi. «É un mio biglietto da visita.»

«Saprebbe spiegarmi come mai Jastrebov era in possesso di un suo biglietto da visita?»

«Io li do ai miei pazienti» risposi, «ma anche a colleghi e conoscenti, a persone che incontro alle conferenze scientifiche, ai ricevimenti e alle cene. Qualche volta loro lo passano in altre mani. Sono certo di non conoscere metà delle persone che hanno un mio biglietto da visita.»

«Potrebbe averne dato uno personalmente a Jastrebov?»

«Se l'ho fatto, l'ho fatto senza sapere chi fosse. E comunque chi è? Dice di conoscermi?»

Lyčev mi scrutò bene, cercando apertamente di capire se fossi sincero; non si sforzò di nascondere.

«Jastrebov è morto» disse; poi, con lo stesso pathos con cui avrebbe potuto ricordare che tempo aveva fatto martedì, aggiunse: «É stato assassinato».

Rimasi in attesa che fornisse ulteriori dettagli sulla scomparsa di Jastrebov. Invece si alzò in piedi e si guardò attorno. «Il suo studio è molto gradevole.» Non avevo granché da dire. Che cosa voleva da me? Si avvicinò alla scacchiera che tengo accanto alla finestra più vicina alla mia scrivania e prese in mano il Re bianco. Ne esaminò il peso, che a quanto pareva trovò accettabile.

«Bei pezzi» commentò, sbirciandone la base, su cui era inciso a piccolissime lettere rosso sangue: Jaques London. «Inglese?»

«Sì» risposi.

«Molto ben fatti, gli Staunton. Più semplici e lineari dei nostri russi.» Rimesso giù il Re, passò a esaminare i Cavalli, barbati e dal petto fiero. «Molto belli» osservò. «Lei ovviamente gioca.»

«Quando posso, cioè non molto spesso» risposi. «E neppure molto bene.»

«Secondo lei chi vincerà il torneo?» chiese. Considerato ciò di cui era venuto a parlare con me, mi parve che la conversazione avesse preso una piega un po' ridicola, ma risposi lo stesso: «Capablanca ha buone probabilità».

«Mi sorprende» disse lui, in un tono che sembrava implicare che ci fosse qualcosa di sospetto nella mia risposta. «L'ovvio favorito è Rozental. Negli ultimi due o tre anni è stato imbattibile.»

Intuii che c'era qualcosa dietro quella domanda. Sapeva forse che Rozental era un mio paziente? In Russia la polizia sa molte cose.

«Anche Rozental ha buone probabilità» concessi. Lyčev sistemò il Re esattamente al centro della casella. «Che cos'è questa posizione?» domandò.

Gli spiegai che era una partita per corrispondenza che stavo giocando con il mio amico Kopelzon. Sentendo nominare Reuven Mojseevič, Lyčev assottigliò gli occhi. Un poliziotto che apprezzava la bella musica? O un poliziotto che nutriva un interesse professionale per uno dei miei più vecchi amici?

Sembrava profondamente concentrato sulla posizione. «A chi tocca?»

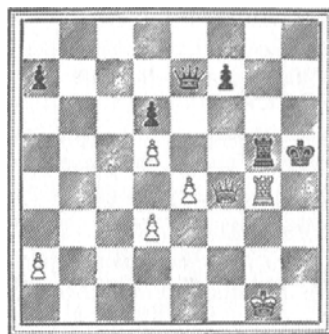
«A me. Ho il Bianco.»

«Qual è stata l'ultima mossa del Nero?»

«Re in h5» risposi.

«Il cambio in g5 non le servirebbe a niente» disse, abbassando gli angoli della bocca. «Che cosa pensa di fare?» In tanti anni di partite a scacchi con Kopelzon, non l'avevo mai battuto, ma questa volta ero uscito dall'apertura in leggero vantaggio.

Il mio avversario, piuttosto stupito, aveva deciso allora di sacrificare un pedone per l'attacco. Con una difesa accurata, non soltanto ero sopravvissuto alla tempesta, ma ero riuscito a mantenere il pedone di vantaggio. Tuttavia, raggiunta la posizione attuale, avevo esaurito le idee e le mie speranze in una prima vittoria con Kopelzon stavano svanendo; cominciavo a valutare la possibilità di proporgli la patta.



Spethmann-Kopelzon¹

Kopelzon ha appena giocato 34... Rh5, attaccando la Torre bianca.

Il cambio in g5 non darebbe niente al Bianco.

Cosa deve giocare Spethmann per mantenere prospettive di vittoria?

¹ Le mosse della partita

Spethmann-Kopelzon

San Pietroburgo, 1913-1914

Difesa Siciliana

1. e4 c5 2. Cc3 Cc6 3. G3 g6 4. Ag2 Ag7 5. D3 d6 6. Cge2 e5 7. H4 h5 8. Cd5 Cce7 9. Cec3 Cxd5 10. Cxd5 Ae6 11. C4 Axd5 12. Cxd5 Ah6 13. B4 Axc1 14. Txc1 b6 15. Ah3 Ch6 16. Dd2 Rf8 17. 0-0 Rg7 18. F4 exf4 19. Txf4 Te8 20. Db2+ Te5 21. Bxc5 bxc5 22. Txc5 g5 23. Hxg5 Dxg5 24. Tc2 Rh7 25. Tg2 Tg8 26. D?2 De7 27. Tf6 Rg7 28. Tf4 Rh7 29. Af5+ Cxf5 30. Txf5 Txf5 31. Dxf5+ Rh6 32. Df4+ Tg5 33. G4 hxg4 34. Tgx4 Rh5, raggiungendo la posizione del diagramma.

«Non lo so» risposi.

Pur pensando che fosse quasi uno strappo all'etichetta - assurdo, date le circostanze - la curiosità stava prendendo il sopravvento. Domandai: «Com'è stato ucciso Jastrebov?»

Lyčev ruotò i suoi occhi slavati su di me. «È stato bastonato a morte. Gli assassini hanno caricato il corpo su un carro e poi l'hanno gettato nel canale vicino al ristorante Leinner.»

«Devo averlo letto da qualche parte» dissi.

Andai alla pila dei giornali vecchi nell'ufficio adiacente e trovai subito l'articolo che cercavo, sulle Russkie Vedomosti, guarda caso il quotidiano di Gul'ko. La notizia compariva, anche se con molto minor spazio, sulla medesima edizione che riferiva dell'omicidio di Gul'ko. Parlava del ritrovamento del corpo di un giovane in seguito a un incidente automobilistico sul lungofiume della Mojka. Stando al resoconto del giornale, la sfortunata vittima aveva perso il controllo dell'auto su un tratto di strada ghiacciato nei pressi del Leinner ed era finita nel canale.

«Qui non si parla di omicidio» osservai.

«Gli assassini hanno cercato di occultare il delitto facendolo passare per un incidente. Evidentemente sono riusciti a ingannare la stampa.» Indicò il giornale e aggiunse: «Lei conosceva Gul'ko?»

«No» risposi.

«Non l'ha mai visto?»

«No» ripetei. «Perché? C'è un qualche legame fra i due omicidi?»

«È una possibilità» rispose, in un tono che era una scrollata di spalle.

«Perché Jastrebov è stato ucciso?»

«Come per l'omicidio di Gul'ko, è ancora poco chiaro» replicò, di nuovo senza enfasi. Mi accorsi con sollievo che stava avvicinandosi alla porta.

«Non so proprio come ha fatto a entrare in possesso del mio biglietto da visita» dissi. «Mi dispiace di non poter offrirle altro aiuto.»

«Ci vediamo domani pomeriggio al comando di polizia» annunciò lui, compassato. «Si presenti alle cinque.»

«Ma perché?» obiettai.

«Gliel'ho già detto, non so niente di questo Jastrebov.»

«Forse scopriremo che sa più di quanto non creda. Lei è psicanalista: sono certo che mi capisce.»

«È impossibile. Domani ho degli appuntamenti.»

«Preferisce venire con me adesso?» Non risposi. Lyčev mi squadrò bene. «Allora domani alle cinque.»

Ero ancora in una specie di trance quando Lyčev indicò le fotografie alla parete. «Chi è questa donna?» domandò, battendo il dito sulla foto più grande delle due.

«Mia moglie Elena» risposi.

«Non dovrebbe dire la mia povera moglie?»

«Sì» replicai dopo aver lasciato decantare la grossolanità della provocazione, «la mia povera moglie Elena.»

«E questa sarebbe sua figlia Catherine?» continuò, battendo il dito sulla seconda fotografia.

Al pensiero che quell'uomo detestabile e viscidamente minaccioso sapesse dell'esistenza di Catherine mi sentii quasi mancare.

«Sì» dissi a bassa voce, come sperando che non udisse la mia ammissione.

«Porti anche sua figlia, domani.» Credo di non aver aperto bocca per un minuto buono e di aver fissato frastornato il mio sgradito ospite; lui mi guardò di rimando. Anche quando mi ripresi un po' dallo choc, non gli domandai come mai volesse vedere Catherine, né in che modo, secondo lui, avesse a che fare con Gul'ko o Jastrebov, o con quella storia dell'incidente o del delitto o di quel che era.

Lyčev posò di nuovo gli occhi sulla scacchiera. «Non è in posizione inferiore» disse. «Non ancora, almeno.»

Abbassai lo sguardo per seguire il suo. Quando lo sollevai, stava scostandosi dagli occhi la lunga frangia. Si spianò con cura i capelli e calò in testa il cappello.

«Ci vediamo domani, dottor Spethmann» disse; e con queste parole uscì dal mio studio.

Con i miei pazienti sono il bravo papà: sollecito, gentile, calmo, equo, severo, irreprensibile e presente. Li sconvolgerebbe scoprire che l'uomo al quale attribuiscono una saggezza e una serenità quasi soprannaturali non è, in realtà, più immune di loro dall'ansia o dall'eccitazione, o da altre emozioni più turbolente e pericolose. Ma la verità è questa.

Dei miei pazienti dell'epoca - e includo anche Rozental - la più interessante era Anna Petrovna Zjadtinova. L'avevo conosciuta nella primavera del 1913, a un ricevimento in onore dell'ambasciatore tedesco. Trentasettenne, era una delle bellezze più famose di San Pietroburgo.

Ero andato al ricevimento solo perché Kopelzon aveva insistito.

«Devi uscire di più, Otto» aveva detto, nel suo modo diretto e pragmatico. «So che sei ancora in lutto, ma è passato un anno. Nessuno penserà male di te - e poi ci sarà una donna che vorrei sedurre e devo sapere che ne pensi di lei.»

«Dovrei stare a casa con Catherine. Si sentirà sola senza di me.»

«Catherine ha schiere di giovani amici. Eserciti interi. Prendi il cappotto!»

Il palazzo dell'ambasciata era colossale e monolitico, scolpito, si sarebbe detto, in un unico blocco di granito di Finlandia. Tutto esprimeva gerarchia sociale, potere e dominio: gli architravi massicci, i muri mastodontici e, sul tetto, i giganti di bronzo che tenevano le briglie di cavalli enormi, dalla criniera lunga e folta e le narici dilatate. La guerra era all'orizzonte e la tensione cresceva.

«Come fai a sopportare questo posto?» sussurrai a Kopelzon mentre accettavamo il nostro primo bicchiere.

«Solo qui riesco a parlare con il mio vero amore» rispose, buttando un occhio in sala. «Eccola. Vieni. Se suo marito la vede sola con me, fine dei giochi.» Mi prese per il gomito e mi guidò verso di lei. «Non è la donna più bella che tu abbia mai visto?»

Anna Petrovna era di statura media, aveva la carnagione chiara, le labbra piene e occhi grandi color miele, dal bianco luminosissimo. I capelli erano di un nero lucente, ma l'attaccatura bassa rendeva alquanto paradossale la sua bellezza, effetto, questo, accentuato da un incisivo superiore che pareva scendere leggermente obliquo dalla gengiva, unica pecca in quella composizione per il resto assolutamente simmetrica. L'imperfezione dell'attaccatura dei capelli e dei denti mi colpì; suggeriva, di lei, un altro aspetto, vagamente piratesco, come se sotto il decoro ci fosse qualcosa di segreto e smalzato. O forse, più semplicemente, il fatto è che mi dava sollievo trovare difetti negli altri, consapevole com'ero dei miei.

Lei parve abbastanza contenta di vedere Kopelzon ma, ai miei occhi, era più confusa che lusingata dalle sue attenzioni. Lui metteva nella seduzione lo stesso zelo

che metteva nei concerti; il modo in cui suonava, tuttavia, era infinitamente meno sfacciato. Dopo un po' Anna Petrovna domandò scusa e si allontanò.

«Che ne pensi?» domandò Kopelzon. «Vale la pena di rischiare, no?»

«Col marito, dici?»

«Oh, Dio, no!» esclamò Kopelzon, con un gesto beffardo della mano. «Boris Zjattdinov sarà anche un tipo sgradevole, ma è solo un avvocatuccio dal carattere violento. Il vero pericolo è il padre.»

«Chi è il padre?»

«La Montagna» rispose Kopelzon abbassando la voce.

Lo sguardo era grave, e a ragion veduta. Pëtr Arsen'evič Zinnurov era uno degli industriali più ricchi di San Pietroburgo ed era sospettato di aver fondato segretamente le Centurie nere; di certo non aveva alcuna difficoltà a difendere i loro attacchi violenti contro gli ebrei e i loro beni. Scoprire che la sua unica figlia era oggetto delle attenzioni sessuali di un violinista ebreo non gli avrebbe fatto piacere.

«Ahimè» sospirò Kopelzon, «a quanto pare Anna Petrovna non verrà nel mio letto, o almeno non stanotte, e poiché io, al contrario di te, considero sprecata una notte trascorsa in solitudine...»

Aveva già spostato lo sguardo verso una donna corpulenta sui quarant'anni. Battei la mano sulla schiena del mio amico malandrino e gli augurai buona fortuna.

Stavo uscendo quando sentii una voce che diceva: «Se ne va così presto, dottor Spethmann?»

Era Anna. Mi presentò ai suoi compagni, persone assolutamente gradevoli e simpatiche. Erano ammiratori piuttosto categorici di Blok.

«La vedo inquieto, dottor Spethmann» disse Anna dopo un po'. Gradualmente aveva voltato le spalle ai suoi amici così che di fatto ci eravamo distanziati da loro e dalle loro riflessioni sulla poesia lirica.

«Mi scusi» replicai. «Dovrei andare a casa da mia figlia.»

«Spero che non sia malata.»

«No, no, grazie, ma è giovane e recentemente ha perso la madre.»

«Mi dispiace molto» disse Anna, toccandomi il braccio. «Dev'essere terribile per tutti e due. Quanti anni ha sua figlia?»

«Ne compirà diciotto in agosto. Non le piace che io stia fuori e le ho promesso di tornare per le nove.»

«Allora deve andare subito a casa» disse.

Prima di questa conversazione, l'avevo giudicata una dorma brillante e informata, ma i suoi discorsi mi erano anche sembrati un po' da salotto, come se fossero stati preparati, riveduti e affinati per la prossima esibizione. Ora, tuttavia, la sua sollecitudine mi pareva arrivare da una realtà più vicina.

«É stato un piacere conoscerla, dottor Spethmann» aggiunse, porgendo la mano. «Avevo tanto sentito parlare di lei.»

«Da Kopelzon?»

Anna sorrise. «Il suo amico è molto tenace. Mi dica: i suoi assedi hanno mai successo?»

«Non falliscono mai, che io sappia.»

I suoi occhi assunsero un'espressione divertita. Strinsi la sua mano nella mia. Di solito troviamo il modo di ottenere le informazioni che ci servono e io questo volevo sapere: che Anna non sarebbe andata a letto con Kopelzon. Lì, davanti a lei, non ne ero consapevole, almeno non fino in fondo, e soltanto in seguito confessai a me stesso di aver nominato Kopelzon unicamente per farla parlare della loro storia, ammesso che una storia ci fosse. Nell'anno trascorso dalla morte di Elena non avevo provato niente, a meno che in tale contesto la prostrazione possa essere considerata un sentimento. A farmi tirare avanti c'era stato soltanto il contraddittorio bisogno di me che aveva avuto Catherine: da una parte mi voleva, dall'altra affermava che la soffocavo. Prima si buttava fra le mie braccia dicendo che mi voleva bene, poi gridava che ero il padre più crudele dai tempi di Abramo, il peggior marito dai tempi di Adamo. Non voglio fare alcun melodramma, né intendo dire di aver mai pensato di cercare la morte, no, nemmeno nei momenti più vuoti della notte. Ma se fosse stata la morte a cercare me, non so se avrei combattuto o tentato la fuga.

Ora guardavo una donna e pensavo che mi sarebbe piaciuto conoscerla meglio. Ero confuso, e provai anche vergogna, quando le augurai la buonanotte.

*

Rividi Anna cinque o sei mesi dopo, quando la incrociai al teatro Marijnskij durante l'intervallo di un Don Chisciotte con la Vaganova. Ero con Catherine, che quella sera era spensierata e cialtriera. In quel momento ero il padre migliore dai tempi di Abramo.

«Buonasera, dottor Spethmann» disse Anna, avvicinandosi. Aveva l'aria molto stanca ed era dimagrita visibilmente. «Che piacere rivederla.»

Ero felice che Anna conoscesse Catherine in quel momento, quand'era non solo bella da spezzare il cuore, ma anche di umore tanto gradevole. terminate le formalità, tuttavia, Catherine sprofondò in un silenzio cupo e, per tutta la nostra chiacchierata, rimase attaccata a me con la forza di una guardia che tiene un prigioniero. Vidi gli occhi di Anna posarsi sulle dita contratte di Catherine che affondavano nel mio braccio. La sua espressione non tradiva alcunché, ma intuì che aveva capito la situazione. Disse che si augurava di rivedermi presto e, scusatasi educatamente, si allontanò.

«Chi era quella donna orribile?» volle sapere Catherine quando se ne fu andata.

«Ti è sembrata orribile?» domandai dolcemente.

«Certo. Chi è?»

«Anna Zjadtinova. Suo marito» - nominai apposta il marito - «è l'avvocato Zjadtinov.»

«Come fai a conoscerla?»

«In realtà non la conosco affatto.»

«Ah, no? Aveva un modo di fare insolitamente intimo per essere un'estranea.»

«Non direi» replicai in tono tranquillo.

«Ecco, facevi sempre così con la mamma» mi soffiò contro con improvvisa veemenza, «fingevi di non capire cosa diceva.»

«Torniamo a sederci?»

Ma Catherine non aveva alcuna intenzione di cambiare discorso. «Le hai spezzato il cuore, per come ti comportavi con le altre di fronte a lei.» Le persone più vicine smisero di parlare e s'interessarono improvvisamente alle loro scarpe. «Sei senza vergogna. Mi disgusti.»

«Catherine, per favore...»

Mi voltò le spalle. La seguii giù per le scale, ricoperte di una passatoia rossa, fino alla biglietteria e poi fuori, nella piazza deserta, dove la trovai immobile, con le spalle al teatro, a guardare fisso nel vuoto. Mi avvicinai da dietro. Erano i primi di settembre, ma sui suoi capelli canapini tremolavano fiocchi mezzo sciolti di neve bagnata. Attento, mi dissi. Stai calmo ed evita i rimproveri. Era quanto l'ansia di una figlia esigeva da un padre.

Si girò verso di me e disse: «Promettimi che non rivedrai quella donna mai più».

Non esitai. «Lo prometto» risposi.

«Giura! Giura sulla tua vita.»

«Giuro che non la rivedrò mai più.»

Rientrammo a prendere i cappotti, poi andammo alla mia auto e tornammo a casa.

La mattina dopo un commesso in livrea mi consegnò un biglietto in cui Anna Petrovna mi chiedeva di accettarla come paziente.

Dieci minuti dopo che l'ispettore Lyčev se n'era andato, nel mio studio entrò Anna. Si sistemò sul lettino. Io mi sedetti, com'era prassi, alla testa della paziente.

Chiunque, guardando Anna, avrebbe immaginato che fosse una donna soddisfatta e sicura di sé tanto sul piano personale quanto su quello sociale. La sua storia, quella che mi aveva raccontato nel corso delle prime sedute, era questa: negli ultimi anni dell'adolescenza aveva sofferto di un intorpidimento parziale e periodico alla mano destra. La perdita di sensibilità poteva durare indifferentemente da un'ora a una settimana. I medici della buona società convocati dal padre, paludati e costosi, non erano riusciti a individuare una causa fisica, ma si erano accorti che l'intorpidimento tendeva a presentarsi un giorno o due prima che Anna fosse visitata da incubi tanto spaventosi da farle temere il sonno. Avevano concluso che si trattava di un disturbo isterico ma, poiché di tali malattie allora si sapeva poco, non erano riusciti a prescrivere cure efficaci.

Anna, dal canto suo, non ricordava alcun episodio che potesse essere all'origine dell'intorpidimento o degli incubi, né le veniva in mente una qualsiasi ragione per cui, subito dopo i vent'anni, quei sintomi fossero spariti improvvisamente come erano comparsi. Per oltre dieci anni non si erano più presentati e lei, guarita, se n'era dimenticata. Tuttavia, negli ultimi tempi gli incubi e il torpore alla mano destra erano tornati. L'ansia e la stanchezza la deprimevano.

Sappiamo che i sogni forniscono la chiave della malattia, anche se spesso il paziente oppone resistenza a tale scoperta. Anna e io parlammo a lungo dei suoi incubi, che sembravano contenere elementi da leggere sia simbolicamente sia letteralmente. Tuttavia, lei sosteneva di ricordare poco oltre al fatto che di solito c'era in quei sogni una casa grande e stramba, bella ma ormai in rovina. Rammentava anche una sete fortissima. Ragionammo sulla possibilità che la casa fosse il suo corpo e le cattive condizioni in cui versava rappresentassero l'ansia che tutti, invecchiando, proviamo per l'integrità, la salute e l'avvenenza del nostro corpo. Non escludo la mia interpretazione, ma capivo che non la convinceva. Nel corso dell'indagine narrò poi che, assetatissima, si metteva a esplorare la casa in cerca d'acqua. Tuttavia, più vagava di stanza in stanza, più si persuadeva che qualcuno vi si nascondesse. Si avvicinava a ogni porta con crescente terrore e a un certo punto si ritrovava scossa da un tremito violento, atterrita al pensiero di ciò che poteva nascondersi dietro. Nei sogni non sempre apriva la porta, ma quando accadeva non le si parava davanti uno spirito maligno: trovava invece delle vivande - pesce affumicato, pane, caviale, frutta e vodka - disposte in tavola. E a quel punto si svegliava gridando.

La paura che Anna nutriva per ciò che volevo affrontasse - come pure la sua resistenza all'ipnosi e alla libera associazione - era tale da rendere i progressi più lenti

di quanto avessi sperato. Dopo essermi consultato con qualche collega, avevo deciso di accantonare i sogni e tornare alla storia della sua vita. Fare psicanalisi è come cercare l'oro e durante una seduta precedente avevo avuto la sensazione di aver trovato una pepita. Anna aveva rammentato vagamente un viaggio fatto da bambina per andare a trovare la nonna a Kazan'. Ne aveva parlato solo di sfuggita e in seguito, sollecitata a scendere nei particolari, si era fatta ansiosa. Avevo cominciato così a sospettare che durante quel viaggio fosse successo qualcosa di significativo.

Turbato dalla visita di Lyčev, non ero certo di riuscire ad affrontare la seduta con sufficiente concentrazione. Ma Anna aveva l'aria tanto stanca che mi parve imperdonabile rimandarla.

Quando nominai il viaggio, lei sussultò. «Perché vuole che gliene parli? Non fu niente, soltanto un viaggio fatto da bambina.»

«La regola fondamentale della psicanalisi è non trascurare nulla, neppure il particolare apparentemente più insignificante.»

«Risale ad anni prima che cominciassi ad avere gli incubi.»

«Mi dica cosa ricorda.»

«Veramente non ricordo quasi nulla.»

«Quanti anni aveva?»

«Tredici anni e due mesi.»

«Questo lo ricorda con molta precisione. Successe qualcosa di memorabile?»

Esitò un solo momento. «Ebbi le prime mestruazioni.»

«Come reagì all'evento?»

«Ero curiosa.»

«Curiosa di che cosa?»

«Di diventare donna.»

«Il viaggio a Kazan' lo fece da sola?»

«No, con mio padre.»

«Sua madre dov'era?»

«Non venne con noi. Non so perché. Eravamo noi due soli.»

«Come si sentiva, sola con lui?» Rifletté. «A casa papà aveva sempre molto da fare» cominciò, lentamente. «Capitava che non lo vedessi per giornate intere. Adesso ce l'avevo tutto per me ed ero emozionata. Ricordo che alla stazione Nikolaevskij, quando montammo in treno, la gente ci guardava con ammirazione. Quasi come se fossimo...» Si interruppe, per poi aggiungere rapidamente: «Lui era nel fiore degli anni e molto bello».

«Quasi come se foste...?» la sollecitai. «Finisca la frase.»

«È una sciocchezza» protestò lei. «Non so perché l'ho detto.»

«Non l'ha detto.»

«Come se fossimo marito e moglie invece che padre e figlia.» Emise una risatina d'imbarazzo, rimproverandosi per quell'assurdità. «Ovviamente non lo pensavano davvero. Io avevo tredici anni e quindi lui... quarantaquattro. Ma il fatto che quell'idea potesse sfiorarli, o così immaginavo, mi lusingava. Questo e il mio segreto - le prime mestruazioni - mi facevano sentire grande.»

«Che altro ricorda del viaggio?»

«Niente, tranne che fu molto lungo - prima a Mosca e poi verso Kazan'.»

Non ero disposto ad accettare che non ricordasse niente e infatti, quando insistetti, scoprii che era in grado di rammentare qualche particolare riguardo agli altri passeggeri - una donna affascinante in cappotto blu che le aveva sorriso e un ufficiale della cavalleria che aveva cercato di trattare suo padre con condiscendenza - ma niente che potesse essermi di particolare aiuto. Tuttavia, intuivo che era restia ad arrivare, per così dire, a destinazione.

«Mi parli di Kazan' e della casa di sua nonna.» Lei mi guardò diffidente, come se sospettasse una trappola. «Non è la casa dei miei incubi, se è questo che pensa.»

«Perché dice così?»

«La casa dei miei incubi è molto grande e stramba. La casa di mia nonna, invece, non aveva assolutamente niente di spaventoso. Era modesta e accogliente. Ricordo un orticello sul retro e un cucinino con una stufa a petrolio e un piccolo tavolo.»

«Dove dormiva?»

«In una stanza al piano di sopra.»

«Da sola?»

«No. Dovevo condividere la stanza con mio padre.»

«Dice che doveva condividere la stanza? La condivise o no?»

Lei sembrava confusa. «Immagino di sì. Non credo che ci fosse un'altra stanza per lui.»

Presi un appunto e proseguii. «Come arrivaste alla casa dalla stazione?»

«Probabilmente prendemmo una carrozza, ma non lo ricordo proprio.»

«Cosa faceste all'arrivo?»

Lei corrugò la fronte e tacque per qualche lungo istante. «Ci fermammo lì una settimana, ma non ricordo assolutamente nulla.»

«Faccia uno sforzo. Qualsiasi cosa. Che cosa vi cucinò sua nonna?»

«Ora che ci penso, forse non ci fermammo una settimana» disse, lentamente. «Avremmo dovuto. Ricordo che, alla stazione, mia madre mi baciò e disse che non sapeva come avrebbe fatto a stare una settimana senza di me.» Cercando di far emergere il ricordo, le moriva la voce in gola: «Sono sicura... dovevamo... fermarci una settimana, ma...»

«Continui» dissi.

«Non ricordo assolutamente niente» rispose, con un'ombra di disperazione che si insinuava nella voce. Quando feci per sollecitarla, mi interruppe con un'implorazione: «La prego. Le assicuro, è uno spreco di tempo. Non successe niente».

La sua veemenza non fece che rafforzarmi nella convinzione che lì c'era l'oro e d'altra parte esitavo a distoglierla dalla pura e semplice narrazione dei fatti per immergerla nel regno imprevedibile dell'inconscio. Non volevo correre il rischio di causare una crisi, ma ero il suo medico e avevo la responsabilità di arrivare al fondo della sua malattia, e potevo riuscirci soltanto scardinando quella sua irremovibilità, quel suo trinceramento.

«C'era qualcun altro in casa?»

«Per piacere!» disse.

Si portò le mani al viso, i pollici sugli zigomi e le altre dita aperte all'insù a formare una cortina sopra gli occhi. Tacque per qualche minuto. «Non voglio parlarne più.»

Per quanto abbia cercato di persuaderla, non volle saperne di cambiare idea.

Alla conclusione della seduta le preparai un tè. Lei mi chiese di Catherine.

«Sta bene, grazie. Per quel poco che posso dire. Da quando ha cominciato l'università, la vedo di rado.»

«È una ragazza eccezionale. Vorrei solo non esserle tanto antipatica.»

«Non le è affatto antipatica.»

Anna fece un sorriso d'intesa. Disse: «Ha mai pensato di risposarsi?»

«No» risposi subito, colto alla sprovvista. «Per via di Catherine?»

«Non solo.»

«E perché, allora?»

«Io esco poco» risposi, «e ho poche opportunità di conoscere gente...» Sorrisi disarmato e scrollai le spalle. «A me questo sembra un pretesto» osservò lei.

«Può darsi» concessi.

«Ha paura?»

«Paura?»

«Di conoscere una donna. O di innamorarsi di nuovo.» Non so perché, ma la domanda mi turbò. Mi alzai e andai alla finestra.

«Otto, mi dispiace moltissimo» sentii che diceva. «Che cosa stupida da dire.»

Guardai giù, verso la strada, che adesso era buia e quasi vuota. Lei mi si avvicinò da dietro e mi toccò il gomito.

«Mi perdona?» chiese, a bassa voce.

Mi girai a guardarla. Era tanto vicina da sfiorarmi. Restammo a guardarci in silenzio per qualche istante.

Se fossi stato Kopelzon, l'avrei baciata. Invece mi spostai per mettermi al sicuro accanto al tavolo degli scacchi e il bacio non dato rimase nell'aria fra noi.

«Mi sembra preoccupato» riprese lei dopo un momento.

«Mi dispiace.»

«Non può dirmi perché?»

Non avrei mai dovuto dirglielo: non era serio e quasi certamente era contrario all'etica professionale. Lei ascoltò, dapprima incredula, poi indignata.

«Che diritto ha questo Lyčev di pretendere che si presenti al comando di polizia? Lei non ha fatto niente di male. È uno scandalo.»

«Non ho paura di andare» dissi. «Ma ho paura per Catherine.»

«Deve trovare qualcuno che interceda per lei. Una persona influente. Qualcuno che rimetta Lyčev al suo posto. E deve farlo prima di andare domani al comando di polizia. Una volta che il procedimento sarà iniziato, sarà impossibile fermarlo.»

«Non conosco nessuno che abbia tanta influenza» dissi.

Lei tacque per un momento, come per valutare qualcosa. Chiese se poteva usare il telefono nell'ufficio adiacente.

Tornò dopo paio di minuti. «Ho parlato con mio padre» annunciò.

La Montagna. Ebbi un tuffo al cuore.

«Gli ho spiegato la situazione» proseguì. «Vorrebbe vederla stasera per discuterne.»

«Non avrei mai dovuto dirglielo.»

«Non sia sciocco, Otto. È il minimo che io possa fare. Vada a trovare mio padre. Se c'è uno che può aiutarla, quello è lui.»

Sapevo da quanto mi aveva raccontato nelle prime sedute che lo stretto legame tra Zinnurov e sua figlia non era durato, ma non mi aveva mai svelato le ragioni del loro allontanamento.

«L'aspetta allo Yacht club imperiale a mezzanotte» disse.

Riconoscente e imbarazzato, la aiutai a infilarsi il cappotto. Posai lievemente le mani sulle sue spalle. Lei rimase ferma, immobile. Senza pensare, spostai un tantino il pollice per toccare una ciocca dei suoi folti capelli neri là dove ricadeva sul collo pallido. Lei ruotò appena la testa; non avrei saputo dire se per incoraggiarmi o avvertirmi di stare lontano.

Tolsi le mani dalle sue spalle.

Uscimmo insieme dall'ufficio per andare sull'ampio pianerottolo di marmo, dove chiamai l'ascensore. Lei salì e l'addetto in uniforme chiuse il cancelletto.

Da dietro le sbarre, lei disse: «Dopo aver visto mio padre mi chiami».

Rimasi ad ascoltare il ronzio elettrico, gli scatti e le scosse dell'ascensore che scendeva, dopodiché tornai verso lo studio. Ero appena arrivato alla porta quando sentii qualcuno sulle scale. Echeggiavano passi lenti e pesanti.

«Chi è?» gridai.

L'unica risposta furono gli ininterrotti passi strascicati. Due figure comparvero in cima alle scale. Una, un giovanotto alto, aveva in faccia un ghigno sgradevole. Il suo compagno aveva l'espressione dura e in mano un revolver.

Disse: «Salve, ebreo».

Due settimane prima dell'assassinio di Gul'ko, Kopelzon mi aveva invitato a un concerto privato che avrebbe tenuto a casa dell'armatore S.I. Raeckij. Dopo avevamo cenato insieme al ristorante A L'Ours. Di solito dopo un concerto Kopelzon era espansivo e accalorato, molto pieno di sé; invece quella sera era preoccupato e agitato.

«O sei insoddisfatto di come hai suonato, oppure hai qualche problema con una donna» dissi, cercando di animarlo.

«É vero che stai curando Anna Petrovna?»

«Sì» dissi, misurando le parole.

«Vai a letto con lei?»

«No» risposi, fingendo di essere più sorpreso di quanto non lo fossi veramente.

«Ti sei innamorato di lei?»

«É per questo che stasera sei così imbronciato? Perché non sei riuscito a sedurla?»

«Chi ha detto che non ci sono riuscito?» Richiamò alle labbra un sorrisino, anche se gli costò qualche sforzo. «D'accordo» ammise, «non ci sono riuscito. Una volta può capitare.»

«Perché non vieni a farti curare da me?» domandai.

«Curare?» ripeté, piuttosto aggressivo. Qualche volta pensavo che Kopelzon potesse disprezzarmi. «E da cosa?»

«Dal tuo allarmante priapismo.» La sua espressione ostile svanì. «Il tuo disinteresse per quelle cose è molto più grave» ribatté con un sorriso.

Le pietanze e il vino erano finiti. Ordinò champagne e brandy.

«Ho un nuovo paziente per te, Avrom Rozental» riprese. «Dico sul serio: è matto davvero.»

«Non sapevo che conoscessi Rozental.»

«In realtà siamo abbastanza amici» replicò, sebbene un po' vago. «In ogni modo, se vorrà partecipare al torneo gli servirà il tuo aiuto.»

«Ma lui lo vuole, il mio aiuto?»

«Gli ho parlato di te.» Di nuovo quella vaghezza, quel pizzico di elusività. «Quando puoi vederlo? Domani?»

«Quali sono i sintomi? Perché dici che è matto?»

«Valuterai tu stesso. A proposito, Rozental è praticamente senza soldi. Potrei coprire in parte le spese della terapia...»

«Potrebbe non esserci alcuna terapia» lo interruppi.

«Ma se ci sarà, mi devi la cena, nient'altro.»

Kopelzon mi prese la mano e la strinse. «Grazie, Otto» disse. «Non sai quant'è importante.»

L'indomani Minna condusse nel mio studio Kopelzon e il famoso Avrom Chilowicz Rozental. Non avevo mai visto Rozental in carne e ossa, anche se come migliaia di altri avevo seguito sui giornali i suoi trionfi scacchistici in tutta Europa. La sua partita contro Rotlewi a Łódź, nel 1907, era stata un capolavoro; l'avevo studiata con la stessa attenzione con cui avevo studiato i casi clinici di Anna O, Dora e il Piccolo Hans. L'analisi delle mosse aveva rivelato un gioco perfettamente logico. E tuttavia, tali erano gli abissi vertiginosi dell'immaginazione da sembrare opera di un prestigiatore.

Kopelzon e io ci scambiammo qualche convenevole. Indicando la scacchiera, lui domandò se avevo già deciso cosa muovere. Mi scusai di nuovo e chiesi la sua indulgenza. «Stai dicendo che vuoi fare patta?» chiese.

«Ti dispiace se mi prendo ancora un giorno o due per pensarci?»

«Fai pure» rispose, lanciando un'occhiata a Rozental. «Ma vedrai che è patta.»

Kopelzon aveva messo in piedi la commedia a beneficio di Rozental, un modo per mettere a suo agio il grande maestro. Il tacito sguardo di Rozental si posò sugli scacchi Jaques e lì indugiò. La sua faccia rimase imperturbabile. Io ero imbarazzato dal suo scrutinio dei nostri poveri sforzi.

«Gradisce un tè?» chiesi.

A quanto pareva non aveva sentito. Ripetei la domanda.

«No. No, grazie» rispose, in yiddish.

Subito mormorò una parola di scusa, sia per il rifiuto sia per lo yiddish. Parlava il russo del ghetto, abbastanza spedito ma gutturale e nasale.

«Da quanto tempo è a San Pietroburgo?» domandai.

Rozental lanciò un'occhiata nervosa a Kopelzon.

«Due settimane, Avrom» disse Kopelzon, come parlando a un bambino affidato alle sue cure. Poi, rivolgendosi a me, aggiunse: «Avrom Chilowicz alloggia all'Astoria».

In quel momento la testa di Rozental ebbe uno spasmo che mi fece pensare a un animaletto spaurito all'arrivo di un predatore. Cominciò a grattarsi furiosamente la testa. Kopelzon e io lo guardammo in silenzio.

Dopo qualche istante mi rivolsi a Kopelzon. «Grazie, Reuven. Minna ti accompagnerà alla porta.»

«Non è meglio che resti?» domandò, chiaramente sorpreso alle mie parole.

«Quello che succede fra analista e paziente è una faccenda assolutamente privata.»

«Certo. Ma qui siamo tutti amici. Avrom è un amico. Sono il suo unico amico, a San Pietroburgo. Sono stato io a suggerirgli di venire da te. Devo rimanere.»

«Non è possibile, Reuven. Per favore.»

«Ma non capisci... io devo rimanere.»

«La risposta non cambia» dissi.

A quanto capivo, Rozental, tutto preso dalla sua irritazione al cuoio capelluto, quale che ne fosse la natura, non aveva udito nemmeno una parola di questa conversazione. Riuscii a condurre Kopelzon nell'ufficio adiacente. Era chiaramente seccato con me.

«Se vuoi che curi Avrom Chilowicz» gli dissi, «dovrai acconsentire che lo faccia in privato.»

Kopelzon fece un gesto teatrale di disperazione. «Non puoi fare uno strappo alla regola? Solo per questa volta.»

«Perché vuoi essere presente?»

«Per risparmiarti tempo. Avrom sproloquia. Dio, come sproloquia!»

«Lo psicanalista non può trascurare nulla di quanto dice il paziente, lo sai.»

«Dammi retta - farai bene a non badarci.»

«Se ti chiedessi di usare tre sole corde del violino, cosa mi diresti?»

Kopelzon si passò la mano sulla fronte come chi è indotto a una sofferenza immensa dall'incapacità altrui di dare il giusto peso alle sue preoccupazioni.

«La tempistica è terribile» farfugliò. «C'è così poco tempo. Credi di riuscire a guarirlo?»

«Bisogna vedere se collaborerà» risposi. «Se sarà disposto a riflettere sul suo mondo interiore e a tollerare la sofferenza psichica. E soprattutto se il suo disturbo è curabile con la psicanalisi.»

«Il torneo comincia il 21 aprile. Dovrà essere in grado di giocare.»

«È un torneo di scacchi, Reuven» dissi. «Ce ne saranno altri.»

«Ma quali altri!» sbottò. «Qui potrà dimostrare di essere lo sfidante legittimo per il titolo di campione del mondo. Deve giocare.»

Kopelzon era un uomo incontentabile e impaziente. Quasi tutti lo trovavano impossibile. E questa volta perfino io, che pure ero abituato alle sue bizzes, trovai ingiustificata e sgradevole la sua veemenza.

«Rozental non è soltanto uno scacchista - è un polacco» proseguì; e con inequivocabile enfasi accusatoria aggiunse: «È un ebreo. O non te n'eri accorto?»

Ci sono uomini di successo cresciuti in un ambiente umile che riescono ad adattarsi ai lussi della loro nuova vita tanto facilmente che non indovineresti mai le loro vere origini. E ci sono quelli che conoscono soltanto il sarto e il fornaio, il rabbino e l'oste, le tende della Torah e i campi del pianto; strappati al loro mondo, non sanno cosa fare e cosa dire e nemmeno cosa pensare. Probabilmente mi ero aspettato un mago dai poteri misteriosi e spettacolari, lontano mille miglia dal consorzio umano. Invece avevo trovato Avrom Chilowicz Rozental, un povero ebreo che veniva dallo shtet. Sì, me n'ero accorto.

«Se insisti a voler essere presente, non potrò curarlo» lo ammonii.

Lui mi fulminò con lo sguardo, ma quando capì che sarei stato irremovibile, capitolò e chiese: «Almeno mi terrai informato dei suoi progressi?»

«In termini generici, sì» risposi. Era evidente che questo non gli piaceva più del mio rifiuto di farlo assistere alla seduta. Aggiunsi: «Posso telefonare a un altro medico - anche a Bechtereve, se vuoi - ma posso assicurarti che la posizione non cambierà».

Tornai dal mio paziente per cominciare la prima delle nostre numerose sedute. Rozental non sproloquiò, o almeno non fu quello l'inizio.

Il più alto degli intrusi si tolse il cappello e si lasciò sprofondare nella poltrona dietro la scrivania, sulla quale posò davanti a sé un coltello giallo dal manico d'osso.

«É solo?» domandò. «Speravo di vedere Minna. Ho sentito dire che è molto bella.» Si girò verso il complice. «Controlla il bagno.»

Il giovane con il revolver si spostò dietro di me. Sentii aprirsi la porta del bagno e scattare l'interruttore della luce.

«É vuoto, Kavi!»

Stabilii un contatto visivo con l'uomo seduto in poltrona. Kavi, evidentemente. Era un orso d'uomo, con un gran faccione e spalle poderose. Un cosacco, a giudicare dall'aspetto e dal modo di parlare.

«Forse mi chiamo così» disse, leggendomi il pensiero, «e forse no.»

Rivolse un cenno della testa al complice, un segnale per procedere con il compito, quale che fosse, che erano venuti a svolgere. Sentii tirare cassetti, sfogliare carte e lo schiocco delle cartelle cliniche scartate che atterravano.

«Che cosa volete?» domandai.

Lui stava guardando fisso la scacchiera della mia partita con Kopelzon.

«Lei è un rivoluzionario, Otto? Un rivoluzionario socialista? Un bolscevico, forse? O un membro della Lega ebraica?»

«No» dichiarai. «Certamente non sono niente di tutto questo.»

«Allora è per l'autocrazia?»

«Non ho alcuna fede politica.»

«No? Com'è possibile?»

«Il mio è un lavoro molto impegnativo. Semplicemente non ho il tempo di occuparmi di questioni politiche.»

«Anche il nostro è un lavoro impegnativo. Non è vero, Tolja?»

«Niente di più vero!» fu la risposta ridanciana che arrivò.

Kavi mi guardò dritto negli occhi. «Forse si chiama Tolja e forse no. Non possiamo esserne certi. In ogni modo, Otto, le do la mia parola: il nostro lavoro è decisamente impegnativo e spesso difficile.»

«Considerato quanto vedo» dissi, «non sento alcun bisogno di contestare la sua parola.»

Kavi rise. «Visto, Tolja?» gridò al suo amico. «Te l'avevo detto che l'ebreo mi sembrava uno con le palle.»

Tolja, scorrendo ancora le cartelle, rise sotto i baffi. «Sei uno che di carattere se ne intende, Kavi. Te lo concedo.»

Kavi riprese: «Lei è filotedesco o filofrancese?»

«State frugando nel mio studio e vuole discutere di affari internazionali?» dissi.

«Stiamo per andare in guerra, Otto!» esclamò lui, affettando indignazione. «Non le importa contro chi combatteremo? Pensi ai nostri soldati! A chi dovranno sparare? Ai tedeschi, ai francesi, agli austriaci, agli inglesi... A chi?»

«Se voleva solo parlare della guerra» risposi, «potevamo prendere insieme un caffè al Filippov.»

Lui sorrise e replicò: «Volevo solo farle sapere che, per quanto impegnativo sia il nostro lavoro, noi il tempo per la politica lo troviamo.»

«Non so come facciate» dissi. «Complimenti.»

«Eccola!» gridò Tolja dall'ufficio adiacente.

Mi girai e lo vidi reggere in aria una cartella. Non capii quale.

«Molto bene, adesso vai» gli disse Kavi. «Ci vediamo dopo.»

«Vuoi che tagli i fili del telefono?» domandò Tolja.

«Non serve» rispose Kavi.

Che cosa preannunciasse questo, non lo sapevo. Perché Kavi non si preoccupava del telefono? Voleva uccidermi?

Aspettò che Tolja fosse uscito. Disse: «Lei è ebreo, giusto?»

In che senso ero ebreo? Ero circonciso. Avevo fatto il bar mitzvah. Ma non parlavo l'ebraico e mio padre mi aveva proibito di parlare lo yiddish in casa. Non andavo alla sinagoga. La mia prima impressione di Rozental era stata la stessa che avrebbe avuto un gentile.

«Perché odia la Russia?» domandò.

«Non la odio.»

«Lei non me la fa neanche per un secondo, Otto. Lo ammetta: voi odiate la nostra civiltà. Odiate la nostra religione e i nostri valori. Volete dominare il mondo e distruggerci.»

«È ridicolo» obiettai.

«Quindi lei sarebbe un'eccezione? Un ebreo che è anche un bravo russo?»

Avevo la bocca asciutta. Pensavo a Gul'ko e al destino che aveva incontrato sul ponte Policejskij. «Mi ucciderete?»

«Otto, Otto» replicò lui, fingendosi esageratamente offeso. «Come può pensare una cosa simile?»

Avrei potuto indicare il coltello sulla scrivania. Avrei potuto ripetere i particolari dell'assassinio di Gul'ko. Avrei potuto chiedergli se aveva sentito il grido *Bej zidov!* o il nome di Mendel' Bejlis.

La sua espressione mutò: da divertita che era si fece sprezzante e astiosa. Prese il coltello e si alzò in piedi, sovrastandomi. Sentivo l'odore di cuoio del suo cappotto. Sentivo l'odore della strada di città sui suoi scarponi da lavoro, petrolio, sterco di cavallo, sigarette, neve sporca. Sollevò il coltello.

Chiusi gli occhi e cominciai a dondolarmi lentamente avanti e indietro, come facevano Rozental, il fornaio, il sarto e l'oste contemplando il loro Dio. Richiamai Catherine davanti a me. Vidi il suo viso come l'avevo scorto una volta che mi era corsa incontro nel bosco innevato, le braccia aperte, lei che gridava *Papà! Papà!* Non ero mai stato il suo preferito. Adorava sua madre. Quella era stata una delle rare occasioni in cui mi aveva mostrato un affetto inconscio e disinibito. Aveva sette anni. Eravamo in vacanza in Finlandia, tutti e tre, a sciare. Che gioia sul suo faccino delicato, che entusiasmo. Mi era sembrata l'espressione di una bambina che si sentiva assolutamente amata e al sicuro. Udii la porta d'ingresso chiudersi piano.

Aprii gli occhi. Kavi non c'era più. Il suo coltello non c'era più.

Per dieci minuti buoni non riuscii a muovermi, non mi fidavo né delle mie gambe né dei miei occhi.

Non sono mai stato sistematico nel prendere appunti. Durante l'analisi scrivevo ogni tanto una parola qua e là, ma in generale preferivo evitare di registrare le sedute nel timore di inibire i miei processi mentali e ostacolare la mia ricettività nei confronti del paziente. Era mia abitudine redigere un resoconto completo negli

intervalli tra una seduta e l'altra o a fine giornata. Prendevo appunti anche su pezzetti di carta a casa, in tram e al Filippov e al Café Centrale. Poi li consegnavo a Minna, che, come tutte le brave segretarie, capiva d'istinto le intenzioni del suo principale. Il suo sistema di archiviazione funzionava perfettamente, dal momento che lei era in grado di recuperare qualsiasi cosa mi servisse ogni volta che glielo chiedevo. Ma era assolutamente peculiare; nessun altro poteva comprenderne i principi organizzatori ed è questa la ragione per cui impiegai tanto tempo a capire quale cartella avevano preso.

Ciò che invece non riuscii proprio a capire fu perché. Che interesse potevano nutrire gli assassini di Gul'ko per Avrom Chilowicz Rozental?

Aprendomi il portone per farmi uscire, il custode sorrise suadente. Non lo riconobbi. Uno nuovo, pensai. Si offrì di correre al posteggio a cercarmi un taxi. Mi ero riproposto di andare in tram fino all'Ammiragliato e poi a piedi fino in via Morskaja, ma, dopo aver trascorso quasi due ore a riordinare le cartelle, non volevo arrivare in ritardo all'incontro col padre di Anna.

«Dove devo dire che Sua Signoria è diretta?» chiese.

La domanda era abbastanza normale e in normali circostanze avrei risposto senza un attimo di esitazione.

«Lei è nuovo qui?» chiesi.

«Sì, Sua Signoria.»

Era molto alto e alquanto magro. «Come si chiama?»

«Semevskij, signore. Vado a chiamare il taxi per Sua Signoria. Sua Signoria dove ha detto di esser diretta?»

«Lasci perdere» risposi, andandomene.

Era stata una giornata fredda e limpida, ma dall'ora di pranzo nevicava. La luce dei lampioni a gas tremolava dietro le raffiche. Prima di attraversare la strada, lanciai un'occhiata alle mie spalle. Semevskij era ancora davanti al palazzo, a guardarmi. Senza badare a dove andavo, feci un passo per attraversare. Una piccola carrozza blu a motore frenò bruscamente, slittò sulla strada e per un soffio non travolse un drožki.

Attraversai la Nevskij e andai alla fermata dei taxi davanti al Gostinyj Dvor. Un tassista era in attesa di clienti.

Sul sedile posteriore della vettura, pensai alla coincidenza della visita di Lyčev e dell'arrivo di Kavi e Tolja. Ma, se un legame c'era, qual era? Il mio primo impulso era stato quello di chiamare la polizia. Ma finché non avessi saputo che cosa voleva Lyčev, non sarei stato certo di potermi fidare delle autorità.

Il tassista era in vena di chiacchiere. Nel pomeriggio, nel quartiere di Vyborg, c'era stato uno scontro violento fra gli operai in sciopero e la polizia, mi informò. «Tutto organizzato da agenti tedeschi» proseguì tranquillamente. «Fa parte del piano del Kaiser. Sta cercando di rovinare la nostra industria e istigare la rivolta contro lo zar. Poi, quando ci avrà messi in ginocchio, ci invaderà. Anche gli ebrei ci sono dentro.»

«Davvero?» dissi.

«Il signore non ha sentito la notizia di questo pomeriggio? La polizia ha fatto irruzione negli appartamenti di mezza città e ha arrestato più di trenta ebrei. Ha trovato bombe, armi, tutto. Quelli volevano massacrarci. Grazie a Dio c'è qualcuno che li tiene d'occhio.»

Chissà se la visita di Lyčev era collegata in qualche modo con gli arresti, pensai.

Stavamo passando davanti al palazzo Stroganov quando senza pensarci mi girai a guardare fuori dal lunotto. Lo sguardo mi cadde su una piccola carrozza a motore dietro di noi. Oltre all'autista, riuscii appena a distinguere un passeggero sul sedile davanti. Svoltammo in via Morskaja. Anche la piccola carrozza a motore svoltò. Qualcuno mi seguiva?

Il tassista accostò davanti allo Yacht club imperiale. «Cinquanta copechi» disse.

Tenni gli occhi incollati sulla vettura dietro di noi. Quando ci sorpassò vidi che era blu. La stessa carrozza a motore che quasi aveva travolto il drožki accanto al Gostinyj Dvor? Intravidi di sfuggita l'autista e il suo compagno, ma avevano la faccia oscurata dal cappello. Loro non guardarono verso di me. Forse le mie erano preoccupazioni sciocche. Stavo pagando il tassista quando arrivò da lontano un boato sordo. Gli uccelli appollaiati si sollevarono con gridi improvvisi nel cielo buio sopra di noi. Il tassista e io ci scambiammo un'occhiata.

«A quanto pare la polizia non ha catturato tutti i bombardieri» osservò.

Io mi sistemai la cravatta, andai alla porta e suonai. Un servitore in uniforme verde scuro con i galloni rossi mi esaminò rapidamente.

«Ho un appuntamento con Sua Signoria Pëtr Arsen'evič Zinnurov. Sono il dottor Otto Spethmann» dissi.

Dentro, altri due servitori abbigliati analogamente mi liberarono di cappotto e cappello e mi condussero su per un'ampia e imponente scalinata. In cima c'era un pianerottolo rivestito di un tappeto sontuoso. Proseguii con i miei accompagnatori fino alla porta più lontana, quella di una stanza privata. Dentro c'erano delle poltrone di cuoio e due divani crema in stile rustico italiano con lo schienale a farfalla. Due piante in vaso fiancheggiavano una libreria di mogano a vetrina e sul guéridon Impero era piegata ordinatamente una copia della *Petersburger Zeitung*.

Un servitore mi invitò a sedermi e disse che Zinnurov mi avrebbe raggiunto a breve. Mi offrì un sigaro e domandò se gradivo qualcosa da bere. Chiesi un caffè.

La stanza era terribilmente surriscaldata. Mi avvicinai alle pesanti tende di velluto verde scuro e le scostai. Si godeva di una bella vista sulla caravella dorata dell'Ammiragliato e sulla piazza del Palazzo d'Inverno. Le campane della chiesa batterono la mezzanotte e, quando i cannoni fecero fuoco, mi ci volle qualche momento per rendermi conto che si trattava delle salve sparate abitualmente dalla fortezza dei Santi Pietro e Paolo e non di un'altra esplosione.

Mi sedetti a leggere la *Petersburger Zeitung*, un quotidiano filotedesco che raramente sfogliavo. Un editoriale in prima pagina lodava il granduca Michail Aleksandrovič, fratello dello zar, per il recente discorso con cui aveva elogiato l'autocontrollo del Kaiser e del popolo tedesco di fronte alle continue provocazioni dei francesi e degli inglesi. La Germania non nutriva alcuna ostilità nei confronti della Russia, proseguiva l'editorialista, e ammoniva che il complotto filofrancese di San Pietroburgo, se avesse avuto partita vinta, avrebbe condotto lo zar e la Russia alla rovina.

Malgrado la forte resistenza di Anna, era evidente che durante quel viaggio di tanti anni prima con suo padre a Kazan' qualcosa di traumatico era successo. Esisteva l'esecrabile possibilità che Zinnurov avesse fatto delle avance svenevoli all'allora

infatuata figlia tredicenne. Bastava questa ragione, senza considerare la sua famigerata reputazione pubblica, perché i miei sentimenti alla prospettiva di un incontro con la Montagna fossero parziali e diffidenti.

L'uomo che entrò con slancio in quella stanza soffocante e tese la mano era alto, curato e dal portamento eretto, sebbene secondo i miei calcoli dovesse essere vicino ai settantanni. I capelli erano probabilmente più radi di quanto non li avesse avuti da giovane, ma abbondavano ancora, non erano completamente grigi e, per quanto esperto potesse essere il suo parrucchiere, nemmeno domati del tutto. Parlava a voce alta: era abituato a essere ascoltato e apprezzato. Immaginai che di solito soverchiasse il suo pubblico. E perché no? Dopo tutto era la Montagna, un imprenditore venuto dalla gavetta e amico intimo di principi. Appena la settimana prima, i giornali avevano riportato ampiamente un discorso in cui denunciava i nemici della Russia chiamandoli «lega del male»: fra loro c'erano liberali, operai, studenti, artisti, socialdemocratici, anarchici, terroristi e «gente di una certa razza che non occorre nominare poiché ogni russo perbene sa di chi si tratta». Chissà se considerava anche me, per quanto lo fossi in modo ambiguo, uno di quella razza.

Entrò un cameriere con un decanter di vino rosso e due calici di cristallo su un vassoio d'argento. Il vino era francese, mi informò Zinnurov con una scrollata di spalle ironica (lo Yacht club imperiale era notoriamente il ritrovo dei nobili tedeschi conosciuti come i Baroni baltici e i loro amici).

«I francesi sono gente impossibile, non trova?» disse Zinnurov, con un sorriso che era divertito solo a metà. «L'alleanza con la Francia è immorale. Non dovremmo avere niente da spartire con i francesi - sono cinici e frivoli.» Infilò il naso nel bicchiere e fiutò profondamente, poi, con un sorriso disarmato, aggiunse: «Non altrettanto si può dire, ahimè, del loro vino».

Brindammo alla nostra. Il vino era corposo, terragno e potente; a Zinnurov piaceva vedere riflessa la propria essenza.

«Mia figlia dice che lei ha qualche difficoltà con la polizia» attaccò, senza ulteriori convenevoli.

«Sì, stasera, assolutamente a del sereno» cominciai, «un ispettore di polizia di nome Lyčev è venuto a farmi visita nel mio studio. Ha detto che stava indagando sull'omicidio del direttore di giornale Gul'ko e di un giovane di nome Jastrebov.»

Zinnurov, acceso dalla curiosità, assottigliò gli occhi.

«Devo dichiarare inequivocabilmente» aggiunsi, «che di questi crimini non so nulla e mai prima d'ora mi era successo qualcosa di analogo.»

Lui annuì con solennità. «Conosceva Gul'ko?»

«Non conoscevo lui né l'altra vittima, anche se a quanto pare Jastrebov è stato trovato in possesso di un mio biglietto da visita.»

«E non gliel'aveva dato lei?»

«No.»

«Spesso i biglietti da visita passano da una persona all'altra.»

«É quanto ho spiegato a Lyčev. Tuttavia ha insistito perché domani mi presenti con mia figlia al comando di polizia.»

«Le ha detto che sua figlia è sospettata di qualcosa?»

«No. Catherine ha soltanto diciott'anni. È una signorina rispettabile ed è assolutamente inconcepibile che possa sapere qualcosa di questi omicidi.»

«Ne è proprio sicuro? Con i figli» disse in tono mesto, da uomo navigato, «uno non sa mai che cosa combinano.»

«So che mia figlia non combinerebbe mai un omicidio.»

Lui, recepito il messaggio, sorrise. «C'è altro?»

Avevo già stabilito di non parlargli dell'intrusione di Kavi e Tolja e del furto della cartella di Rozental. Avrebbe avuto l'impressione che le mie faccende fossero più complesse di quanto non lasciassi intendere e dunque più sospette.

«No» risposi, «se non il desiderio di ribadire che su questa questione non sono minimamente in grado di aiutare la polizia.»

«Se è innocente non ha nulla da temere» ribatté lui.

«Certo, questo è vero» replicai. «Ma è altrettanto vero che talvolta ci si sbaglia. Il sospetto a volte può cadere su chi non ha colpe.»

Zinnurov sorseggiò il vino e sprofondò nel silenzio, come per portare a termine un qualche vago ragionamento. Sentivo il bouquet denso del vino nell'aria che ci divideva.

«Cosa vorrebbe che facessi?» domandò.

«Se ci fosse una persona influente cui lei potesse spiegare l'errore, gliene sarei molto grato.»

Zinnurov intrecciò le mani e si appoggiò allo schienale. «Mia figlia dice che lei è una persona onorabile, Spethmann, e non ho ragione di dubitare della stima che nutre per lei. Ma il problema è che io non la conosco. Capisce la mia posizione? Non posso andare, mettiamo, da Maklakov, che è il ministro degli Interni, a perorare la causa di un uomo per il quale non posso garantire personalmente. Per quel che ne so, lei potrebbe essere un bolscevico o...» - e qui intravidi forse uno sguardo d'intesa? - «uno della Lega. Sono desolato, Spethmann» concluse, «non mi piace mai deludere mia figlia, ma in questo caso temo di non poter proprio assisterla.»

Mi alzai in piedi. «La ringrazio del tempo che ha trovato per me» dissi, formalmente. Non ero deluso; provavo, piuttosto, disgusto - per la persona che avevo di fronte ma anche per me. Che cosa avevo creduto di fare andando lì, da quell'uomo?

Il suo sorriso fu altrettanto formale, un lieve, rapido tendersi degli angoli della bocca. Andammo alla porta.

«Come ha conosciuto mia figlia?» domandò, tanto per fare conversazione. «Sono il suo medico.»

Lui reclinò la testa all'indietro e mi guardò con uno sguardo da miope. «Credevo che il suo medico fosse Dautov.»

«Io sono neurologo» dissi, «e psicanalista.»

«Capisco» replicò, incerto. Assunse un'espressione assorta. «Senta» proseguì, «forse sono stato un po' affrettato.» Indicò il divano. «Prego...»

L'orgoglio e una questione di principio imponevano che rifiutassi l'invito, i timori per Catherine mi indirizzarono altrimenti. Tornai al mio posto mentre lui mi rabboccava il bicchiere.

«Spethmann?» rifletté ad alta voce. «Non conosco questo nome. Da quanto tempo vive a San Pietroburgo?»

«Ci sono nato.»

«Davvero?»

Quanto alla Montagna, le sue origini erano oscure. Si vociferava che il nonno fosse stato un servo della gleba e il padre un coscritto nella guerra di Crimea. Quel che è certo è che tutto ciò che possedeva, ossia moltissimo, se l'era fatto da sé. Il suo spettacolare viaggio nel mondo era opera di una personalità particolarmente potente. Tutti sapevano che, nelle giornate caotiche seguite alla Rivoluzione del 1905, aveva tenuto un discorso alla prima Duma nel quale aveva dichiarato che coloro i quali tentavano di far cadere lo zarismo avrebbero potuto alla stessa stregua cercare di demolire la montagna Narodnaja con un cucchiaino di legno e così si era guadagnato il suo soprannome - la Montagna.

«Psicanalista, ha detto? Anna ha qualcosa che non va? Ci sono dei dubbi sulla sua... salute mentale?»

«No, nessuno» mi affrettai a rassicurarlo. «Anna è perfettamente sana.»

«Si tratta degli incubi, vero?» riprese Zinnurov, mentre gli spuntava in viso un'espressione da bisbetica. Poiché non rispondevo, aggiunse: «Anche l'indolenzimento è tornato?»

«Non ho facoltà di parlare dei disturbi dei miei pazienti» risposi.

«Nemmeno con il padre?»

«No, mi dispiace.»

«Spero capisca che, purtroppo, Anna è una giovane confusa e instabile.»

Tacqui. Lui mi scavalcò con lo sguardo per fissarlo nelle sue fantasticherie. «Era una bambina tanto bella» disse, assumendo un tono nostalgico. «Tutti le volevano bene. Una bambina, quando è felice e niente al mondo, o meglio niente in lei, la preoccupa, è circondata da un'aura di luce. Lei è un padre, Spethmann. Sa di cosa parlo. Parlo di una luce fisica, reale, che gli adulti possono vedere con i loro occhi. Se avesse visto il suo viso allora, Spethmann. Quando eri con Anna, ti sembrava di essere toccato dalla magia.»

Fece una pausa per tirare un respiro profondo. «Poi sua madre morì» riprese. «E tutto finì - fu l'inizio dei suoi problemi.»

«Avevo capito che gli incubi erano cominciati prima della morte della madre» azzardai.

«È questo che le ha detto?»

«È l'impressione che mi ero fatto» risposi.

«No» disse con decisione. «O la sta ingannando - del perché non ho la minima idea - o è sinceramente confusa e ricorda male. Aveva sedici anni quando sua madre morì e dalla sera alla mattina si trasformò da bambina spensierata in giovane donna inquieta e dall'immaginazione alquanto disturbata.»

«Devo dire che con me non ha mai dato prova di avere una 'immaginazione disturbata'.»

«Ah, no?» disse. «Con me sì.» Sorseggiò il vino prima di riprendere. «E poi ovviamente ci fu il matrimonio. Conosce il marito?»

«Ho incontrato Boris Vasilevič una volta o due.» Zinnurov scrollò la testa in segno di disprezzo. «Un omuncolo odioso - fatuo, tronfio, ambizioso. E in più violento. Non ho mai capito che cosa ci avesse visto. Non è nemmeno quel che si dice bello. E non hanno avuto figli, cosa che la dice lunga su un matrimonio, non trova?»

«Chi può sapere veramente cosa succede tra moglie e marito?» replicai blandamente.

«Le parla di quello che succede con suo marito?» Poiché tacevo, chiese con una schiettezza sorprendente, brutale: «Secondo lei il matrimonio è stato consumato?»

Mi scrutò. Tacqui ancora. Nelle prime sedute avevo chiesto ad Anna, come avrei fatto con qualsiasi paziente, dello stato dei suoi rapporti col marito. Le risposte non mi avevano dato motivo di immaginare che il suo fosse un matrimonio bianco.

Dissi: «Come descriverebbe il suo rapporto con Anna?» Zinnurov mi rivolse un sorriso triste e saggio.

«Non vedo e non sento mia figlia da settembre. Non l'ho voluto io. Ho cercato di mettermi in contatto con lei. Ho cercato di andare al fondo della questione. Stasera, quando ha telefonato, ho pensato che avesse dimenticato il torto che le avevo fatto, quale che sia. Ho pensato che volesse vedermi.»

Mi scrutò in viso in cerca di umana comprensione. Non dovetti sforzarmi per esprimerla. Detestavo la Montagna, ma nel padre l'identificazione era totale.

«Ha un'idea della ragione per cui ha interrotto i rapporti con lei?» domandai.

«Non c'è mai una ragione. Non mi accusa mai di niente, non alza mai la voce con me, né mi muove critiche. Semplicemente... si ritrae. Quando una figlia rifiuta suo padre, il dolore è insopportabile. Penso ad Anna ogni giorno.»

«Intende dire che in passato ci sono stati altri allontanamenti?»

«Molti» rispose. «Poi, dopo un po', viene da me e di colpo è come se fosse tornata la figlia affettuosa che avevo. Come se niente fosse successo.» Rabboccò i bicchieri e si accese un sigaro.

«Di me le parla?»

«La psicanalisi è un'indagine profonda del proprio passato e del proprio presente. È naturale che in tale processo si parli del padre del paziente.»

Lui sorrise, ma gli occhi erano duri. «Un'indagine profonda? Che cosa significa?»

«Quando il corpo è malato, il medico compie un esame fisico accurato.»

«E lei fa la stessa cosa con la mente.»

«Sì.»

Piace a pochi l'idea che si parli di noi nel modo sistematico in cui la mia formulazione lasciava intendere a Zinnurov. «In che termini parla di me?» domandò, adagio.

Sembrò per un attimo completamente disarmato, tanto che, anche se non fossi stato vincolato da un codice deontologico, avrei avuto difficoltà a rispondere.

«La sua espressione è eloquente, Spethmann» aggiunse. Drizzò la schiena nella poltrona e si schiarì la voce, riprendendo il controllo di sé. «Mi ripeta il nome dell'ispettore di polizia» disse, tirando fuori dalla tasca una penna e un taccuino.

«Lyčev.»

Zinnurov scribacchiò il nome sul taccuino. «E sta indagando sull'omicidio di Gul'ko e di...?»

«Jastrebov.»

«Chi è Jastrebov?»

«Lyčev ha dichiarato di conoscerne il nome e nient'altro.»

«E sua figlia si chiama Catherine, vero?»

«Sì.»

Zinnurov chiuse il taccuino e riavvitò il cappuccio sulla penna. Si alzò. «La prima cosa che farò domattina sarà telefonare a Maklakov» dichiarò. «Non posso promettere niente, ma quando gli spiegherò come stanno le cose, di sicuro il ministro capirà.»

«Grazie» dissi.

Eravamo nell'atrio e i servitori mi stavano aiutando a infilarmi le galosce e il cappotto quando entrò un vecchio magro e un po' curvo in alta uniforme delle guardie imperiali a cavallo. Con i suoi bei capelli bianchi e i suoi occhi azzurro spento, aveva l'aria del nonno saggio, impressione, questa, che non era minimamente contraddetta dalla pallida cicatrice che gli attraversava la metà sinistra del viso dall'occhio alla mandibola e nemmeno dal fatto che fosse a capo della polizia segreta. Lo riconobbi subito, poiché il colonnello Maksimilian Gan, il famoso direttore dell'Ochrana, era noto ai pietroburghesi quanto lo zar stesso. L'atmosfera gelò percettibilmente, come se la porta dalla quale era entrato Gan non potesse chiuder fuori il freddo tagliente. I servitori, tutti umiltà e titubanza, tenevano chino il capo e basso lo sguardo. Gan rivolse a Zinnurov un cenno della testa prima di dirigersi senz'altro verso il fumoir.

Zinnurov mi rivolse un sorriso tirato. «Le sarei grato, Spethmann, se volesse esprimere ad Anna il mio più profondo desiderio di rivederla. Le dica che la incontrerò ovunque voglia, alle condizioni che riterrà opportuno porre.»

Si avvicinò un piccoletto calvo in finanziaria, con nei modi un'urgenza trattenuta a stento. Si sporse a sussurrare qualcosa all'orecchio di Zinnurov. La Montagna si rabbuiò in viso. Congedò l'uomo e rivolgendosi a me disse: «I terroristi hanno colpito ancora. Due bombe. Una l'hanno buttata nel ristorante dell'Angleterre, l'altra alla stazione Irinovka».

«Venendo qui ho sentito le esplosioni» replicai, «ma mai più immaginavo... Ci sono molte vittime?»

«Quattro morti, sembra. Tutti all'Angleterre. Viviamo in tempi pericolosi, Spethmann.»

Mentre ci stringevamo la mano, mi penetrò con lo sguardo e disse: «Sento che una sua parola avrebbe un gran peso per Anna. So che non mi deluderà».

Voleva così chiarire senza mezzi termini che avevamo stretto un patto: lui avrebbe interceduto per me presso il ministro degli Interni se io avessi interceduto per lui presso Anna.

«Farò il possibile» dissi.

Un autista del club mi condusse a casa. La piccola carrozza blu a motore ci seguì per tutto il tragitto. Stavolta riconobbi il passeggero. Lyčev era tirato e spento. Mi fece quasi compassione.

Catherine mi baciò sulla fronte e si sedette a tavola. Lidija le domandò che cosa desiderava per colazione e, come al solito, Catherine rispose che non aveva appetito. Un tè sarebbe stato sufficiente. Lidija schioccò la lingua sul palato in segno di disapprovazione.

«Dovrebbe mangiare, cara» disse.

«Mangio quando ho appetito» replicò Catherine. «E quando non ho appetito non mangio.»

«La prima colazione è il pasto più importante della giornata» insistette Lidija.

Le feci segno di smettere: così non avrebbe ottenuto nulla. Benché fosse con noi da undici anni, Lidija non riusciva ancora ad accettare le abitudini alimentari di Catherine, come del resto tante altre cose. Nemmeno Elena le aveva mai accettate: aveva sempre cercato di convincerla a mangiare, a vestirsi, a fare questo o quello e ci era rimasta male ogni volta che Catherine aveva opposto un rifiuto. Fin dall'inizio, da quando aveva imparato a dire di sì e di no, Catherine sapeva cosa voleva. Era una forza della natura e, quando diceva di no, niente al mondo le avrebbe fatto cambiare idea. Il trucco consisteva nel non creare mai una situazione in cui le uniche opzioni fossero sì e no. Ma metterlo in pratica era quasi impossibile.

Lidija accettò le mie direttive con un'espressione disperata - disperazione per Catherine, la giovane testarda che aveva un gran bisogno di una bella lezione, e disperazione per il padre, che non l'avrebbe mai addomesticata. Versò il tè e se ne andò.

«Sei rientrato tardi» disse Catherine.

«Mi dispiace» replicai. «Ti ho svegliata?»

«Non dormivo. Ero preoccupata per te.»

«Da quando in qua le figlie si preoccupano per il loro padre?»

«Da quando il padre diventa vecchio.» Feci lo stanco, saggio sorriso del genitore la cui prole è ancora convinta di essere immune dal trascorrere del tempo.

«Dove sei stato?»

«Ho archiviato delle cartelle in studio» risposi.

«Davvero? Ho telefonato in studio tre volte.»

«Poi sono uscito a cena con Kopelzon.» Mi lanciò un'occhiata scettica.

«Sicuro che fosse Kopelzon?»

«Siamo in un tribunale?» chiesi, mite. «È un controinterrogatorio, questo?»

«Eri con quella donna?»

«Quale donna?»

«Sai quale.»

«Perché ce l'hai tanto con Anna Petrovna?»

«Conosco il genere.»

«Ah, sì?»

«Superficiali donne di mondo. Sanno parlare solo di scarpe e vestiti e di questo che è amante di quella e di quest'altra che è stata invitata a prendere il tè con la zarina al Peterhof. Sai chi è suo padre? La Montagna. Hai letto il suo articolo, stamattina?» Lanciò il giornale di fronte a me sul tavolo, recitando: «'Ai socialisti, prima spara e taglia la testa, poi rendili innocui, se necessario con un bagno di sangue'. Ecco chi è il padre dell'affascinante signora tua amica».

Pensai quasi di spiegare a Catherine che grazie ai buoni uffici della Montagna probabilmente le sarebbe stata risparmiata la difficile prova di presentarsi quel giorno stesso al comando di polizia.

«Ieri sera non ero a cena con Anna Petrovna» dichiarai.

«Giuri?»

«Ti ho già detto dove e con chi ero.»

«Avevi promesso di non rivederla mai più.»

«So che cosa ho promesso.»

Capii che stava considerando l'opportunità di insistere. Bevve un sorso di tè. Quando posò il bicchiere, aveva stabilito che l'argomento l'aveva annoiata.

«Non riesco a mangiare altro» disse.

Catherine era, non a caso, di corporatura snella - a differenza di sua madre, splendida donna voluttuosa. Aveva il viso piccolo e ovale, incorniciato da capelli biondo canapino che portava piuttosto corti. Gli occhi erano enormi e schietti, spontanei, e di un azzurro vivido. Vi ricadevano sopra lunghe ciglia scure. I denti erano piccoli e bianchi. L'impressione generale era quella di una bambola, salvo che nei suoi lineamenti delicati c'erano tracce evidenti di un temperamento indipendente trattenuto a forza: la linea scura e ininterrotta del sopracciglio, la mascella forte, la bocca mobile, capace di esprimere tanto la bruciante compassione quanto il raggelante disprezzo. Si era fatta molto più adulta dalla morte di Elena. Ero orgoglioso di Catherine e non avrei cambiato nulla di lei nemmeno potendo, nemmeno se questo avesse potuto significare più affetto da parte sua, o il permesso di entrare nella sua vita un po' di più. Se ne stava per conto suo e per gran parte del tempo non avevo la minima idea di cosa faceva, che fosse all'università o in compagnia dei suoi amici. Ignoravo chi erano questi amici e le loro famiglie. Non sapevo se aveva un innamorato. Chiedere sarebbe stato inutile. Come una volta mi raccontava tutto, ora mi diceva solo quanto voleva farmi sapere, ossia pochissimo.

«Vado» disse, passandosi inutilmente il tovagliolo sulla bocca.

«Va tutto bene?» domandai. «All'università.»

«Sì» rispose, scrollando le spalle con distacco.

«Se ci fosse qualcosa che non va, me lo diresti, vero?»

Quasi tutti i figli, credo, risponderebbero automaticamente di sì, se non altro per sottrarsi quanto prima ai genitori impiccioni. Catherine, essendo Catherine, sembrò dedicare alla domanda una riflessione seria. Sporse in fuori le labbra. Aggrottò la linea scura delle sopracciglia.

«Non lo so» rispose. «Può darsi. Ma in ogni modo non c'è niente che non va.»

Era alla porta quando domandai: «Conosci un certo Jastrebov?»

«No.»

La scrutai attentamente in viso. Diceva la verità. Conoscevo mia figlia abbastanza bene per poterlo dire.

«Perché?»

«Niente» risposi.

Poi se ne andò. Sorrisi fra me. Avevo soggezione di lei e, dopo la promessa di Zinnurov della sera prima, potevo concedermi un po' di sentimentalismo riguardo a mia figlia.

Presi in mano il giornale. L'articolo della Montagna era una risposta agli attentati dinamitardi. Le vittime della sera prima, all'Angleterre e alla stazione Irinovka, erano salite a sette; molte altre persone erano rimaste ferite orribilmente. C'era anche un'intervista a Maklakov, che aveva l'aria di chi sta sulla difensiva. Nonostante gli ultimi attentati, insisteva il ministro degli Interni, la polizia stava ottenendo grandi successi nel disgregamento dei gruppi terroristici. Soltanto il giorno prima, nella capitale era stato catturato un membro anziano del movimento clandestino bolscevico, un georgiano di nome Džugašvili. Sebbene Maklakov non lo confermasse, il giornale attribuiva l'arresto alla spia dell'Ochrana dal nome in codice Re che si era infiltrata nelle alte sfere del partito.

Posai il giornale e andai nel mio studiolo a prendere dei libri. Squillò il telefono.

«Ho appena parlato con Maklakov» annunciò Zinnurov in tono caloroso. «Quando gli ho spiegato la sua situazione e ho garantito per lei, si è mostrato assolutamente comprensivo. Non sarà più disturbato dall'ispettore Lyčev.»

«Grazie» dissi.

«Riferisca ad Anna che la incontrerò in qualsiasi posto e in qualsiasi momento vorrà.»

Lasciò un numero al quale chiamarlo. Aspettai un minuto prima di sollevare di nuovo il ricevitore. Chiesi di parlare con Madame Zjadtinova.

«Volevo ringraziarla di aver organizzato il colloquio con suo padre» dissi quando Anna venne al telefono.

«É stato in grado di aiutarla?»

«Più di quanto osassi sperare.»

«Mi fa molto piacere. Ieri notte sono rimasta sveglia ore a preoccuparmi per lei e Catherine.»

Per qualche lungo istante mi arrivarono solo il crepitio e il ronzio confuso della linea telefonica. Pur dissimulando le proprie speranze con significati ambigui, uomini e donne capiscono quando ciò di cui in realtà si sta parlando sono i fatti tra uomini e donne.

«Mi piacerebbe vederla» dissi.

Un'altra pausa, mentre i fatti tra uomini e donne e le loro implicazioni le attraversavano la mente.

«Oggi ho qualche impegno» rispose, «ma alle sei sarò libera.»

Stabilimmo di vederci sulla prospettiva dell'Ammiragliato. Quando ci accomiatammo mi accorsi di un generico senso di piacere all'inguine, come se qualcuno si fosse strusciato inavvertitamente contro di me. Quell'impulso, quell'impulso imperioso e snervante. Al mio prossimo compleanno avrei compiuto i

cinquanta. Quanto poco cresciamo. E che meraviglia crescere così poco, almeno per questo aspetto della nostra vita.

Andai alla finestra. Dall'altra parte del fiume saliva già il fumo dalle ciminiere delle grandi fabbriche grigie di Vyborg. Cadeva una neve leggera. Decisi di andare allo studio in automobile.

Il primo appuntamento, quella mattina, era con niente di meno che Gregorij Vasilevič Petrov. Come Petrov si ergeva a paladino dei poveri della città (ed era un eroe per Catherine), così veniva tacciato di opportunismo demagogico da sostenitori dell'autocrazia quali Zinnurov e i Baroni baltici. La San Pietroburgo dell'epoca era zeppa di arruffapopoli, ma a rendere Petrov particolarmente invisibile era la sua miscela di capacità oratoria, impertinenza e arguzia corrosiva - era di gran lunga il deputato più spassoso della Duma. La continua denigrazione da parte dei suoi nemici non faceva che migliorare la sua reputazione presso gli operai e gli studenti, nonostante le sue manifeste - e, per alcuni, preoccupanti - contraddizioni: si professava voce autentica dei poveri e degli oppressi e tuttavia era un fanatico dei ristoranti di lusso, del teatro e dell'opera. Indossava soltanto gli abiti più pregiati, riservava un'attenzione scrupolosa alla sua toilette e faceva baldoria in compagnia di giovani donne affascinanti. Era pieno di verve e di immaginazione. Era indomabile. Portava i baffi, era vanitoso, arrogante e intelligente. Di rado era puntuale e spesso agli appuntamenti non si presentava nemmeno. Fui lievemente sorpreso quando Minna mi annunciò il suo arrivo, ma mi fece anche piacere, perché non mancava mai di essere un uomo a dir poco interessante.

Petrov crollò sul lettino come un naufrago che ha nuotato dal relitto alla riva. Benché in pubblico mostrasse l'energia di un indemoniato, ogni volta che lo vedevo era esausto. A quanto capivo, era uno che non si fermava mai. Quando non teneva un discorso alla Duma, capeggiava gli scioperanti contro la polizia. Quando non si chiudeva in stanze piene di fumo a discutere con i compagni che esaminavano riga dopo riga il loro ultimo manifesto, era tra le braccia di una qualche giovane amante. Era perennemente in moto, come se, al pari di un ciclista, soltanto il moto potesse tenerlo su.

«Alle ultime tre sedute non è venuto.»

«Ero a Cracovia» replicò. «C'era una riunione.»

«Con chi?»

«Una riunione di partito. Non posso dirle altro, se non che era importante e non potevo mancare. Come sa, ci sono aspetti della mia vita che non posso approfondire.»

Petrov apparteneva alla fazione bolscevica dei socialdemocratici. Il partito godeva di cattiva fama; in Russia era al limite della legalità, sottoposto a sorveglianza speciale e passibile di repressione. In assenza di Lenin, il capo esiliato, Petrov era il capo di fatto. Per spiegare l'esaurimento fisico e psichico bastava la fatica che questo comportava, ma nel caso di Petrov c'era qualcos'altro. Un tormento dell'anima. Avrebbe voluto parlarne, parlarne a qualcuno, ma non ci riusciva. Come con Anna, come con tutti i pazienti che opponevano resistenza, avevo fatto ricorso al principale alleato di tutti gli psicanalisti: il tempo. Non avevo fretta.

«L'ultima volta che ci siamo visti» gli rammentai, «ha detto che era al colmo dell'exasperazione, che non poteva andare avanti. Oggi come si sente?»

«Uguale.»

Segui un lungo silenzio, che lui non si preoccupò di spezzare.

Domandai: «Ha mangiato regolarmente? Ha dormito?»

«Come mangio e dormo non c'entra» rispose con impazienza.

«Quali sono le cose che c'entrano?»

Mi puntò contro un dito. «Che succederebbe se andassi dalla gente che rappresento e loro mi parlassero dei problemi che hanno - il fatto che con il loro stipendio non riescano a sopravvivere, che vivano in venti in una stanza, senza acqua potabile, che di notte i ratti zampettino sopra i loro figli? Che succederebbe se loro mi raccontassero tutte queste cose e io riuscissi solo a dire: Di che colore sono i ratti?»

«Lei non mi ha parlato dei suoi problemi.»

«É sordo? Sono sfinito, sono sfinito, sono depresso.»

«Questi sono sintomi...» cominciai a dire.

«Basta! Basta!»

Aveva gli occhi arrossati e furiosi, le vene gli pulsavano alle tempie. Credo che per un attimo abbia pensato di prendermi a botte. Ogni volta che vedevo Petrov, avevo la sensazione di lottare con un uomo violento reso ancora più aggressivo dalla vergogna di trovarsi nello studio di uno psicanalista. Lui era un capo e disprezzava apertamente quella stessa scienza che sperava gli alleviasse la sofferenza. Gli uomini che fin dalla più tenera età lottano con le peggiori asprezze della vita - com'era successo a Petrov - spesso si armano contro il loro destino infelice maturando un senso onnipotente di invulnerabilità. Lui aveva sempre combattuto per uscire dai guai, aveva lottato contro i suoi nemici con le unghie e con i denti; ma il nemico più grande era il suo stesso subconscio e la battaglia che ora doveva combattere era quella contro se stesso.

Lo guardai fisso, senza mai interrompere il contatto visivo; con Petrov dovevo essere più risoluto che con la maggior parte degli altri pazienti. Lui tirò un sospiro di stanchezza e crollò di nuovo sul lettino.

«Se...» comincio, «se... Mettiamo che... un uomo è sposato e ha dei figli. É un uomo che ama la moglie, è devoto a lei e ai figli. Si tratta di amore puro, costruito sulla passione e il fascino, ma anche su anni di esperienze condivise e mutuo rispetto. Eppure quello stesso uomo concepisce un analogo amore puro per un'altra donna. Sarebbe in una situazione difficile, giusto? É d'accordo?»

«Continui.»

«Sarebbe combattuto. Confuso. Depresso. O no?»

«Lei è in una situazione del genere?»

«É come se lo fossi.»

«Lei è sposato e ha dei figli.»

«E allora?»

«Ha un'amante?»

«Ho molte amiche.»

«E ha dei rapporti sessuali con le sue amiche?»

«Non è un segreto» rispose con aria di sfida. «E allora?»

«È una cosa che tiene nascosta a sua moglie?»

«Lei non fa domande e io non dico niente.»

«Come pensa che la prenderebbe, se lo scoprisse?»

«Lei che ne dice?»

«Lascia intendere che la prenderebbe male.»

«A dir poco.»

«E quali sono i suoi sentimenti al riguardo?»

Lui sospirò e si strofinò gli occhi stanchi. «Il mio sogno sarebbe di avere una casetta in campagna» disse, «in riva a un lago o un fiume, dove andare a pescare, e ci sarebbe il sole e i bambini giocherebbero e la sera ce ne staremmo a tavola e ci saremmo solo noi, la famiglia - la mia famiglia. Nient'altro, nessun altro. Un pasto semplice, un brezza lieve, cervi e conigli che corrono nei campi. E dormirei dieci ore e mi sveglierei riposato e soddisfatto, e la giornata ricomincerebbe da capo, col sole nel cielo e i bambini che giocano.»

«Quello che descrive è un idillio impossibile.»

«Ho detto che era un sogno, no?» ribatté, brusco.

«Non succederà mai. La mia vita non è così. Non sarà mai così. Ma che male c'è ad avere un piccolo sogno innocuo?»

«L'aiuta a risolvere il problema fondamentale della sua vita?»

«Che sarebbe?»

«Non lo so. Non me l'ha detto.» Mi fissò con aria belligerante.

«Lei di risposte non ne ha, vero? Non può aiutarmi.»

«Non potrò aiutarla finché non si fiderà di me.»

«Come potrei fidarmi di lei? Io non mi fido di nessuno.»

«E i suoi compagni? Di loro non si fida?»

Fece una smorfia. «Scherza? Il partito è un covo di vipere. I compagni si pugnalanano alle spalle, si lamentano, diffondono voci, brigano l'uno contro l'altro. Avrò sentito parlare del 'Re', immagino?»

«La spia?»

«É di questo che si è parlato a Cracovia - chi è il traditore, chi è il Re? Dio solo sa quante persone ha tradito - ieri è stato arrestato Džugašvili. Quanti dovremo perderne per colpa del Re? Ci sono rabbia, sospetto, risentimento - ecco com'è la mia vita con i compagni. E poi ci sono i padroni delle fabbriche, la polizia, il governo, le spie dell'Ochrana, tutte persone che mi vorrebbero morto. La mia vita è un inferno.»

«Allora dovrebbe cambiare vita.»

«Non posso. Io credo in quello che faccio.»

«E che cosa fa?»

«Che cosa faccio?» Mi lanciò uno sguardo indignato.

«Combatto contro l'ipocrisia, ecco che cosa faccio. La Russia è un paese cristiano. Come la Germania. L'Inghilterra, la Francia, la Spagna, i Paesi Bassi, la Svezia - sono paesi ortodossi, cattolici, protestanti, ma tutti cristiani, eppure milioni di persone vivono nella miseria. Come lo giustifichiamo? Come lo spieghiamo? La caratteristica principale del cristianesimo è che addolcisce l'animo umano. Esorta i credenti alla carità, alla fratellanza e a far causa comune. Tuttavia tollera un sistema economico e politico che è diametralmente opposto al nostro concetto naturale di giusto e sbagliato. E questo lo trovo assolutamente ripugnante. Bisogna distruggere il

cristianesimo. Distruggere il capitalismo e l'autocrazia. Solo quando l'ipocrisia sarà distrutta potrà esserci giustizia. Ecco che cosa faccio, Spethmann.»

«Si è posto un obiettivo molto ambizioso.»

«Lei è un dottore. Voglio che renda possibili le mie vite.»

«Le sue vite?» dissi.

«Vita. Vite. Ho la sensazione di vivere un centinaio di vite in un solo corpo e la cosa mi uccide. Voglio che lei mi renda possibile la vita. Può farlo, sì o no?»

«No, se continua a rifiutarsi di collaborare con me.» Non feci in tempo ad aggiungere altro che estrasse di tasca l'orologio e tirò un respiro lento e stanco.

«Devo andare» annunciò, alzandosi in piedi. Si posò una mano sulle reni e fece una smorfia di dolore. «Devo vedermi con degli operai ai cantieri navali.»

«Minna le fisserà un altro appuntamento» dissi, accompagnandolo alla porta.

Lui mi guardò con improvviso sospetto. «La signora non sa chi sono, vero?»

Fin dall'inizio, Petrov aveva insistito sulla segretezza assoluta, temendo le beffe che si sarebbero scatenate se i suoi nemici avessero scoperto che consultava uno psicanalista. Sull'agenda e sul mio taccuino utilizzavamo lo pseudonimo Griščuk.

«Non l'ho detto a Minna» risposi, «ma lei ha un viso noto. Non posso garantire che non l'abbia indovinato.»

«Ma ha detto che è una persona discreta, vero?»

«È la discrezione in persona.»

Il paziente successivo a Petrov era un giovane impiegato del ministero degli Esteri. Frequentatore compulsivo di prostitute anziane, amava perlustrare i quartieri più poveri alla ricerca delle donne più degradate che riuscisse a trovare per i suoi scopi. Raccontava le sue attività in termini forensi e scatologici. Era sempre un sollievo quando l'ora con lui terminava.

Quel pomeriggio, mentre completavo gli appunti, entrò Minna. «Non trovo la cartella di Rozental» disse. «Ho guardato dappertutto.»

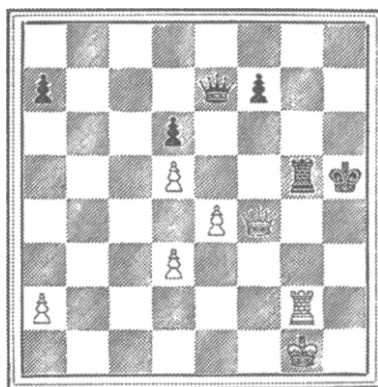
«L'ho portata a casa l'altra sera» mentii. «Domani gliela restituisco.»

«Le cartelle sono nel caos totale. È tutto il giorno che cerco di riordinarle.»

«Mi dispiace» risposi. «Cercavo una cosa e ho fatto un gran pasticcio.»

Non ero certo che Minna mi avesse creduto e sembrava offesa al pensiero che le nascondessi qualcosa.

Dopo che se ne fu andata, mi cadde l'occhio sulla scacchiera e fui attratto irresistibilmente dalla posizione. Sarebbe stato un peccato non giocare per la vittoria, ma non riuscivo a trovare una continuazione soddisfacente. Il cambio in g5, come aveva detto Lyčev, non sarebbe servito a niente. Ma quella che posizione era?



Spethmann-Kopelzon
Dopo 35. Tg2. É una buona mossa?

Quella non era la posizione giusta. Che cosa ci faceva la Torre in g2? Evidentemente il tavolo si era rovesciato e il pezzo si era spostato. Stavo per rimettere la Torre nella casella giusta - g4 - quando mi resi conto che in quella posizione non c'era nulla di accidentale. In quel momento capii che era una mossa potentissima.

Come diavolo...? Kavi. Doveva averla fatta il cosacco mentre io, a occhi chiusi, aspettavo la sua pugnolata. Me ne stavo lì, a pensare che stava per ammazzarmi; invece stava riflettendo su una mossa di scacchi.

Bussarono alla porta.

«C'è qui sua figlia» annunciò Minna, alquanto agitata «e anche...»

Catherine le passò davanti ed entrò.

«Catherine! Cosa ci fai qui?» chiesi. Non si era mai presentata nel mio studio senza preavviso.

«Sono stato io a chiederle di venire.»

Era la voce di Lyčev. Il poliziotto entrò dopo di lei, leggero come la brezza. Due gendarmi in uniforme e armati lo seguirono molto più rumorosamente.

«Sono venuto a fare qualche domanda a lei e a sua figlia» mi informò Lyčev, con la sua monotona voce nasale.

Allungai la mano verso il telefono, ma uno dei gendarmi la bloccò.

«Non farà telefonate ai suoi amici, Spethmann» disse Lyčev, scostandosi la frangia dagli occhi. In mano aveva una borsa di cuoio. Emanava un odore vagamente chimico.

Lyčev ordinò ai gendarmi di rimanere con Minna nell'ufficio adiacente e poi sollevò la borsa sulla mia scrivania; era chiaramente pesante.

«Era buono il vino allo Yacht club imperiale?» domandò, malizioso. «Mi hanno detto che hanno una cantina eccellente.»

Catherine mi guardò. Lo Yacht club imperiale? Che cosa ci facevo in un posto come quello? Intuendo la sua reazione, Lyčev proseguì nello stesso tono da vecchia volpe: «Non sapeva che suo padre ha amici nelle alte sfere? Gli basta schiacciare le dita e arciduchi, generali e Baroni baltici scattano sull'attenti.»

«Non sia ridicolo» gli disse Catherine.

Lui, posando i suoi occhi chiari su di me, chiese: «Non ha raccontato a Catherine della sua chiacchieratina amichevole con la Montagna?»

Catherine si girò a guardarlo. Erano più o meno della stessa statura e ugualmente magri, ma Catherine sembrava dominare lo spazio che li divideva.

«La Montagna?» ripeté Catherine.

«A quanto ho saputo, ieri sera al club c'era anche il colonnello Gan» riprese Lyčev con la stessa greve ironia. «Lei e il colonnello avete parlato di come porre fine agli attentati terroristici? Lui ha cercato di reclutarla come informatore della polizia segreta?»

«I suoi superiori sanno che lei è qui, Lyčev?» domandai.

Lui mi ignorò e, mettendosi all'opera, si rivolse a Catherine. «Devo chiederle se conosce un uomo di nome Jastrebov.»

«Non rispondergli, Catherine» intervenni. «Non ha alcuna autorità per interrogarci. Quando i suoi superiori scopriranno che è stato qui, si ritroverà in un mare di guai.»

«Conosce un uomo di nome Jastrebov?» ripeté lui.

Protestai nuovamente, ma Catherine si girò verso di me e domandò: «È la stessa persona di cui mi hai chiesto stamattina? Perché se è lui, non ne ho mai sentito parlare».

«Era un rivoluzionario, un terrorista» riprese Lyčev, «un giovane molto pericoloso.»

Catherine fece una risata sprezzante. «Secondo la polizia, in Russia tutti gli operai sono dei terroristi e tutti gli ebrei dei rivoluzionari.»

«Ho motivo di credere che lei conoscesse Jastrebov» proseguì Lyčev, ignorando la provocazione.

«Posso assicurarle di no» replicò Catherine.

«Tanto per evitare errori...»

Lyčev si girò verso la borsa di cuoio e lentamente slacciò le due cinghie che la chiudevano. L'odore chimico si intensificò.

«Con i nomi si può fare confusione» disse. «Dopo tutto, che cos'è un nome? La contraffazione di documenti e identità è facile. Le organizzazioni rivoluzionarie hanno dipartimenti interi dedicati alla produzione di carte false. I nomi li possono cambiare. I tratti somatici, invece, possono sì essere ritoccati e camuffati, ma non è tanto facile cambiarli.»

Dovette servirsi di tutt'e due le mani per tirare fuori il contenuto. Ci dava la schiena, ma intravidi un vaso di vetro pieno di liquido opaco e, insieme, una sostanza solida e scura non meglio precisata. Sistemò il vaso sulla scrivania e si fece da parte.

«Che significa?» domandai.

Dal viso di Catherine il colorito se n'era andato tutto come l'acqua dal lavandino. Stavamo guardando una testa umana sotto formaldeide.

Anche in un momento come quello, in cui i nostri pensieri e i nostri sensi avrebbero dovuto concentrarsi sul caso in questione, ero tuttavia consapevole delle sensazioni prodotte dal contatto con un corpo umano. Tranne che per le strette di mano ad amici e colleghi e i bizzarri abbracci ricevuti da Kopelzon, erano più di due anni che non toccavo un'altra persona. Da bambina, Catherine si era sottomessa agli abbracci, piuttosto che darvisi completamente; quando la sollevavo e la stringevo a me, la piccola si irrigidiva e piegava le ginocchia contro il mio petto per tenere le distanze. Eppure adesso era fra le mie braccia, con il viso sepolto nel mio petto. La baciai in cima alla testa. Le accarezzai i capelli e chiusi gli occhi, come se il solo fatto di essere vicini potesse isolarci da tutto l'orrore che Lyčev aveva portato nella nostra vita.

«Guardi bene, signorina Spethmann» disse Lyčev, mettendo la borsa a terra per non oscurare la vista. «Questo è l'uomo che conosciamo col nome di Aleksandr Jastrebov. Ho motivo di credere, tuttavia, che non sia il suo vero nome. È essenziale che io ne stabilisca la vera identità, e al più presto.»

Rimase in attesa per il lasso di tempo che probabilmente considerava opportuno e poi, con voce pacata ma risoluta, come se il rifiuto non fosse previsto, disse: «Devo insistere».

Catherine teneva il viso girato dall'altra parte, ma capii che si stava riprendendo dallo choc.

«Riconosce quest'uomo?» riattaccò Lyčev, ormai con la pazienza agli sgoccioli.

A poco a poco Catherine spostò lo sguardo verso l'oggetto davanti a noi. La convessità del vetro distorceva un po' i lineamenti, accrescendone il carattere esangue, macabro.

«No» rispose con voce ferma. «Non lo riconosco.» Si girò a guardare Lyčev apertamente negli occhi. Fu il poliziotto, alla fine, a distogliere lo sguardo.

In ascensore cercai di osservare Catherine non come un padre osserva la figlia, ma come chi debba estorcere la verità a qualcuno determinato a nascondergli ciò che vuole sapere.

«Voglio che tu sia sincera» le sussurrai, mentre l'addetto fingeva di non ascoltare. «Siamo in pericolo. Se non sarai completamente sincera, non ce la caveremo. Chi era l'uomo nel vaso?»

«È stato assassinato qualche giorno fa e il suo corpo è stato gettato nel fiume.»

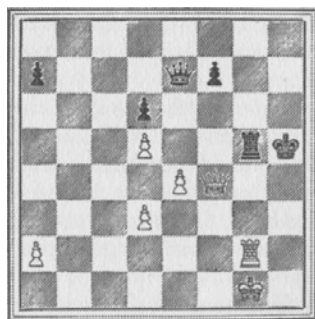
Anche se Catherine si era ripresa bene, era evidente che la prova l'aveva spossata. Era ancora pallida e insolitamente lenta sia nell'eloquio sia nei movimenti, ma riuscì lo stesso a fissarmi con aria di sfida.

Quando tornai in studio, Lyčev aveva congedato i gendarmi e stava rimettendo il vaso di vetro nella borsa di cuoio.

«Ha trovato la mia esibizione un po' troppo teatrale?» Le sue labbra sottili si aprirono in un ghigno.

«I tempi in cui viviamo sono crudeli, non le pare?» replicò, richiudendo con cura metodica le cinghiette della borsa. «Il mese scorso ho arrestato un uomo, appartenente a una delle cosiddette cellule di combattimento dei socialisti rivoluzionari. Aveva gettato del vetriolo in faccia a un suo compagno, da lui sospettato di lavorare per l'Ochrana. La vittima è rimasta sfigurata orribilmente - non ha più il naso né l'occhio sinistro. Su tutto il lato sinistro della faccia la pelle è bruciata. A quanto pare le aggressioni con il vetriolo sono molto in voga presso i rivoluzionari.»

«Non le invidio il suo mondo, Lyčev.» Lui scrollò le spalle, sollevò la borsa di cuoio per posarla a terra e indicò la scacchiera.



Dopo 35. Tg2. «Degna di un maestro.» Ma sarà sufficiente per vincere?

«Queste mosse di attesa sono sempre difficili da trovare» disse, indicando la Torre in g2. «Questa è degna di un maestro. Non pensavo proprio che lei fosse un giocatore così forte.»

«Non lo sono» replicai.

«L'hanno forse aiutata?» domandò, lanciandomi un'occhiata furba. «Pensa ancora che Capablanca vincerà il torneo?»

«Non mi interessa discutere di queste cose, Lyčev» ribattei. «Né mi interessa rivederla ora che mia figlia e io abbiamo risposto alle sue domande. Ovviamente informerò le autorità della sua visita.»

Sorrise. «Ha ragione, Spethmann. Credo che né lei né sua figlia possiate essermi d'altro aiuto. Spero capisca che ho solo fatto il mio dovere.»

Possibile che quella fosse l'ultima volta che lo vedevo? Sulla porta mi augurò una buona giornata. Provai un gran sollievo. Aspettai un minuto o due per essere certo che se ne fosse andato e poi telefonai al numero lasciandomi da Zinnurov. Rispose un segretario, che mi chiese di aspettare in linea. Finalmente la Montagna venne al telefono.

«Lyčev è stato qui» dissi. «È venuto nel mio studio e aveva mia figlia con sé.»

A giudicare dal silenzio che seguì, era chiaro che Zinnurov ne era sorpreso quanto me. «L'ha fatto davvero?»

«Credevo di aver capito che Maklakov gli avesse ordinato di lasciarmi in pace.»

«Aveva capito bene, Spethmann» rispose. «Mi metterò subito in contatto con il ministro per sapere che cos'è successo.»

«È successo che è venuto nel mio studio e in presenza di mia figlia ha esibito la testa di Jastrebov sotto formaldeide. In presenza di mia figlia!»

«Spero che non sia rimasta eccessivamente sconvolta.»

«Era scioccata» ribattei, con la voce che si gonfiava di indignazione. «É stato orripilante.»

«Certo, certo» convenne Zinnurov, in tono suadente. «Indagherò. O Lyčev sta agendo al di fuori della legalità, oppure ha scavalcato Maklakov. In un caso o nell'altro, sarà fermato. Glielo prometto.»

«Grazie» dissi.

«Si figuri. Dopo tutto, noi abbiamo molte cose in comune.»

«Sì» replicai, incerto.

«Siamo due padri che amano teneramente la loro figlia.»

«Sì» ripetei, «sì.»

«Ha parlato con Anna?»

«La vedrò stasera.»

«Bene» concluse Zinnurov. «Mi faccia sapere cosa dice.» Riagganciò. Prima di chiamare Catherine, aspettai altri quindici minuti per darle il tempo di arrivare a casa.

«È andata a letto appena tornata, dottore» mi informò Lidija. «Non l'avevo mai vista così sfinita. Tornerà a casa presto?»

«Ho un appuntamento» risposi. «Sarò a casa per le dieci, Lidija. Per favore, badi che Catherine non esca di casa prima del mio ritorno.»

Minna era ancora nel suo ufficio. Era evidente che voleva parlare dell'accaduto, ma io non ne avevo il tempo e fui piuttosto sbrigativo e spazientito con lei.

Andai in fretta alla mia automobile, che avevo lasciato in via Sadovaja. La Renault era ricoperta di neve. Pulii il parabrezza, girai la manovella e montai. Mi soffiai sulle mani, infilai i guanti e avviai l'auto. Ma alla partenza non pensavo ad Anna: pensavo a Catherine. Mi aveva mentito. Aveva riconosciuto la faccia sotto formaldeide di Jastrebov. L'avevo capito dalla sua reazione. E Lyčev era un osservatore della natura umana troppo attento per non essersene accorto anche lui.

Anna aspettava all'angolo della prospettiva dell'Ammiragliato. Indossava un lungo cappotto di lana nera e un cappello di pelliccia anch'essa nera. La neve danzava mulinando leggera, in un'ultima esultanza dell'inverno. Accostai davanti a lei e scesi dalla Renault per aprirle la portiera.

«Mi scusi del ritardo» dissi.

Sentii il suo sguardo su di me mentre l'aiutavo a montare sull'auto e le mettevo sul grembo una coperta.

«Ho pensato che forse aveva cambiato idea» disse lei, «sul nostro incontro.»

Perché quell'incontro? L'ambiguità era sconcertante e il suo sguardo franco mi imbarazzava. Lei sembrava intuire il mio tergiversare. Con qualche colpetto spianai la coperta e poi tornai al posto di guida.

«Dove andiamo?» chiese.

Con tutto quello che era successo, non avevo avuto il tempo di pensare a dove andare. Dovevamo essere prudenti. Come molte grandi città, San Pietroburgo era un paese. Ero con una donna sposata, una paziente. Le probabilità di incontrare un vicino o un collega erano altissime.

Mi venne un'idea. «Al mio posto preferito» risposi.

Lei sorrise, compiaciuta, pensai, all'idea che la stessi portando in un posto che aveva un significato per me. «Quale?»

«Spero che le piaccia» dissi.

Mi diressi verso il ponte Nikolaevskij.

«C'è qualcosa che non va» osservò lei mentre lo attraversavamo per andare all'isola Vasil'evskij. «Mi sembra distratto.»

«Non c'è niente che non va» replicai, stampandomi in faccia un sorriso falso. «A che ora l'aspettano a casa?»

«Non troppo tardi. Mi dispiace.»

«No, anch'io dovrò tornare.»

Lei sorrise debolmente, come me, poiché né lei né io ci sentivamo abbastanza sicuri per esprimere la delusione che provavamo alla prospettiva di trascorrere così poco tempo insieme.

Proseguimmo in direzione nord, verso l'isola Aptekarsij e poi ancora avanti fino alle isole Kamennyj ed Elagin. In quel periodo dell'anno una luce strana, chiara, gioca su quei freddi grigi e azzurri. Lasciammo l'automobile accanto al palazzo e percorremmo un viale lungo e deserto di grandi querce spoglie. Tutto era calmo e silenzioso tranne che per il delicato sciabordare delle acque del golfo di Finlandia. La neve continuava a cadere. Non c'era vento. Arrivammo alla fine del viale di querce. Davanti a noi c'era soltanto il mare denso di neve.

«È bellissimo» disse Anna. «Grazie di avermi portata qui.»

«Ci sono venuto spesso dopo la morte di Elena. Ci venivo tutti i giorni» le spiegai, senza aver propriamente deciso di dirglielo. Ma quel posto esercitava su di me un potere coercitivo. «Lei aveva un lungo cappotto rosso. Era tanto insolito e vistoso che, per strada, nei negozi, sulla Nevskij, vedevo il cappotto prima di vedere lei. Ovunque ci fosse gente, cercavo il cappotto rosso di Elena. Qualche volta ne scorgevo uno simile e, pur sapendo che non poteva essere lei, seguivo la donna finché non la vedevo in faccia. Solo dopo aver visto che non era Elena riuscivo a distogliere lo sguardo.»

«Veniva qui perché non ci veniva nessun altro» chiosò lei. «Per non farsi tormentare dalla vista di una donna col cappotto rosso.»

«Nemmeno d'estate questo posto è molto frequentato.» Lei mi toccò il braccio.

«È successo qualcosa» disse. «Me ne parli, la prego.»

«Quel poliziotto - Lyčev - è venuto nel mio studio oggi pomeriggio. C'era anche Catherine» spiegai.

«Mio padre non aveva promesso che l'avrebbe lasciata in pace?» domandò, quasi autoaccusandosi, come se fosse lei quella in torto.

«Credo che abbia cercato di aiutarmi. Ma a quanto pare Lyčev non è uno che si lascia fermare tanto facilmente.» Le raccontai tutto, compresa la visita di Kavi e Tolja. Quando ebbi finito chiese: «E lei non ha idea della ragione per cui è successo tutto questo?»

«Nessuna» risposi.

«Perché prendere la cartella di Rozental?»

«Non ha senso.»

«La polizia deve averla confusa con qualcun altro. Con tutte quelle bombe e quegli omicidi, stanno arrestando un mucchio di gente. Credo che metà di loro non sia colpevole d'altro che di voler continuare a vivere la sua vita.»

«Lyčev, prima di andarsene, ha detto che non aveva più bisogno di me, né di Catherine.»

«Dunque è finita?»

«Sembrirebbe.» Né io né lei ci credevamo. Rimanemmo a guardare il mare, i cavalloni alti e lenti. Io le rubavo qualche sguardo. Le sue labbra erano rosse e morbide. Con quanta avidità avevo baciato, da giovane, con quanta insistenza la mia bocca e la mia lingua si erano date da fare. Il semplice sfiorarsi delle labbra non mi soddisfaceva: premevo, succhiavo, leccavo, ferivo. Allora volevo il respiro stesso della mia amata e i miei baci erano sconsiderati, lunghi, esigenti. Avrei voluto baciarla.

«Suo padre mi ha chiesto di trasmetterle un messaggio» ripresi. «Vuole vederla. Ha detto che è disposto a incontrarla nel posto e nel momento che lei vorrà, senza alcuna condizione da parte sua.»

Anna tacque per qualche istante. «Gli ha detto che sono in cura da lei?»

«Sì.»

«E lui che altro ha detto?»

«Che non riesce proprio a capire perché abbia troncato tutti i rapporti con lui e che gli manca molto.»

Lei tacque, ma tenne gli occhi fissi sul mare.

«Che cosa è successo fra lei e suo padre?»

«Non c'entra con i miei incubi» rispose.

«Non può saperlo.»

Sfiorandomi la mano guantata, disse: «Ho fatto di nuovo quel sogno, ieri notte. Era lo stesso di sempre. Io ero nella casa, da sola. Avevo una gran sete e vagavo di stanza in stanza alla ricerca di un po' d'acqua. Poi arrivavo a una porta. Sapevo che al di là di quella c'era l'acqua e cercavo di abbassare la maniglia. Era bloccata, la porta non si apriva. Sono stata colta dal panico. Pensavo che sarei morta di sete, se non fossi riuscita ad aprirla. Poi, di colpo, la porta si è spalancata e ho trovato mia nonna lì ad aspettarmi.»

«Dunque era la casa di sua nonna, alla fine?»

«Non lo so» rispose. «Può darsi che l'abbia sognato solo perché lei mi ci aveva fatto pensare.»

«E poi cos'è successo?»

«Babuška sorrideva, un sorriso grande, felice e sdentato. Poi mi ha dato un bicchiere di tè, sennonché non era tè - era vodka.»

«Continui.»

«Ho sentito bussare. Un bussare lieve, più come se qualcuno battesse alla finestra che alla porta, e ho sentito sussurrare il mio nome. Anna. Anna. Era spaventoso, da brividi, tanto che mi sono dovuta svegliare. E anche così, mi sembrava tanto reale che nel buio mi sono messa in ascolto, temendo di sentire di nuovo la voce. Alla fine, per convincermi che lì non c'era nessuno, ho dovuto alzarmi per andare alla finestra.»

«Sua nonna era ancora nella stanza?»

«Non l'ho più vista, ma...» Fece una pausa e si morse il labbro. «Non riuscivo a togliermi dalla testa l'idea che fosse stata...» - di nuovo, fece una pausa - «che fosse morta.»

«Ha visto il suo corpo?»

«Era una sensazione - una sensazione fortissima. Mi sentivo in colpa, come se avessi fatto qualcosa di molto grave.»

Considerai quanto mi aveva detto e poi domandai: «L'ha raccontato a suo marito?»

«Mio marito?»

«Ieri notte. Non si è svegliato quando lei è andata alla finestra?»

«Oh» rispose. «No. Non dormiamo più nella stessa stanza.»

Non sono uno stupido; so leggere fra le righe - per molti versi è l'essenza stessa della mia professione. E tuttavia non ero sicuro di cosa stava dicendo, ammesso che stesse dicendo qualcosa. Avrei dovuto replicare subito qualche parola, parole sincere, semplici e dirette - e quasi lo feci - ma che cos'avevo da offrirle? Che cosa stavo proponendole di fare? Lei aveva un marito, una casa, una vita e una reputazione a San Pietroburgo. Anche se avesse detto che mi amava, non ero neanche certo di essere fisicamente in grado di fare l'amore con lei. Mi sentivo svantaggiato - per la sua bellezza, per la mia mancanza di bellezza e per gli anni che ci separavano.

L'acqua gonfia di neve biassicava come una bocca impastata. Sui rami spogli sopra di noi, spettrali braccia bianche si innalzavano nel buio.

«Forse dovremmo andare» disse lei.

Avevo voglia di baciarla come avevo baciato da giovane. Allora non mi sarebbe importato se eravamo per strada o a letto, se qualcuno ci vedeva o eravamo in privato. Non mi sarebbe importato che la mia amante fosse sposata. Non mi sarebbe importato dell'etica professionale. E poiché immaginare il significato e la portata della rinuncia sarebbe stato al di là delle mie capacità, avrei baciato in un torrente di lacrime di dolore, le sue, le mie o di chiunque altro. L'avrei baciata. Da giovane ero stato così. Un uomo spesso egoista ed egocentrico; un uomo capace di indifferenza, insensibilità, disonestà e inganno. Ma anche vitale. Non ero più quell'uomo.

«Sì» risposi a malincuore. «Forse sì.»

Era sdraiata supina, la testa girata appena verso la parete, le braccia sollevate come in un gesto di resa. Non potei trattenere un sorriso a quell'idea improbabile. Quando mai si era arresa? Quando mai aveva accettato anche soltanto il compromesso o la tregua? Quella sua forza di carattere. Ero orgoglioso di lei, ma avevo anche paura. Le tremarono le palpebre. Aveva sempre avuto il sonno pesante, anche quando era turbata o ansiosa, come se il sonno fosse un porto sicuro, e non il mare in tempesta che è quando abbiamo un contrasto interiore o col mondo. Ma su questo no, nemmeno Catherine riusciva a dormirci sopra. Con una reazione violenta, si lanciò in avanti. I suoi occhi enormi erano smarriti e affaticati; prima di addormentarsi aveva pianto.

«Dove sono?» chiese, battendo le palpebre; poi, vedendomi sulla sponda del letto: «Che cosa fai? Che rumore è questo?»

I forti colpi alla porta ripresero. Lidija comparve al mio fianco. Mi ero aspettato di vederla in preda al panico; invece era calma e risoluta.

«Li faccio entrare?»

«Credo che non abbiamo scelta, Lidija» risposi.

A bassa voce invocò Dio e i santi perché proteggessero la casa e tutti coloro che abitavano sotto quel tetto e poi scese le scale.

Sentii spalancarsi la porta e poi uno scalpito di scarponi pesanti nell'atrio, uomini che invadevano la mia casa. Arrivò un rumore di vetri infranti. Sentii la voce di Lidija, severa, che lanciava rimproveri.

Due gendarmi, fulgidi in giubba bianca e sontuosa, e armati di carabina, entrarono nella stanza di Catherine. Avevano l'aria confusa - erano imbarazzati, immagino, di trovarsi nella camera da letto di una signorina rispettabile. Per un momento pensai quasi che volessero domandare scusa e andarsene.

Alle loro spalle spuntò Lyčev. Nella sinistra impugnava un grosso revolver. Ci scrutò con i suoi malefici occhi chiari e disse: «Si vesta, signorina Spethmann. Anche lei, dottore. Siete in arresto».

La porta della mia cella si aprì e Lyčev entrò. Si sedette sulla sediolina di legno che, tranne che per la branda in cui dormivo e il tavolo al quale mangiavo, era il mio unico mobilio.

«Sa che giorno cade il mio compleanno?» domandò.

Quando mi resi conto di non aver capito male, ribattei: «Non me ne importa niente del suo compleanno, Lyčev. Voglio vedere mia figlia. Voglio parlarle subito».

«Sono nato il 1° marzo 1881» riprese, «esattamente il giorno che lo zar Alessandro n passò in carrozza sul lungo - canale Ekaterininskij per andare a prendere il caffè pomeridiano con sua sorella.»

Naturalmente conoscevo quella storia tragica dall'inizio alla fine - quale russo non la conosce? - ma lui proseguì lo stesso, ansioso di arrivare al punto, anche se non sapevo ancora qual era.

«Lo zar stava dirigendosi verso il ponte Teatral'nyj quando il terrorista Rysakov lanciò la bomba contro la carrozza imperiale. Per grazia di Dio, lo zar rimase illeso e Rysakov fu catturato prima che avesse la possibilità di fuggire. La giornata avrebbe potuto concludersi bene, ma lo zar, mosso da un impulso di generosità e dalla preoccupazione, scese dalla carrozza per offrire ai feriti l'aiuto che poteva. Fu allora che il terrorista Hryniewicki, il polacco, lanciò la seconda bomba. Atterrò ai piedi dello zar e gli mozzò le gambe.»

Lyčev fece una pausa rispettosa. «Mia madre, quando sentì le esplosioni, era in travaglio» proseguì. «Il rumore mi fece nascere. Mentre lo zar moriva, io venivo al mondo.»

«Una coincidenza straordinaria» commentai.

«Non fu una coincidenza» mi corresse Lyčev.

Per la prima volta mi sentivo sicuro di me nei confronti dell'ispettore; la sua fissazione narcisistica lo ridimensionava molto ai miei occhi. Lo guardai come avrei potuto guardare chi avesse dichiarato di essere Alessandro Magno o Ivan il Terribile. Mi sfiorò l'idea di proporgli un trattamento psicoterapeutico.

Invece domandai semplicemente: «Che cosa vuole da me e Catherine?»

«Sono arrivato alla conclusione che l'uomo che si faceva chiamare Jastrebov apparteneva a una cellula terroristica che progetta di mettere a segno un attentato spettacolare nel vicino futuro.»

«Che genere di attentato?»

«Vogliono assassinare lo zar.»

Per un momento lasciò aleggiare tra noi la forza di quelle parole, per poi riprendere: «Non mi sembra molto preoccupato, Spethmann».

«Le congiure ci sono sempre» dissi.

«Stavolta la minaccia è molto specifica. Abbiamo informazioni credibili.»

«Che informazioni?»

«Rivelando i particolari comprometterei le mie fonti.»

«Ammesso che sia vero, niente di tutto ciò ha in alcun modo a che fare con me o con mia figlia» insistetti. «Prima che lei portasse nel mio studio quel vaso orripilante, Jastrebov non l'avevo mai visto.»

«Ah, ma Catherine l'ha riconosciuto» replicò. «Anche lei se n'è accorto.»

Avrei dato qualsiasi cosa pur di poter contraddirlo, ma non potevo.

«Ovviamente lo conosceva sotto un altro nome - forse quello vero» continuò.

«E come fa a saperlo?»

«Perché Catherine era l'amante di Jastrebov» disse. «Immagino sapesse che Catherine aveva un amante.»

Non ne sapevo niente, ma non volevo rivelargli la mia ignoranza riguardo alla vita di mia figlia; né volevo dichiarare di sapere cose che si sarebbero facilmente ritorte contro Catherine.

Lyčev continuò: «Mi serve sapere che cosa sa Catherine di Jastrebov. Il suo nome vero, chi erano i suoi amici, quando è arrivato in città, come si incontravano, che cosa le ha raccontato».

«Catherine che cosa le ha detto?» domandai.

«Catherine si sta comportando in modo molto sciocco» rispose Lyčev stancamente. «Non vuole saperne di collaborare. Ogni volta che cerco di parlare con lei in modo civile, si infuria e mi dà dell'oppressore. Condanna il governo e i proprietari terrieri. E in faccia a me chiama parassiti la famiglia reale. Sapeva che sua figlia nutriva in cuore tanto odio?»

«Lei è ridicolo» dissi.

«L'ha tradita, Spethmann - la sua stessa figlia.»

«In che senso Catherine mi avrebbe tradito?» domandai, ridendogli in faccia.

«All'arrivo in città, per ragioni a me ancora oscure, Jastrebov non riuscì a mettersi in contatto con i suoi compagni terroristi, o forse non volle. So però che era rimasto senza soldi e non aveva un posto in cui dormire. Catherine trovò la soluzione: il suo studio. Sua figlia e Jastrebov aspettavano che lei finisse la giornata di lavoro per entrare nel suo studio e utilizzarlo.»

«Utilizzarlo?»

«Anzitutto Jastrebov utilizzava il suo studio come nascondiglio. In secondo luogo come posto in cui fare l'amore con Catherine.»

Feci del mio meglio perché la mia espressione rimanesse impassibile.

Continuò: «Il mio compito è quello di scovare la cellula di Jastrebov prima che procedano con il loro piano».

Si alzò dalla sediolina di legno. Chiamò il carceriere. Mentre la chiave sbatacchiava nella serratura, aggiunse: «Sua figlia ha informazioni che mi servono, Spethmann, e rimarrete qui, tutti e due, finché non parlerà».

Uscì nel corridoio. La porta si chiuse alle sue spalle e la chiave girò nella serratura. Anche in quel momento fatica a credere che stesse succedendo davvero. Vivevo in una città costruita su una palude addensata dalle ossa di un centinaio di migliaia di servi della gleba morti per fame, malattia e crudeltà durante la sua edificazione. In ogni parte dell'impero avevamo per vicini il cosacco, la spia e l'agente della polizia segreta. Tutti i giorni passavamo davanti a prigionieri e fortezze. Dalla finestra del mio studio di casa scorgevo le baraccopoli in cui la povera gente faticava col proprio corpo. A Catherine piaceva provocarmi dicendo che la Russia era un paese dispotico e che tutti lo sapevano, anche se noi potevamo fingere di ignorarlo - una possibilità di scelta che avevano dappertutto le persone come me, ma solo fintantoché non fossero state toccate personalmente dalle conseguenze della tirannia.

Il vecchio carceriere era un uomo gentile. Il pane che portava era fresco e a volte ancora caldo e il burro dolce. La terza notte di detenzione arrivò con una piccola scacchiera. I pezzi erano un regalo del nipote, mi disse orgoglioso. Rozzamente scolpiti e leggeri, per lui erano un tesoro come i miei Jaques per me. Era un giocatore esuberante e terribile. Attaccava sempre. Anche quando rimase con due soli pedoni contro la mia Torre e il mio Alfiere, cercò di portarli a promozione. «Avanti!» proclamava. «Avanzare!» Sopportava di buon grado le sconfitte e dichiarava che le mie vittorie non lo sorprendevo. «La sua gente» mi disse, senza peli sulla lingua, «sono i giocatori migliori. Guardi Lasker - campione del mondo, e prima di lui Steinitz. Rozental, Tarrasch, Gunsberg, Bernstein e Nimzowitsch - di quelli che parteciperanno al grande torneo, metà sono ebrei.»

Poi, seguendo un percorso mentale tutto suo, riprese: «I prigionieri, qui dentro, sono quasi tutti ebrei. Alcuni sono gente istruita, ma non come Sua Signoria. Quasi tutti furfanti, e sporchi. Quando gli chiede perché hanno ammazzato dei bravi cristiani, loro ridono e basta. Be', non rideranno quando il boia gli metterà la corda attorno al collo».

Una sera masticavo il mio pane ascoltando i prigionieri che si lanciavano richiami in yiddish dalle loro alte finestre sbarrate quando sentii l'odore - proprio l'odore - della dolce challah e dei beygl che mio padre preparava quand'ero piccolo. Lo sentivo come se mio padre fosse stato in cella con me a lavorare la pasta e disporne bracciali sulla teglia unta. La sua gente. Che sensazioni vive. Quando mi chiedevano di dov'era mio padre, rispondevo sempre che era di Riga, cosa vera nel senso che ci era vissuto quasi tutta la vita prima di arrivare a San Pietroburgo, e che era tedesco, anche questo vero perché i suoi genitori erano tedeschi originari di Kalisz. Ma in realtà era nato a Dvinsk, nel governatorato di Vitebsk, dove avevo ancora zii, zie e molti cugini. Soltanto a tredici anni si era trasferito a Riga. Trent'anni dopo, quando ormai era un maestro fornaio e aveva una nuova giovane moglie, era arrivato a San Pietroburgo e aveva aperto bottega nel quartiere di Vyborg, dove preparava pane scuro di segale per gli operai del posto. A furia di sgobbare raggiunse il benessere, prese a prestito dei soldi e non molto tempo dopo forniva locali come il Donon e il Café de Paris. Ci trasferimmo in un appartamento alla Peterburgskaja storona e poi in un'ampia casa in via Furstatskaja, dove continuai ad abitare dopo la morte dei miei genitori. La farina si raffinava man mano che il nostro indirizzo si faceva più rispettabile; furono aggiunte le uova, il pane diventò più leggero. Mio padre cominciò a curare di più l'abbigliamento e a modificare la parlata, al punto che non lo si distingueva più dai russi che in quella città erano nati. Se mia

madre si lasciava sfuggire una parola in yiddish in mia presenza, si pigliava un aspro rimprovero. Nella casa di via Furstatskaja non mangiavamo mai né challah né beygl.

Mi aspettavo che Lyčev tornasse da un momento all'altro. Ma Lyčev non arrivò. Il tempo è un alleato incostante. Non appartiene esclusivamente allo psicanalista. Anche il poliziotto lo utilizzava. Così, passarono i giorni e le notti.

Ma arriva sempre il momento in cui l'indugio non serve più allo scopo e occorre affrontare la questione. La sesta notte di detenzione la porta della cella si aprì, Lyčev entrò e si appoggiò alla parete.

«Non immaginavo che avesse pazienti tanto illustri» esordì. «Anna Zjadtinova, figlia di Pëtr Zinnurov, niente di meno...»

«Ha sfogliato le mie cartelle - non ne aveva alcun diritto!» protestai, furibondo.

«Starebbe dicendo, Spethmann, che quando la sicurezza dello stato è minacciata, quando la vita dello zar in persona è a rischio, lei renderebbe inaccessibili dei documenti privati che riguardano dei matti a chi ha giurato di proteggere la civiltà nella quale, mi sembra giusto rammentarle, anche lei vive e dalla quale trae giovamento?»

«Lei usa per la sua argomentazione toni ridicoli, tanto altisonanti da impedirmi di rispondere.»

«Chi è Griščuk?»

«Glielo ripeto: il fatto che abbia letto quelle cartelle è inqualificabile, scandaloso.»

«È chiaramente uno pseudonimo. Un politico, ovvio.»

«Mi rifiuto di rispondere» dissi, anche se sospettavo che Lyčev avesse già identificato Griščuk con Gregorij Petrov. Petrov era ben noto alla polizia.

«Una persona dalle simpatie politiche pericolose, a giudicare dai suoi appunti» proseguì Lyčev. «Perché cura un uomo del genere?»

«Perché sono un medico» risposi, «e lui è un mio paziente.»

«Di che natura è il disturbo di Griščuk?»

«Non sono disposto a parlarne.»

«Stando alla cartella, capisco solo che beve troppo, mangia troppo e cerca di fornicare con qualsiasi donna si trovi sulla sua strada - spesso con successo» continuò Lyčev. «Mi dica, per favore, mi illumini: in che modo la sua brama e la sua carnalità possono essere considerate una malattia?»

«Non voglio parlare di casi specifici, ma» - mi stavo lasciando trascinare, ma era impossibile tacere di fronte ai punzecchiamenti di Lyčev - «in generale, se desidera saperlo, tale comportamento può essere considerato la manifestazione di un disturbo psicologico, esattamente come le urla di una persona che prova un dolore fisico.»

«Dunque il fatto che Griščuk beva, mangi a dismisura e vada a donne... lo fa perché prova dolore? E lei ha scoperto l'origine del suo dolore?»

«Non sono disposto a parlare di casi specifici.»

«Reuven Kopelzon» disse Lyčev, cambiando bruscamente direzione.

«Kopelzon non è un mio paziente.»

«Dunque non si sentirà obbligato a tacere di lui.»

«Con lei non parlerò di nessuno, Lyčev.»

«Il suo amico si accompagna a uomini che non fanno segreto del loro desiderio di vedere la Russia espulsa dai suoi legittimi territori in Polonia. Come può un suddito fedele intrattenere relazioni d'amicizia con un uomo simile?»

«Io conosco Kopelzon per la sua musica, non per le sue opinioni politiche.»

«Non sono entrambe parti dello stesso uomo?»

Aspettò la risposta, ma non gliela diedi. «Avrom Rozental» proseguì. «Rozental è uno scacchista, come sa.»

«É un amico di Kopelzon. Perché?»

«Non ne ho idea.»

«Ci sono cose che neanch'io so. Anche se, evidentemente al contrario di lei, io preferirei avere delle risposte. Per esempio non so ancora chi ha ucciso Jastrebov e perché. Soprattutto non conosco l'identità degli altri membri della cellula di Jastrebov né so perché si nascondano. Sono queste le cose che devo scoprire, perché la cellula si riorganizzerà e porterà avanti i suoi piani. Devo fermare i terroristi prima che uccidano lo zar e lei mi aiuterà.»

«L'aiuterò?» risi. «Dopo quello che ci ha fatto, perché dovrei aiutarla?»

«Perché spero che lei non sia uno di quegli ebrei che, fingendosi sudditi fedeli, in cuor loro disprezzano tutto della civiltà russa.»

A tali parole mi rifiutai di replicare.

«Catherine non vuole ancora saperne di rivelare l'identità di Jastrebov» riprese. «Se la convincerò a parlare, sarete scarcerati tutti e due.»

Lo scrutai in viso, ma era impossibile stabilire se fosse sincero. «Come posso convincerla, se non ho il permesso di vederla?» ribattei, cercando di prender tempo per riflettere sulla proposta.

«Le organizzerò un incontro, se promette che cercherà di convincerla.» Poiché non rispondevo, aggiunse: «É solo un nome, Spethmann. Il nome di un uomo che è già morto».

«Quando potrò vederla?»

«Subito» rispose prontamente Lyčev.

La possibilità di vedere Catherine, di parlarle. Annuii e Lyčev chiamò il carceriere.

La cella di Catherine era identica alla mia. Lei era seduta su una sediolina di legno, la schiena perfettamente eretta, un libro in grembo. Quando la porta si aprì alzò gli occhi e, vedutomi, scattò in piedi.

«Stai bene?» domandai, coprendola di baci.

«Sì, sì» rispose. «Sto bene, benissimo. Non preoccuparti per me.»

Scavalcandomi con lo sguardo vide Lyčev. «Lui cosa vuole?» chiese, con un'espressione feroce, implacabile.

«Lascio fare a lei, Spethmann. Avrà dieci minuti» disse l'ispettore uscendo nel corridoio. La porta fu richiusa.

Catherine mi guardò con sospetto. «Lascia fare a te cosa?»

Tirai un respiro profondo. «Dice che ci lascerà liberi se gli dirai il vero nome di Jastrebov.»

«No» rispose immediatamente.

«Significa che ammetti di conoscere Jastrebov?» domandai.

I suoi occhi assunsero un'espressione infastidita; era arrabbiata con se stessa per aver abbassato la guardia. «No» rispose. «Significa che a Lyčev non dirò niente. Non gli direi il mio nome né il tuo, e nemmeno il suo, se la sua vita dipendesse da questo.»

«Catherine, riflettici. Siamo completamente in suo potere...»

«Ho detto che non gli dirò niente e quando dico che farò una cosa farò esattamente quella.»

Questo lo sapevo già e fin troppo bene. Ma un tentativo dovevo farlo.

«Perché no?» dissi, ripetendo la logica di Lyčev. «Jastrebov è morto. Non gli farai più alcun male. Le sole persone che stanno soffrendo per via del suo nome siamo tu e io.»

«E chi soffrirà se svelerò il suo nome - ammesso che lo conosca, e non lo conosco? Lyčev chi arresterà? Chi getterà in prigione? Di' a Lyčev che mi andrà bene di stare dove sto per tutto il tempo che vorrà tenermi qui.»

«Ci sono anch'io, qui» le ricordai.

Le si ammorbidì il viso. Credo che fosse perfino sul punto di chiedere scusa. Ma poi il senso di sfida prese di nuovo il sopravvento. Aveva detto di no. Sarebbe rimasta fedele alla sua parola. Trascorremmo i pochi minuti che restavano a rassicurarci a vicenda sulla nostra salute e il nostro stato d'animo. Le dissi che le volevo bene. Scaduti i nostri dieci minuti, quando la porta fu di nuovo sbarrata e chiusa a chiave, mi ritrovai con Lyčev nel corridoio.

«A sua figlia potrà anche andar bene di stare dove sta, Spethmann» disse l'ispettore. «Tuttavia, a quanto pare non le importa che per colpa della sua ostinazione anche lei dovrà rimanere qui. Che effetto le fa?»

Nel valutare le alternative, Catherine non mi aveva preso in considerazione, nemmeno per un istante. Pur senza ammetterlo, ero ferito e arrabbiato. Lyčev sembrava alquanto colpito.

«Catherine ha avuto molti amanti?» chiese. La domanda mi colse alla sprovvista. Prima che riuscissi a rispondere, aggiunse: «Fra i giovani della malavita c'è l'abitudine di fuggire la realtà, considerata deprimente, rifugiandosi nell'alcol e andando a letto con chiunque sia disposto ad andare a letto con loro. La considerano una forma di ribellione, evidentemente. Chissà, forse Catherine è come loro.»

«No di certo» risposi, trattenendomi a malapena dal gridare.

«Lei e Jastrebov erano praticamente estranei la prima volta che hanno fatto l'amore.»

«Catherine nega di sapere alcunché di Jastrebov.»

«Entrambi sappiamo che mente» replicò. «Mi chiedevo solo quanto fosse promiscua.»

«Ritengo che questo non la riguardi affatto» ribattei, aspro.

Lui mi guardò bene in faccia. «Sua figlia è una giovane di grande intelligenza e molto attraente» disse. «Sarebbe un peccato vederle trascorrere in prigione gli anni migliori della sua vita.»

Quella notte, a letto, non riuscivo a togliermi dalla mente le parole di Lyčev sugli anni migliori della vita di Catherine trascorsi in prigione. Può darsi che esista un paradiso, ma, anche se esiste, sulla terra si vive una sola vita. Farsela strappare, farsela ostacolare, stravolgere e abbreviare da carcerieri e poliziotti è una cosa

terribile. Ma è meno terribile di una vita non vissuta a causa delle proprie paure? Quella notte, quando mi coricai, mi coricai accanto ad Anna. Era a letto con me, nuda, non si vergognava e le brillava una luce negli occhi.

Trascorsero altri tre giorni. Non andarono completamente sprecati. Utilizzando la scacchiera del vecchio carceriere, analizzai la posizione che avevo raggiunto con Kopelzon. Kavi sapeva cosa faceva quando aveva spostato indietro la Torre. Non c'era altro modo di giocare per vincere. Chiesi il permesso di mandare una cartolina a Kopelzon, che Lyčev mi accordò a condizione che contenesse soltanto la mossa - 35. Tg2.

Lyčev mi concesse anche di ricevere dei libri da Minna. Tra questi c'era il Talmud babilonese, spedito su mia richiesta. Mi divertiva che, quando giocavamo a scacchi, il vecchio carceriere lanciasse delle occhiate diffidenti al sacro testo, incerto se fosse prudente stare nella stessa stanza in cui si trovava un simbolo tanto potente di una magia forestiera.

Setacciai i testi da cima a fondo, mormorando qualcosa qui e là mentre leggevo, e il carceriere, che sbirciava dalla feritoia, prendeva quei mormorii per preghiere. Mio padre sarebbe inorridito a quella vista, anche se fossi stato in grado di rassicurarlo che la mia lettura non aveva niente a che vedere con la venerazione del Dio che lui aveva rifiutato, ma era dettata dalla preoccupazione per il paziente che volevo salvare.

Mio padre si sarebbe trovato in imbarazzo se avesse conosciuto Rozental. Rozental somigliava troppo all'uomo di Dvinsk che mio padre voleva dimenticare di essere stato. Kopelzon piangeva romantici fiumi di lacrime parlando della povertà nelle cittadine della zona di residenza coatta. Il cuore di mio padre, invece, non si commuoveva all'indigenza del suo popolo. Lui se ne vergognava, come si vergognerebbe un figlio se suo padre inciampasse per strada ubriaco. Alla vista di uno schnorrer provava umiliazione, la mensa dei poveri era per lui un disonore personale. Si faceva una domanda molto semplice: perché quelle persone erano così spregevolmente povere e ignoranti? Perché c'erano tanto vizio, tanta prostituzione, tanto ladrocinio? Perché, fra la sua gente, c'erano tanti terroristi e rivoluzionari? Kopelzon gli avrebbe risposto senza mezzi termini con le parole pogrom, cosacchi, zone di residenza e Centurie nere. Ma mio padre vedeva soltanto ignoranza e arretratezza.

Mio padre non si sarebbe mai messo a discutere, né con Kopelzon né con chiunque altro. Di fronte alle convinzioni opposte degli altri, lui taceva, non tanto perché per mancanza di istruzione fosse sprovvisto di mezzi per difendere il suo punto di vista, ma perché per lui le sue idee erano manifestamente giuste e dunque non occorreva esprimerle pubblicamente. La risposta che aveva trovato risiedeva nella sua gente, nell'essenza stessa della sua gente. Fintanto che loro fossero stati loro, le cose non sarebbero potute andare diversamente. Il suo successo nel mondo non aveva fatto che rafforzarlo in questa convinzione. Lui aveva la risposta e la risposta era smettere di essere ebreo.

«Che cos'ha sulla testa?» avevo chiesto a Rozental in una delle nostre prime sedute. Continuava a grattarsi il cuoio capelluto, graffiandolo con le unghie di entrambe le mani.

Lui emise un gemito. «Non mi lascia mai in pace.»

Aveva i capelli cortissimi, praticamente rasati. Li esaminai minuziosamente. Non c'era niente, nemmeno i pidocchi.

«È una mosca» disse, disperato. «Non la vede? Mi segue dappertutto. Mi tormenta giorno e notte.»

«Qui non c'è niente.»

«La sento zampettarmi sulla testa.»

«Vuole uno specchio, così può constatare di persona?»

Non senza difficoltà lo convinsi a mettersi davanti allo specchio appeso sopra il caminetto mentre io ne reggevo uno piccolo (prestatomi da Minna) alle sue spalle, come fa il barbiere. Alla fine lo tranquillizzai abbastanza per poter riprendere la seduta.

Il mio modo di impostare la terapia con i pazienti era in generale sempre il medesimo: cominciavo chiedendo un resoconto quanto più possibile esauriente della loro vita. Rozental descrisse i suoi primi anni a Choroszcz, il misero villaggio ebraico in cui era vissuto prima di andare alla yeshiva' di Łódź. Era il minore di dodici figli e suo padre era morto prima che lui nascesse. Gli domandai come se l'era cavata sua madre.

«I miei fratelli e sorelle e io fummo distribuiti ai parenti. Io fui mandato a vivere dai nonni.»

«Mi parli dei suoi nonni.»

Lui esitò e poi disse: «Erano brave persone, gentili.»

«Erano religiosi?»

«Sì, certo.»

«Era felice a casa loro?»

«Mi volevano molto bene.»

A parte l'incompletezza della risposta, mi sembrò di percepire una traccia di senso di colpa. Lì, evidentemente, c'era una via da esplorare. «I suoi nonni sono ancora vivi?»

«Sono morti tutti e due.»

«Erano ancora vivi quando diventò uno scacchista famoso?»

La sua reticenza mi rafforzava nell'idea che nel rapporto con i nonni ci fosse qualcosa di significativo.

«Avrom» sollecitai il mio taciturno paziente, «vissero abbastanza a lungo per venire a conoscenza dei suoi successi?»

«Sì» sussurrò, quasi impercettibilmente.

«Come reagirono?» Lui attaccò a grattarsi la testa. «Ne furono contenti?»

«Sì...» rispose vagamente, per contraddirsi subito dopo: «No... non lo so.»

«Approvavano la sua scelta professionale?»

«Come facevano ad approvarla?» ribatté, stavolta con forza, senza alcuna esitazione. «Quando mi mandarono al chéder, dissero: 'Studia, Avrom, studia! Borse d'argento cadranno per te dal cielo'. E io, invece di studiare, che cosa facevo?»

Giocavo a scacchi. Paddan-Aram, Hebron, dove Abramo seppellì Sara? Niente di tutto questo mi importava - ero divorato dalla passione per gli scacchi. Mentre i ragazzi si immaginavano di seguire Mosè fuori dall'Egitto o di combattere con Giosuè a Gerico, io mi vedevo con un pedone in più in un finale di Torri contro Lasker. Come facevano, i miei nonni, ad approvare?»

In tutta l'ora che avevamo appena trascorso insieme, Rozental non aveva pronunciato tante parole. Lo incoraggiai a proseguire: «Ci furono discussioni?»

Non rispose, anche se ripetei la domanda tre volte. «Pensa di averli delusi?» azzardai.

«Io voglio soltanto giocare a scacchi!» sbottò. «Non chiedo niente a nessuno - niente! Non do fastidio a nessuno, non critico, non condanno. Perché non mi lasciano giocare a scacchi in pace? Perché?»

«Chi non la lascia giocare in pace?»

«Tutti.»

«I suoi nonni?»

«Tutti vorrebbero che fossi così o cosà, che facessi questo o quello.»

«I suoi nonni cosa avrebbero voluto che facesse?»

«Non sono i miei nonni, non sono loro!» insistette.

«Chi ha queste aspettative che trova troppo gravose?»

Per quanto cercassi di sondare, lui non specificava. *Tutti*.

«Vorrebbero che fossi due cose» singhiozzò, «ma io non posso. Io voglio soltanto giocare a scacchi. Voglio partecipare al torneo. Voglio giocare con Lasker e batterlo. Ma loro non me lo lasciano fare!»

«*Loro* sono i suoi nonni, vero?»

Rozental rispose colpendo violentemente l'aria attorno alla sua testa. La mosca invisibile era tornata.

La mosca era ovviamente la chiave per capire la malattia di Rozental. Ma soltanto quando fui in cella ne scoprii il significato simbolico. Fra un interrogatorio di Lyčev e l'altro, la lettura dei testi antichi mi portò a questo: Belzebù, il diavolo, prendeva il nome da ba'al-zevuv, «signore della mosca». Dopo ulteriori ricerche mi capitò di leggere un midrash che diceva: «La cattiva inclinazione è simile a una mosca e siede fra le due cavità del cuore».

Per una persona tanto imbevuta di conoscenze e tradizione ebraiche quale Rozental, la mosca era chiaramente una manifestazione dello yetzer ha-ra', la cattiva inclinazione, l'impulso a seguire il desiderio egoistico. Non era difficile comprendere la natura di questa particolare inclinazione al male. Rozental mi aveva detto che, come Beniamino, l'amato figlio minore di Giacobbe, era stato il prediletto dei suoi nonni. Quando avevo fatto pressione perché parlasse dei suoi sentimenti riguardo ai genitori del padre, tuttavia, le sue risposte erano state molto significative, perché, pur astenendosi dal criticarli, non si era mai, nemmeno una volta, pronunciato chiaramente in loro favore. Aveva ripetuto, secondo modalità quasi formulaiche, che erano state «brave persone», «persone gentili», «persone semplici». Ma erano stati anche esigenti con il giovane alunno promettente e avevano nutrito l'ambizione che diventasse sia il salvatore economico della loro famiglia bisognosa sia un capo

religioso della loro comunità. Era chiaro che queste aspettative gli risultavano gravose. «Tutti vorrebbero che fossi così o cosà, che facessi questo o quello», «Vorrebbero che fossi due cose»: queste parole, come scoprii in seguito, avevano un significato ancora più grande di quanto non avessi capito allora.

Invece di realizzare i sogni dei suoi nonni, Rozental si era fissato sugli scacchi e presto aveva cominciato ad aspirare a diventare non un grande maestro religioso ma un grande giocatore professionista - il prossimo campione del mondo. Ogni volta che gli chiedevo della reazione dei nonni, il racconto di Rozental vacillava. Poiché il gioco degli scacchi a livello professionale lo avrebbe strappato al loro mondo e alla loro religione, conclusi che un'approvazione da parte dei nonni era assai improbabile e che la renitenza di Rozental ad ammetterlo era dovuta a sentimenti residui di lealtà. Pur scontrandosi con una fortissima pressione emotiva, Rozental aveva trovato il coraggio di inseguire il suo sogno.

Ma in ogni angolo stanno acquattati demoni in attesa dell'anima ebraica. Il senso di colpa era esploso, precipitando Rozental nella sua terribile crisi psicologica. Stabilii che al mio rilascio - ammesso che, prima o poi, mi avessero liberato - avrei dovuto far sì che il mio paziente si confrontasse con i suoi sentimenti autentici nei confronti dei nonni. Fu questa l'analisi che elaborai durante la mia detenzione. Ero sia certo sia orgoglioso delle mie deduzioni. In futuro avrei scritto un articolo per presentare il caso a Bechterev e ai miei colleghi dell'Istituto psiconeurologico di San Pietroburgo.

Passarono i giorni. E poi, finalmente, Lyčev tornò. Alla luce preaurale che filtrava dalle alte finestre sbarrate, Lyčev appariva cianotico. Non era la prima volta che mi interrogavo sul suo stato di salute: disturbi di cuore, conclusi, e il tempo, almeno su questo, mi avrebbe dato ragione.

«Catherine si rifiuta ancora di svelare il nome di Jastrebov» disse stancamente.

«Esigo di sapere quali sono le accuse a nostro carico» replicai, scendendo dalla branda. «Voglio parlare con un giudice o un avvocato.»

Lyčev mi mostrò una fotografia. «Conosce quest'uomo?»

Stavo guardando un uomo sui trent'anni, smilzo e dalla bellezza tenebrosa, baffi folti, guance non rasate e una gran zazzera ricciuta. Benché le catene alle mani non fossero visibili, si capiva chiaramente dalla linea innaturale delle spalle che non era in libertà. I grandi occhi neri fissavano sprezzanti i suoi guardiani.

«Certo» risposi. «È Berek Medem.»

Tutti in Russia conoscevano la fotografia segnaletica del terrorista polacco Berek Medem, assassino di innumerevoli agenti dell'Ochrana, poliziotti, esattori d'imposte, informatori e spie. Non passava settimana che i giornali, sui quali le cronache delle sue prodezze erano riportate con tutta la macabra fascinazione e l'orrore riservati tipicamente alle gesta di tali malviventi barocchi, non la riproducessero. Si soffermavano con un gusto particolare sulla sua fuga dalla prigione Pawiak di Varsavia, in seguito alla quale era andato a casa della donna che l'aveva tradito. Non l'aveva uccisa, ma le aveva gettato del vetriolo in faccia e così facendo aveva ispirato gesti emulativi in tutto l'impero, dalla Finlandia alla Kamcatka. Molti del suo stesso stampo - gli organizzatori e istigatori del terrorismo - al momento dell'arresto erano

crollati e si erano dimostrati codardi. Ma bastava dare un'occhiata a quella fotografia per capire che Berek Medem era posseduto da una passione robespierriana per la sua causa. Quello era uno che toglieva la vita agli altri, ma che, quando fosse arrivato il momento, avrebbe dato la sua. La carriera del rivoluzionario era breve, dicevano quegli occhi neri e crudeli, e questo lui lo accettava senza lagnarsi.

«Quand'è stata l'ultima volta che ha comunicato con Berek Medem?» chiese Lyčev.

Mi ci volle un momento per rendermi conto che diceva sul serio. Scoppiai a ridere. «Ha perduto il lume della ragione, Lyčev?»

«Risponda alla mia domanda.»

«La risposta è: non ho mai comunicato con Berek Medem.»

«Perché allora Berek Medem è stato visto nel palazzo del suo studio?»

Scoppiai in un'altra risata sprezzante. Ogni giorno c'erano decine di presunti avvistamenti. Era stato visto su una banchina ferroviaria a Port Arthur. Un'ora dopo era in una barca nelle lagune di Odessa e, simultaneamente, stava rapinando una banca a Kiev.

«Il suo amico Kopelzon le ha mai parlato del Re?»

«La sua cospirazione si fa sempre più grande e fantasiosa, Lyčev» dissi. «Prima Berek Medem, adesso il Re.»

«Risponda alla domanda.» «No. Kopelzon non ha mai nominato il Re.»

«E Rozental l'ha mai nominato?»

«Rozental?» dissi, stupito. «Rozental è probabilmente l'unica persona in Russia a non aver mai sentito parlare del Re.»

«Risponda alla domanda.»

«L'ho già fatto.»

«È davvero tanto indifferente alla sicurezza dello stato, Spethmann? Lei si professa lealista e tuttavia ha in spregio il lavoro della polizia. Come spiega queste contraddizioni?»

«I suoi giochini mi annoiano, Lyčev. Non risponderò ad altre domande.»

«È naturale che lei sia al di sopra di tutto - lei è quello che non ha tempo per le questioni politiche.»

Raggelai. Ero certo che Lyčev vedeva martellarmi il cuore sotto la camicia. Mi sembrò osservare minuziosamente la mia espressione. Era consapevole di quello che aveva appena detto? *Quello che non ha tempo per le questioni politiche*. Una sola volta avevo fatto una simile dichiarazione: quando Tolja stava frugando nel mio ufficio e Kavi impugnava un coltello davanti alla mia faccia.

Fui preso da un improvviso timore per Catherine. «Voglio vedere mia figlia» dissi. «Voglio vederla subito.»

«Sua figlia è stata scarcerata ieri sera» replicò. «Prenda le sue cose.»

Ero confuso. Volevo credergli e allo stesso tempo avevo paura di farlo. Era un trucco per farmi abbassare la guardia?

Il vecchio carceriere comparve sulla porta. «Se Sua Signoria vuole seguirmi» disse.

«Che cosa succede?» volli sapere. «Catherine le ha detto il nome?»

Lo sguardo di Lyčev mi diceva che la risposta era no.

Ancora incredulo di fronte all'improvvisa piega degli eventi, presi su i miei libri e i pochi effetti personali e seguì Lyčev e il carceriere nel corridoio male illuminato. Oltrepassammo un portone munito di sbarre ed entrammo in un'ampia stanza col soffitto basso e concavo e colonne e archi di mattoni. Di lì fui accompagnato su per una rampa di scale di pietra e condotto in un cortile. L'aria era gelida, ma era il freddo di inizio primavera, non dell'inverno, e dunque confortante. Mi pungeva le narici.

Arrivammo a un cancello basso e largo.

Mentre venivano aperti i chiavistelli, Lyčev disse: «Mi serve il nome vero di Jastrebov e lo avrò - in un modo o nell'altro».

Sembrava più esile, più inconsistente che mai. Lo ignorai come a una festa si ignora un seccatore e uscì. Nel momento stesso in cui il cancello si richiuse alle mie spalle ebbi la sensazione che fosse stato tutto un sogno.

Più avanti c'era un piccolo ponte. Lo attraversai, passando davanti a una decina di guardie armate che mi guardarono indifferenti. Catherine sbucò da dietro un taxi in attesa e mi corse incontro.

«Sei salvo» gridò, gettandomi le braccia al collo.

La guardai sbigottito. Quella volontà di ferro. Che sconfiggesse un padre adorante non sorprendevo granché; che avesse potuto sfinire un poliziotto russo aveva quasi del miracoloso.

«Andiamo a casa» dissi, montando sul taxi.

Il tassista si girò e disse: «Prima c'è qualcuno che vuole parlare con lei».

Mi rivolsi a Catherine: che cosa succedeva?

«Gregorij Petrov vuole vederti» rispose.

«Non voglio vedere Petrov. Voglio andare a casa.»

«Deve dirti una cosa» aggiunse Catherine, «una cosa importante.»

Dopo un giro complicato e tortuoso che durò quasi un'ora, il taxi arrivò al Mercato del fieno. Gregorij Petrov aspettava impaziente davanti alla chiesa della Dormizione avvolto in un cappotto pesante, con sciarpa e cappello.

«Nessuno ci ha seguiti, compagno» disse il tassista quando Petrov mi aprì la portiera.

«So che vuole andare a casa, Spethmann» esordì Petrov bruscamente, «ma dobbiamo parlare.» All'autista disse: «Porta la signorina Spethmann in via Furstatskaja».

Ero stanchissimo ma anche incuriosito. Che cosa voleva Petrov? Baciai Catherine e promisi di tornare presto. Il taxi ripartì.

Attraversammo la strada dirigendoci verso il Mercato della carne. Non erano ancora le sei e i macellai allestivano già le bancarelle per cominciare la giornata. I portatori in grembiule bianco che sollevavano carcasse di bovino, agnello e maiale non badavano a noi che camminavamo nei corridoi del mercato coperto. Ogni tanto Petrov dava un'occhiata da una parte, o alle sue spalle, per controllare se qualcuno si interessava a noi in modo insolito.

«Ha l'aria di stare abbastanza bene. Non l'hanno torturata?»

«No» risposi.

«Il suo esordio carcerario è stato lieve. La prossima volta non sarà tanto piacevole.»

Non diedi gran peso a queste parole, pensando che Petrov facesse lo sbruffone e mi trattasse con sufficienza: il rivoluzionario mostrava all'intellettuale che lui non si scomponeva di fronte alla ripetuta realtà della prigionia; e ricordo molto chiaramente di aver pensato: per te, forse, ci sarà una prossima volta, ma per me no. Io non sono uno che va in prigione.

«La prima volta che fui arrestato avevo sedici anni» disse Petrov, e si interruppe per esaminare delle costolette d'agnello. Ne comprò sei e me le regalò. «Anche mio fratello, che aveva un anno in meno, fu arrestato. Appartenevamo tutti e due a una cellula di partito degli operai metallurgici degli stabilimenti Stieglitz. Un nostro compagno era stato arrestato e aveva fatto i nomi di tutta la cellula. Io negai ogni cosa, come ci avevano ordinato. La polizia non fu gentile. I primi tre giorni mi picchiarono a sangue. Ci picchiarono tutti. La cosa strana è che non temetti mai di crollare. Più mi picchiavano, più forte mi sentivo. Pensavo: se vogliono farmi crollare, dovranno fare molto di più. Ci tenevano isolati, così non avevo idea di come se la cavassero i miei compagni, ma davo per scontato che stessero affrontando la prova come me. Dopo all'incirca una settimana la polizia venne a dirmi che il capo della cellula era crollato e aveva scritto una confessione. Non gli credetti, ma mi

mostrarono la confessione e riconobbi la firma. Dissero: 'Lei è l'unico a non aver confessato. Sta solo peggiorando la sua situazione. Forza, firmi qui'. Non mi importava se gli altri avevano firmato o no. Io non avevo intenzione di farlo. La chiami pure ostinazione, lo chiami orgoglio, il fatto è che non volevo dargliela vinta.»

Avevamo completato un giro del Mercato della carne e ne avevamo cominciato un secondo. Ora c'erano più clienti, in gran parte servitori venuti a comprare la carne per il loro padrone.

«Alla fine la polizia escogitò un piano. Basta con le botte: con quelle avevano provato e non era servito. No, escogitarono qualcosa di psicologico.»

Mi guardò con la coda dell'occhio. «I poliziotti sono quasi tutti stupidi» proseguì, «anche gli ispettori. Ma ogni tanto se ne trova uno capace di pensare con la sua testa. L'agente che si occupava del mio caso venne da me nel cuore della notte, verso le due o le tre del mattino, e disse: 'Suo fratello è molto giovane. È entrato nella cella solo per compiacerla. Lo rilasceremo subito, in questo stesso istante, se lei confesserà e firmerà'. Uno stratagemma furbo da parte loro, no?»

Mi resi conto che Lyčev aveva cercato di fare la stessa cosa con me e Catherine: un vecchio trucco di chi conduceva gli interrogatori, evidentemente.

«In ogni modo» continuò Petrov, «l'agente disse: 'Suo fratello è uscito di senno. Se sarà condannato si ammazzerà. Se vuole che suo fratello viva, deve confessare'. Non gli credetti. Pensai che cercassero di spaventarmi per convincermi a firmare. L'agente disse: 'Venga con me'. Mi fece uscire dalla cella e mi condusse per un corridoio fino a un'altra cella. Il carceriere aprì e ricordo un buio pesto. Non vedevo niente. Portarono una torcia e nell'angolo vidi mio fratello Ivan, nudo, tutto rannicchiato come un cane bastonato. Aveva i capelli arruffati che gli andavano dappertutto e gli occhi grandi e sgranati. Era sporco. La cella puzzava di merda. L'agente si girò verso di me e disse: 'Adesso ci crede?' Cosa potevo rispondere? Era vero, mio fratello era uscito di senno. L'agente riattaccò: 'Se confessa lo lascerò libero. Suo padre è fuori che aspetta. Potrà portarsi a casa suo fratello. Se non confessa lo accuserò di affiliazione a un'organizzazione sovversiva e morirà in prigione'.»

«E lei che cosa fece?»

«Mi girai verso l'agente e dissi: 'Lo accusi'.» Petrov mi guardò per controllare la mia reazione. «Mi crede spietato e irresponsabile, vero, Spethmann?»

«Credo che lei sia meno spietato e irresponsabile di quanto non voglia far credere.»

«Allora non mi conosce.»

Stavamo per completare il secondo giro. Il mercato si era riempito tanto che per procedere dovevamo fare la gimcana tra la folla.

«Lyčev le ha chiesto di me?» domandò Petrov.

«No, anche se ha capito che Griščuk era uno pseudonimo.»

«Secondo lei ha capito anche che ero io?»

«Con Lyčev è difficile dire cosa sa e cosa finge di non sapere.»

Petrov si fermò a una bancarella dove erano state accatastate delle carcasse di maiale. Lui e il macellaio si scambiarono un'occhiata. Era quasi priva di espressione, eppure aveva qualcosa dello sguardo d'intesa.

«Catherine ha detto che doveva dirmi una cosa.»

«Ho raccolto qualche voce sull'indagine di Lyčev» cominciò. «È un ispettore capace, che ha fama di essere solerte e di ottenere risultati, ma, quanto alla cattura dei complici di Jastrebov, non ci si è avvicinato di un passo rispetto a un mese fa. L'Ochrana ha deciso di assumersi il caso. A Lyčev sarà concesso di continuare le indagini, ma sotto la supervisione della polizia segreta, che condurrà le sue con agenti suoi.»

Lasciò decantare l'informazione prima di riprendere: «L'Ochrana la terrà d'occhio. Metteranno sotto sorveglianza la sua casa e il suo studio. Intercetteranno le sue telefonate e leggeranno la sua posta. Stia molto attento a quanto dirà e scriverà.»

«Io non ho segreti» dichiarai. «Non ho nulla da nascondere.»

«Tutti hanno qualcosa da nascondere» replicò, porgendomi la mano.

Gliela strinsi. Aggiunse: «Ora vada a casa. Stia con sua figlia. Mangi, beva e riposi.»

Stringevo ancora la sua mano. Dissi: «Avrei preferito che me l'avesse raccontata prima, la storia di suo fratello».

«Ne ho un milione di storie così» rispose, canzonandosi con una risata. «E alcune sono perfino vere.»

«Questa era vera?»

«Può darsi.»

Con queste parole, Petrov passò davanti al basso muro di carne di maiale e davanti al macellaio, arrivò dall'altra parte della bancarella e si dileguò.

Il resto della giornata trascorse fra visite e telefonate di amici e sostenitori. Perfino Bechtereŧ chiamò, dicendo che aveva scritto personalmente a Maklakov e Sceglŧvitov, il ministro della Giustizia, per protestare contro l'arresto di un membro tanto illustre dell'Istituto psiconeurologico. Arrivarono telegrammi e lettere di colleghi da Londra, New York e Vienna. Avrei tanto voluto parlare in pace con Catherine, ma non ce ne fu l'occasione. Tuttavia, il tempo per telefonare a Minna lo trovai e le chiesi di mettersi in contatto con i miei pazienti per informarli che ci saremmo visti l'indomani.

«Per favore, parli assolutamente con Rozental» dissi. «Sono molto preoccupato per lui. È all'Astoria.»

Minna, a sua volta, mi riferì vari messaggi, fra i quali ce n'era uno di Anna che mi chiedeva di telefonarle. Il nostro ultimo ospite se ne andò quando la mezzanotte era passata da un pezzo e soltanto in seguito all'insistenza di Lidija.

La mattina dopo mi svegliai di buonora. Ero nel mio letto. Quanto era successo dall'arrivo di Lyčev nel mio studio in poi mi sembrava astrattamente contraddittorio: preciso e immaginario, autentico e irreale - una violenta, inspiegabile irruzione in un'esistenza altrimenti tranquilla e metodica.

Mi lavai, mi rasai e andai nel mio studiolo. Prima di sollevare il ricevitore pensai al monito di Petrov. Se aveva ragione, qualcuno era in ascolto. Esaminai mentalmente quanto avrei detto e, solo quando fui certo che non avrei commesso alcuna imprudenza, alzai la cornetta.

Il primo che chiamai fu Kopelzon. Era tornato il giorno prima da Parigi e Varsavia, dove aveva tenuto dei concerti, e bolliva di rabbia e indignazione per me. Come stavo? Come stava Catherine? Che affronto!

«Reuven» dissi, interrompendo il suo impetuoso flusso di parole, «Lyčev mi ha chiesto di te.»

«E tu cosa gli hai detto?» domandò, passando dallo sdegno alla circospezione.

«Voleva sapere perché eri amico di Rozental.» Il silenzio all'altro capo del filo durò tanto a lungo che dovetti chiedere: «Reuven, ci sei ancora?»

«Perché gli interessava Rozental?» Il tono era insolitamente reticente.

«Per il semplice motivo, credo, che siete tutti e due polacchi e agli occhi della polizia tutti i polacchi sono potenziali terroristi. Ha parlato perfino di Berek Medem.»

Di nuovo, un lungo silenzio sbalordito. Capivo la sua ansia: nessuno si augurava di essere nominato tutto d'un fiato con Berek Medem.

«Era una domanda generica» mi affrettai ad aggiungere nel tentativo di rassicurarlo. «Ho avuto l'impressione che Lyčev sparasse nomi perché non aveva altro.»

Il mio ragionamento sembrò calmarlo. Gli chiesi di Rozental.

«Lo vedo stamattina, fra poco» rispose. «Se avessi previsto che cosa ti sarebbe successo, non l'avrei mai lasciato solo in città. Il torneo comincia fra pochi giorni. Ci mancherebbe solo che la polizia gli desse la caccia. È già abbastanza paranoico di suo.»

«Come potevi prevederlo?» replicai. «Ho detto a Minna di fissargli un appuntamento.»

«Sta' a sentire» disse, riprendendosi, «andiamo fuori a cena per festeggiare il tuo rilascio - e ovviamente anche il mio trionfo a Parigi. Prenoterò per stasera all'Ours. Alle dieci.»

Cercai di declinare, adducendo a pretesto la necessità di rimettermi in pari con il lavoro.

«È importante, Otto» insistette Kopelzon, passando improvvisamente da un tono allegro ad accenti gravi. «Dobbiamo parlare di Rozental.»

Un po' a malincuore, accettai.

«Ottimo!» esclamò. «A proposito, ho ricevuto la tua cartolina con la mossa Torre in g2. Interessante. La mia risposta è Torre prende g2, se ti interessa ancora continuare la partita.»

Ogni volta che pensavo alla nostra partita mi tornava, sgradevole, il ricordo di Kavi - non che questo mi avesse impedito di analizzare la posizione mentre ero in cella, tanto è tiranna l'ossessione dello scacchista, anche di quello la cui partita si sia macchiata dell'aiuto mai invocato di un assassino con un coltello in pugno.

«Cosa ti fa pensare che non mi interessi?» domandai.

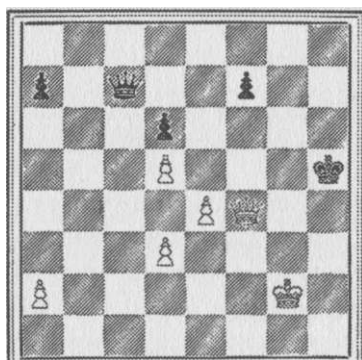
«È patta. Perché continuare la partita? Perché non la finiamo e non ne cominciamo un'altra?»

«Credo di poter vincere» risposi.

«Ah, davvero?» disse Kopelzon, in tono divertito e competitivo.

La sola risposta era Re prende g2, che è la mossa che giocai.

Kopelzon replicò: «Gioco Donna in c7».



Spethmann-Kopelzon

Dopo 36... Dc7. Le Torri sono state cambiate e Spethmann ha un pedone in più.
Ma adesso?

Esaminai la posizione sulla scacchiera da viaggio che tenevo nello studio di casa. Non ero mai stato in una posizione tanto favorevole contro Kopelzon. Il principale

vantaggio del Bianco era il forte centro di pedoni, mentre il Nero aveva tutti i pedoni isolati e dunque deboli. Il mio piano era semplice: costringerlo a impegnare i pezzi nella difesa dei pedoni, avanzare con il Re e al momento opportuno sfondare con la spinta in e5. Tenendo i nervi saldi avrei vinto.

«Donna in f5 scacco» dissi.

«Non penserai che mi lasci far fesso da un banale trucchetto come questo, vero, Otto?» rise Kopelzon.

Era una trappola evidente - se ora avesse mosso il Re in h4, avrei proseguito muovendo il Re in f3, con scacco matto imparabile alla mossa seguente con Donna in g4 - ma qualche volta queste semplici combinazioni sfuggono anche a giocatori dell'abilità di Kopelzon.

«Re in h6» disse lui.

Benché in cella avessi analizzato questa variante, non mi fidavo a continuare senza rifletterci sopra ancora un po'.

«Avrai la mia risposta a cena» annunciai.

Mi salutò dicendo che era ansioso di vedermi.

Anna, come Kopelzon, era preoccupatissima per l'accaduto. Dopo averla rassicurata che stavo bene, le chiesi com'era stata lei.

«Gli incubi sono peggiorati molto dal suo arresto» rispose. «Non riesco a dormire. Sono sfinita.»

«Vorrei vederla» dissi.

«Anch'io.»

«Oggi purtroppo devo recuperare il tempo perduto con i miei pazienti e stasera devo vedere Kopelzon a cena.»

«Capisco» replicò, sembrava delusa.

«Potremmo incontrarci al Filippov alle nove» suggerii.

Rispose che ci saremmo visti là. Quando agganciai riconsiderai la conversazione, cercando di immaginare che impressione potesse aver fatto agli agenti della polizia segreta che, se Petrov aveva ragione, erano in ascolto. Uno psicanalista che organizza un colloquio con la sua paziente? Mi dissi che non avevo nulla da nascondere, ma nemmeno io ci credetti.

A colazione Lidija era la felicità in persona. Parlammo delle solite questioni: le faccende da sbrigare in casa, gli approvvigionamenti necessari, le bollette da pagare; era un modo per tornare, faticosamente, alla normalità. L'invasione dei gendarmi era passata. Io ero disposto a fingere con Lidija per alimentare questa illusione, ma non con Catherine. Quando Catherine sedette a tavola - rifiutando il cibo, ovviamente, e accettando solo il tè - chiesi a Lidija di lasciarci soli.

Quando se ne andò dissi: «Mi hai mentito».

«Sì» ammise, con mia sorpresa. «Mi dispiace.»

«Quello che dice Lyčev è vero? Eri» - qui incespicai - «eri l'amante di Jastrebov?»

Lei esitò un solo istante. «Sì.»

Fui travolto da un'ondata di tristezza. «Sai che Jastrebov apparteneva a una cellula terroristica» proseguii, «che era venuto in città per assassinare lo zar?»

«Così dice Lyčev» rispose.

Il suo visino ovale assunse una familiare espressione intransigente. Avrei potuto rinfacciarle tante cose, non da ultimo i giorni e le notti che avevo passato in prigione. Se mantenni la calma, non fu per saggezza o pazienza. Dagli scontri di volontà, Catherine usciva sempre vincitrice. Per ottenere da lei ciò che volevo, dovevo affrontare il dialogo come avrei affrontato una seduta psicanalitica, estorcendole con opportune domande neutre le informazioni che cercavo. Dovevo anche ricordare che Catherine aveva subito un lutto, che il suo primo innamorato era stato ucciso. Dovevo procedere con delicatezza.

«Jastrebov cosa diceva di fare a San Pietroburgo?» chiesi, mantenendo un tono calmo e ragionevole. «Diceva che era un poeta.»

«Un poeta?»

«Non era molto bravo» aggiunse, con un sorrisino sagace. «Voleva incontrare Blok e l'Achmatova, sentirli leggere. Voleva conoscere dei direttori di rivista che gli pubblicassero le poesie.»

«Da quanto tempo lo frequentavi?»

«Due o tre settimane.»

«Ti ha raccontato molto di sé?»

«Parlavamo molto» rispose, prendendo un piccolo sorso di tè.

«Sai qual era il suo vero nome?» Si morse il labbro.

«Che cosa importa?» replicò. «Ormai è morto.»

«C'è qualcuno che ti impedisce di parlare?»

«No.»

«Allora non ti fidi di me? Sai bene che io mi preoccupo soltanto della tua sicurezza e della tua felicità.»

Posò la mano sopra la mia e la strinse. «Capisco che il tuo proposito è questo.»

«Dimmi che non sei coinvolta in questo complotto.»

«No» dichiarò. «Non sono coinvolta.»

«Me lo giuri?»

«Lo giuro.» Si alzò in piedi.

«Dove vai?» chiesi.

«In università» rispose, allegramente. «Ho già perso abbastanza lezioni.»

Il tatto e la neutralità non mi avevano portato da nessuna parte. Opponeva più resistenza di qualsiasi mio paziente.

Dissi: «Vorrei che ti facessi vedere da un mio collega, Sukovskij.»

«Perché?» domandò, aggrottando la fronte. «Hai subito un grave trauma e penso che parlare con uno come Sukovskij ti farebbe bene.»

«Non lo definirei grave» rispose. «Vera Figner è rimasta in prigione vent'anni, io soltanto un mese.»

«Non mi riferivo alla detenzione. Pensavo al tuo lutto.» La fronte si aggrottò ancora di più.

«Il mio lutto?»

«L'uomo che amavi è stato ucciso. Mi sembra importante che ne parli con qualcuno in grado di aiutarti.»

«Ti riferisci a... Jastrebov?»

«Sì.»

«Non amavo Jastrebov.»

«Hai avuto rapporti intimi con lui» mi sentii dichiarare. Lei mi guardò come se non avessi capito niente.

«Era soltanto sesso» disse, uscendo dalla stanza.

Mentre ero alla guida della mia auto, diretto allo studio, la vettura davanti travolse un cavallo. Qualche secondo prima ero stato distratto da due uomini che camminavano insieme in fondo alla via. Kavi? Tolja? Mi ero appena girato per guardare meglio quando avevo udito lo stridio brusco degli pneumatici. Ruotata di nuovo la testa, vidi che ero quasi addosso all'altra auto. Frenai subito, ma non potei evitare la collisione. Si udì un boato fortissimo; con un sibilo, dal radiatore uscì del fumo. Il proprietario del cavallo morto attaccò a insultare l'automobilista. Arrivò di corsa un gendarme e si formò un capannello di curiosi, le suole di cuoio degli stivali che scricchiolavano sul vetro rotto dei fanali della Renault. Mi guardai attorno in cerca di Kavi - ammesso che fosse davvero il cosacco - ma non lo vidi da nessuna parte. Dopo mezz'ora mi fu concesso di rimettermi in marcia.

Ero davanti al palazzo dello studio a esaminare i danni arrecati all'automobile quando si avvicinò Semevskij, il nuovo portiere. «Sua Signoria è ferita?» domandò, pieno di alacre sollecitudine.

«No, sto bene, grazie» risposi.

Il mio tono era riservato e probabilmente non molto amichevole. Non avevo dimenticato i miei sospetti sull'uomo che avevo visto per la prima volta il giorno in cui Lyčev era venuto a interrogarmi sull'omicidio di Jastrebov e, con il monito di Petrov che mi risuonava ancora nelle orecchie, ero doppiamente sospettoso.

Passò lo sguardo sui fari rotti. «Se Sua Signoria lo desidera» disse, «porterò la sua automobile al garage di mio zio. Mio zio è un ingegnere e un meccanico di prima categoria. Assicuro a Sua Signoria che lui penserà a tutto.»

Forse l'avevo giudicato male. In ogni modo, non riuscii a farmi venire in mente alcun buon motivo per rifiutare, a meno che darsi la zappa sui piedi possa essere considerato un buon motivo, e così lo ringraziai.

Stavo per entrare quando disse: «Spero che Sua Signoria non voglia credermi impertinente. La notte che venne la polizia ero qui. Mi chiesero di aprire lo studio di Sua Signoria. Naturalmente rifiutai. Loro mi minacciarono di arrestarmi, ma io dissi che avevo appena cominciato a lavorare qui e dunque non sapevo dov'era custodita la chiave».

«Avrebbe dovuto aprire» replicai. La faccia gli si corrugò di colpo. «Solo per evitare di mettersi nei guai» mi affrettai ad aggiungere. «In futuro, per il suo bene, faccia come le ordina la polizia, per favore. È la strada più sicura.»

«Qualche volta la strada più sicura non è quella giusta» rispose Semevskij. Mi diressi verso l'ascensore, rimproverandomi per la mia precedente valutazione ingenerosa del portiere.

Dell'irruzione di Lyčev non era rimasto segno. I mobili erano tornati al loro posto, i libri erano disposti accuratamente sugli scaffali. Perfino i miei pezzi Jaques erano come li avevo lasciati. Minna e il suo senso dell'ordine. Minna era diligente, efficiente e affidabile. Era alta e di carnagione chiara e aveva gli occhi grigiazzurri. Portava i capelli raccolti severamente sulla nuca con le forcine e i suoi abiti sembravano concepiti più per l'invisibilità sessuale che per la pubblicità; non aveva nulla della carnale franchezza di Catherine. Una volta, poco dopo aver cominciato a lavorare da me, entrò nel mio studio e si tolse di dosso un impermeabile leggero. Quando sporse all'indietro le braccia per sfilare le maniche, per caso sollevai gli occhi da quello che stavo leggendo e vidi il suo petto premere contro la stoffa della camicetta. Registrai - non proprio in modo neutro, ma decisamente senza lascivia - il semplice fatto che avesse il seno. I nostri sguardi si incontrarono. Non ci badai molto, ma per il resto della giornata Minna non riuscì più a guardarmi negli occhi. Nel corso degli anni le feci qualche domanda sulla sua vita, ma senza mai scoprire niente, se non che viveva con una zia nubile - la sorella di sua madre - in un appartamento accanto alla Cappella americana.

«Ha parlato con Rozental?» le chiesi.

«Sì» rispose.

«Come ha reagito?»

«Non sono certa che abbia capito chi ero io o chi era lei, ma ha detto che sarà qui alle sette.»

Fra le dieci e mezzogiorno vidi due pazienti. Dopo pranzo, Kopelzon telefonò per confermare di aver prenotato un tavolo all'Ours. Dopo aver visto un altro paziente, stavo cercando di mettermi in pari con la corrispondenza quando Minna mi annunciò l'arrivo di un ospite, Sua Signoria Pëtr Arsen'evič Zinnurov.

«Le devo le mie scuse, Spethmann» tuonò il padre di Anna prendendo posto dall'altra parte della scrivania. «Avevo promesso di levarle dai piedi quell'ispettorucolo esasperante e lui irrompe in casa sua e l'arresta.»

«Me e mia figlia.»

«Già» disse. «Non appena l'ho saputo sono andato personalmente da Maklakov a protestare. Purtroppo, per come stanno adesso le cose, il ministro non ha potuto fare altro che lasciar proseguire le indagini.»

Dubitavo che Zinnurov l'avesse fatto davvero, ma lo ringraziai ugualmente.

«Per fortuna ora siete liberi e non sono stati fatti danni» continuò.

Sorrisi gelido. «In cosa posso esserle utile, signore?» Il suo sorriso era pari al mio. «Nelle ultime settimane, dopo il nostro incontro allo Yacht club, ho scritto tre o quattro volte a mia figlia. Ho anche cercato di telefonarle. Ma non ha mai risposto, né

al telefono né alle lettere.» Il sorriso sfumò in un'espressione più dura, implacabile. Ora a parlare era la Montagna, non il padre di Anna. «Le avevo chiesto di parlarle e, se ricordo bene, lei aveva promesso di farlo. Ha mantenuto la promessa?»

«Sì» risposi, in tono pacato. «Ho visto Anna prima dell'arresto. Non ha acconsentito a incontrarla.»

«Che cosa le ha detto, esattamente?»

«Le ho detto che voleva vederla, dove e quando sua figlia avesse preferito.»

«E ha risposto di no?»

«Ha risposto di no.»

«L'ha incoraggiata a incontrarmi? Le ha detto che secondo lei doveva vedermi?»

«Perché Anna non vuole vederla?»

La Montagna batté il pugno sulla scrivania. Le sue guance rubizze fiammeggiarono di un rosso più acceso. «Lei non mi fa domande» urlò. «È chiaro?» Batté di nuovo il pugno. «Lei non mi fa domande!»

Non mi scomposi a questa dimostrazione di forza. Gli psicanalisti vedono tutti i giorni cose ben peggiori. Lo guardai fisso. Alla fine cambiò espressione - non sembrava tanto contrito quanto consapevole che la tattica aveva fallito - e si appoggiò allo schienale.

«Come vede» cominciò, moderando i toni, «questa storia, questo allontanamento, mi sconvolge. Mi sconvolge proprio.»

«Se conoscessi le circostanze del vostro contrasto» dissi, «sarei in una posizione migliore per farvi incontrare.»

Capivo che era irritato profondamente, ma per il momento teneva a bada la collera. Richiamò alle labbra un sorriso stanco. «Gliel'ho già detto, Spethmann, Arma sembra razionale, ma, mi creda, è labile e talvolta non sa cosa dice».

«Mi è difficile crederlo» risposi. «L'ho sempre vista padrona di sé e assolutamente razionale.»

«Lei non ha idea di che cosa sia capace» disse lui.

«Di che cosa è capace?»

Serrò le labbra e ispirò profondamente dal naso prima di espellere l'aria in un pesante sospiro. «Ci sono cose che attengono al privato e nel privato devono restare per sempre.»

«La mia professione impone un punto di vista diverso» replicai.

«Lei vorrebbe far emergere tutto quanto, vero, Spethmann?»

«Più o meno.»

«Allora il suo è un mestiere molto insensato» sbuffò.

«Molto insensato. In base alla mia esperienza, la vita scorre meglio se non si disturbano i segreti. Io sono vecchio. Ho vissuto una vita lunga. Ho fatto cose di cui mi vergogno. Alcune sono note. Altre sono qui» disse, battendosi sul petto, «e qui devono rimanere.»

«Un'estate, quando Anna aveva tredici anni, la portò a Kazan'.»

Seguì un lungo silenzio. Lui scosse la testa e scoppiò in una risata di scherno. «Di nuovo Kazan'.»

«Di nuovo?»

«Che cosa le ha detto di Kazan'?»

«Lei portò Anna a trovare sua madre a Kazan'».

«Mia madre?» Rise nuovamente e poi, ricomposti e fattosi tutto serio, dichiarò con una certa veemenza: «Anna non ha mai conosciuto sua nonna».

«Lei è convinta di sì.»

«A tredici anni, dice?»

«Nell'estate del 1889.»

«Impossibile.»

«Perché è impossibile?» domandai.

«Perché, Spethmann, sua nonna - mia madre - era morta due anni prima. Ho il certificato di morte, se le interessa.»

Adesso toccava a Zinnurov guardare fisso me. Possibile che Anna si fosse inventata il viaggio?

«E comunque come mai le interessa questo viaggio immaginario a Kazan'?» domandò.

«Ascoltato il racconto di Anna, ho pensato che potesse aver subito un trauma durante il viaggio e che questo fosse all'origine della sua malattia.»

Lui scosse la testa come se fossi un povero imbecille. «Tutte le donne raccontano storie» disse, assumendo il tono confidenziale e saccente che hanno gli uomini quando insieme generalizzano sulle donne. «Abbelliscono, ingigantiscono, s'inventano crisi là dove non ce ne sono. È nella loro natura. Vogliono la tragedia perché senza non si sentono vive. E Anna non fa eccezione.»

La sua espressione era affabile, quella di un uomo che invita un altro uomo ad ammettere le immutabili verità sulle debolezze delle donne.

«Non credo che Anna si sia inventata la storia di Kazan'» ribattei.

Di colpo assunse un'aria sprezzante. «Allora non la conosce molto bene - di certo non bene quanto crede.»

Si alzò in piedi veloce, scattante. Per essere vecchio era straordinariamente agile. Anch'io mi alzai e andai alla porta, dove lui raccolse cappotto e bastone. Si fermò sulla soglia.

«Mi dica» aggiunse, con una voce maliziosamente insinuante, «qual è di preciso la natura dei suoi rapporti con mia figlia?»

«Sono il suo medico.»

«Ho l'impressione che ci sia di più.» Erano parole a metà fra l'asserzione e la domanda. Non ero preparato a rispondere, nemmeno a me stesso. Lui mi squadrò da capo a piedi e, dispensandosi completamente dalle convenienze formali, disse: «Lei è venuto da me in cerca di aiuto. Le ho detto che avrei fatto il possibile, anche se, per essere franco, lei non è, in senso stretto, russo. Non vedrà più mia figlia. Non cerchi di mettersi in contatto con lei. Se tenterà di telefonarle o scriverle, verrò a saperlo».

«A quanto ne so?» risposi, «in Russia non c'è una legge che impedisca a un medico di curare un paziente.»

«Non mi sottovaluti, Spethmann» mi rimbeccò, calandosi in testa il cappello. Sorrise e aggiunse: «Non sia stupido».

Quando fu uscito, andai alla scacchiera e rimasi a fissare la posizione. Mi ci volle quasi un'ora per cominciare a vedere davvero i pezzi. E nemmeno in quel momento riuscii a smettere di tremare, per la rabbia, per l'inquietudine e soprattutto per i dubbi

che mi assalivano. Zinnurov aveva ragione su sua figlia? Avevo interpretato Anna tanto male?

Poco prima delle sette, Minna entrò a dirmi che era arrivato Rozental. Mi informò anche del fatto che, come le aveva riferito Semevskij, la mia automobile era stata riparata ed era parcheggiata nel solito posto. Poi mi porse una busta.

«Un messaggio recapitato qualche minuto fa» disse.

Andai alla scrivania e con un tagliacarte strappai il sigillo. Dentro c'era un biglietto scritto a mano: «Dicevo sul serio. P.A. Zinnurov».

Rozental ricevette con freddezza le mie scuse per l'assenza. Con la sua fissazione monomaniaca sugli scacchi, niente aveva il minimo significato per lui, a meno che non limitasse la sua libertà di giocare; comprendeva l'esistenza altrui soltanto in funzione della capacità che aveva di assecondare o ostacolare la sua ossessione. Se ciò può indurre a farsi, del mio paziente, la sgradevole immagine dell'egoista, devo sottolineare che Rozental non aveva minimamente il carattere del manipolatore, né era cinico o aveva manie di grandezza. Era un uomo timido e gentile, con una patetica aura di tristezza, come se il mondo e le persone che vi abitavano lo confondessero continuamente. Tutte le volte che lo guardavo, mi veniva in mente un bambino che ha perduto i genitori nella folla. Gli scacchi erano la vita per Rozental; al di là c'era il vuoto. Non poter giocare, per colpa di una malattia, di un inconveniente o delle macchinazioni altrui, era per lui un trauma come lo sarebbe stato perdere un arto per chiunque altro.

Si muoveva rapidamente, a scatti, non riusciva a stare seduto fermo. Cercai di calmarlo con domande innocue sul suo albergo e la sua stanza (surriscaldata, farfugliò) e chiedendogli se aveva già incontrato Lasker, Capablanca, Tarrasch, Nimzowitsch e gli altri partecipanti (non li aveva ancora incontrati). Trascorreva tutto il tempo a studiare le partite dei suoi avversari, cercando di scoprire i loro punti deboli in apertura e a studiare i finali, la sua specialità. Non vorrei dare l'impressione che le informazioni ottenute gliele abbia strappate agevolmente o nel corso di conversazioni rilassate. Di nuovo, mi ricordava un bambino - un bambino con una ridotta capacità di concentrazione e una scarsa consapevolezza degli altri.

Mancavano soltanto tre giorni al torneo. Era ora di andare al cuore del problema.

«Ho riflettuto molto sulla mosca che la tormenta tanto» esordii. Lui mi lanciò un'occhiata circospetta, dubbiosa. «Ricorda di avermi detto che tutti volevano che lei facesse questo o quello, che fosse così o cosà? Ricorda che le chiesi a chi si riferiva *loro*?»

Il suo viso assunse l'espressione diffidente di chi si sente attirato in una trappola.

«Rispose che *loro* non erano i suoi nonni e tuttavia era chiaro, in base ad altre cose che mi aveva raccontato, che i suoi nonni avevano riposto in lei aspettative altissime. Loro sono i suoi nonni, vero?»

Lui, con qualche sforzo, torse il busto per guardarmi apertamente in faccia. Era insolito da parte sua guardare qualcuno in viso a quel modo e, paradossalmente, era segno di estremo disagio. In un frangente critico come quello, lo psicanalista deve stabilire se procedere lungo la linea d'indagine che ha causato l'innalzamento del

livello d'ansia nella speranza di aprirsi un varco oppure, temendo che possano derivarne più danni che benefici, arretrare e cercare di calmare il paziente.

«Lei ha deluso i suoi nonni, Avrom» dissi, dopo aver deciso di incalzarlo. «Non ha fatto quello che loro volevano facesse.»

«No, no, no! Non sono io, non sono io!» gridò.

«E naturalmente si sente in colpa perché fa una cosa che loro giudicavano sbagliata.»

«Io non faccio niente di sbagliato» farfugliò, «niente.»

«Certo, Avrom, lei non fa niente di sbagliato...»

«È l'altro!» piagnucolò. «Non sono io!»

Ero perplesso. L'altro? Chi era l'altro? Lo incalzai. «Lei non fa niente di male, Avrom. Il senso di colpa che prova, lo prova soltanto perché è consapevole della disapprovazione dei suoi nonni. Il senso di colpa è espresso dalla mosca.»

«Sono in due, sono in due, sono in due...» biascicò.

«Due... mosche?»

«Non sono io, non sono io.» Si alzò in piedi, ripetendo questo ritornello insensato. Aveva lo sguardo sconvolto. «Io non lo faccio» gridò. «No, non lo faccio. Che lo faccia l'altro. Io no, io no.»

«Sta parlando di un fratello, Avrom?»

Non sapevo se mi sentiva. Era questo che intendeva dire Kopelzon quando mi aveva parlato dei suoi sproloqui?

«Non possono essere in due, ce n'è uno solo» borbottò, guardando attorno a sé in cerca della mosca.

«Quante mosche ci sono, Avrom? Di che cosa ce ne sono due? Continua a dire due. Avrom! Due cosa?»

Cominciò a schiaffeggiare l'aria con forza, come per scacciare un nugolo nero di mosche, continuando a gridare e piagnucolare. Minna, udendo il baccano, bussò ed entrò e insieme riuscimmo a rimetterlo sul lettino. Singhiozzò penosamente per gran parte dell'ora. Quando la situazione mi sembrò di nuovo sotto controllo, lasciai tornare a casa Minna.

Gradualmente Rozental si riebbe. Non volendo rischiare di turbarlo ulteriormente, non aggiunsi altro se non per offrirgli qualcosa da bere.

«Mi confondo tutto» disse alla fine, la voce spossata e franta. «Qualche volta non riesco a distinguere l'uno dall'altro.»

Era immobile e abbastanza calmo, come subito dopo una crisi di febbre alta.

«Vuole procedere con la seduta?»

Non rispose. Lasciai trascorrere qualche minuto.

Dissi: «Per quanto doloroso possa risuldarle, Avrom, è essenziale che continuiamo. Non glielo suggerirei se non fossi convinto che alla fine le sarà d'aiuto.»

Lui mi sembrò restio ma disposto a continuare; domandò: «Prima posso andare in bagno?»

«Certo» risposi, alzandomi per fargli strada.

Tornai nello studio e scrissi sul mio taccuino la parola *Due*. La cerchiassi e aggiunsi un punto di domanda. Che cosa intendeva dire? Scrissi: *Schizofrenia paranoide?*

Personalmente non mi era mai capitato un caso di quel genere. Il fenomeno era stato scoperto soltanto di recente e non lo si comprendeva affatto.

Udii lo sciacquone del bagno e l'acqua del lavandino che scorreva.

Oltre alla preoccupazione per il mio paziente, provavo il rimescolio dell'eccitazione professionale. Avrei scritto a Bleurer, a Burghölzli, per un suggerimento su come procedere con la terapia.

Aspettai che Rozental rientrasse. Arrivava ancora il rumore dell'acqua che scorreva. Molti miei pazienti si lavavano le mani ossessivamente ed ero abituato al fatto che trascorressero tanto tempo in bagno. Mi domandai se la mia interpretazione della mosca come manifestazione dello *yetzer ha-ra'* - la cattiva inclinazione che l'aveva portato dalla centralità della sua comunità e della sua religione alla vita di scacchista itinerante - si integrasse con la mia nuova diagnosi. L'idea che potessi sbagliarmi nemmeno mi sfiorò.

Come mai Rozental ci metteva tanto?

Mi alzai e andai nell'ufficio adiacente. La porta del bagno era aperta. Chiusi il rubinetto e uscii sul pianerottolo.

«Avrom!» gridai. «Avrom!»

Non lo trovavo. Senza nemmeno chiudere a chiave la porta, scesi le scale. Semevskij era appena al di qua del portone.

«Ha visto uscire qualcuno?» gridai. «Un uomo. Tarchiato, con i capelli corti e i baffi.»

«Gli ho aperto la porta un attimo fa. C'è qualcosa che non va, Sua Signoria?»

Scansai il portiere e uscii in strada.

Alla luce che sbiadiva scorsi Rozental che svoltava nella Nevskij. Mi lanciai all'inseguimento nel traffico caotico mentre lui schivava carrozze a cavallo e a motore per attraversare diagonalmente l'ampio viale e alla fine spariva nella folla davanti al Gostinyj Dvor.

Stavo per rinunciare all'inseguimento quando lo vidi di nuovo svoltare in via Dumskaja. Di lì prese a destra e proseguì per il breve tratto che portava al canale Ekaterinskij. La sua speditezza e la sua agilità mi stupirono, dal momento che era un uomo fisicamente apatico; mi sarei fatto seminare di certo se, raggiunto l'argine immerso nella penombra, non si fosse fermato.

Per evitare che si spaventasse all'idea di essere seguito, mi nascosi in un portone buio e lì pensai al da farsi. Anche lui sembrava fare il punto della situazione e si guardava ansiosamente attorno come per cercare di decidere dove andare.

Su quel canale non c'erano negozi né ristoranti. Tranne che per qualche carrozza ogni tanto, era praticamente deserto. Lo vidi andare al muretto e guardare verso l'acqua. Temendo che, turbato com'era, potesse farsi male, decisi di avvicinarmi al mio paziente, anche a rischio di gettarlo nel panico. Feci per avanzare quando udii arrivare qualcuno alle mie spalle.

«Posso essere d'aiuto a Sua Signoria?» Riconobbi l'uniforme del portiere - Semevskij.

«Che cosa ci fa qui?» domandai.

«Ho pensato che Sua Signoria potesse aver bisogno d'aiuto. L'uomo è un ladro?»

Era, come sempre, ansioso di riuscire gradito.

Risposi: «Macché. È un mio paziente e sta piuttosto male. Devo portarlo al sicuro all'hotel».

Detto questo, mi resi conto che il portiere doveva aver visto Rozental venire nel mio studio almeno tre o quattro volte prima di allora. Qualcosa non quadrava. Prima che avessi il tempo di dire o fare qualsiasi cosa, Rozental voltò le spalle al canale per dirigersi incerto verso il ponticello, un po' più avanti lungo l'argine.

«Lei dovrebbe tornare al lavoro» suggerii a Semevskij.

Mi afferrò per il braccio. Le lusinghe erano finite. «Vediamo dove va il suo paziente» disse.

Diedi uno strattone per liberarmi, ma lui mi ruotò con fare esperto, torcendomi simultaneamente il braccio dietro la schiena. Ancora qualche millimetro e me lo avrebbe spezzato.

«Chi è lei?» domandai.

«Non c'è bisogno che si dia pensiero per questo» rispose, calmo. «Andiamo.»

Con un colpetto di gomito mi esortò ad avanzare. Eravamo sul punto di attraversare la strada per raggiungere l'argine quando una piccola automobile sbucò da dietro l'angolo. Non appena fu passata attraversammo e ci dirigemmo verso il ponticello. Rozental era già quasi in fondo al canale.

«Che cosa vuole da Rozental?» chiesi.

«Vedere dove va e con chi parla.»

Eravamo a pochi passi dal ponte quando di colpo l'automobile invertì senso di marcia e accelerando si diresse verso di noi.

«Chi è quello?» sentii farfugliare Semevskij.

L'auto si fermò con uno stridore di freni e ne saltò giù un uomo in cappotto lungo. Era Kavi.

Per un attimo calò il silenzio. Udivo soltanto il battere degli stivali di Kavi che si avvicinava e il respiro di Semevskij che accelerava. Semevskij mi spinse avanti, più abile di me a difendersi. Non caddi: riuscii a recuperare l'equilibrio appena in tempo per vederlo estrarre di tasca una pistola.

«Sta' lontano!» gridò Semevskij.

Il cosacco non si fermò né rallentò il passo: avanzò imperterrito. Con un ghigno estrasse un lungo coltello dal manico d'osso. Semevskij sollevò la pistola e prese la mira. Kavi non cercò nemmeno di togliersi di mezzo.

Da dietro, sbucata dal buio, accorreva lesta una piccola sagoma d'uomo. Semevskij l'udì, ma troppo tardi. Emise un gemito e crollò a terra. La gamba destra si contorceva in spasmi orribili. Soltanto allora avvertii la presenza eterea di Lyčev, chino sopra il corpo di Semevskij. Aveva in pugno un coltello. Dallo squarcio che Semevskij aveva in gola ribolliva il sangue. Gli spasmi cessarono.

Senza dire una parola, come due uomini che per tutta la vita hanno lavorato in mutuo accordo, Lyčev e Kavi sollevarono il corpo sopra il muretto e lo gettarono nel canale. Avevo ancora nelle orecchie il tonfo quando Kavi, senza tante cerimonie, mi ficcò nell'auto.

Mentre Kavi guidava sul lungofiume deserto, Lyčev gettò il coltello dal finestrino. Il metallo, roteando, catturò brevemente la luce dei lampioni e brillò come una stella prima di sparire sopra l'argine e dentro l'acqua. Lyčev si accese una sigaretta.

Eravamo all'imbocco della Nevskij, di fronte alla chiesa di Santa Caterina. La gente si riversava nei teatri, nei negozi e nei ristoranti. Servitori in livrea dall'espressione grave di uomini incaricati di sacri compiti viaggiavano sul predellino delle vetture dei padroni. Davanti a una galleria d'arte, un giocoliere e un mangiatore di fuoco si esibivano in coppia con i loro trucchi per il divertimento dei visitatori. Al Gostinyj Dvor pareva che tutta San Pietroburgo si fosse radunata per acquistare pellicce e pantofole, porcellana e argento, tè e caviale.

Io spostavo lo sguardo da Kavi a Lyčev. «Così voi due siete in combutta» dissi. «Lo sapevo.»

«Lei dovrebbe diventare poliziotto, Spethmann» replicò Lyčev. «Potrebbe fare ancora in tempo.»

«Dove mi state portando?»

«Dove le piacerebbe andare?» chiese Lyčev, amabilmente, come se stessimo tornando in città dopo aver trascorso piacevolmente il pomeriggio in campagna. «Possiamo lasciarla dove vuole.»

«Perché ha ucciso quell'uomo?»

«Stavo proteggendo un cittadino» rispose. «Lei.»

«I poliziotti non gettano cadaveri nel canale. E non frequentano i malviventi.»

Kavi scoppiò a ridere. «Ne ha da imparare sui poliziotti, eh?»

Davanti a noi una carrozza di piazza, che finora era andata vivacemente al trotto, rallentò per svoltare a sinistra. Kavi frenò dolcemente.

Era il mio momento.

Mi buttai contro la portiera del passeggero afferrando al tempo stesso la maniglia. Lyčev si mise a imprecare e si avvinghiò al mio cappotto. Udii la stoffa strapparsi mentre la portiera si spalancava.

Un secondo dopo mi ritrovai seduto sui ciottoli umidi. Nella posizione in cui ero atterrato, avevo la faccia rivolta dall'altra parte rispetto all'auto di Kavi e guardavo il traffico che arrivava. Uno dei nuovi autobus Ivanov puntava dritto verso di me. Alla mia destra, un tram arrivava nella direzione opposta. Una donna mi vide e urlò. Udii lo stridio degli pneumatici dell'autobus e mi buttai a sinistra. I passanti erano paralizzati dallo choc quando con una capriola mi misi in salvo e mi alzai in piedi. Si stava formando una piccola folla. Un uomo in bombetta si avvicinò per assistermi. Guardando su per il viale, vidi Lyčev saltare giù dall'auto.

«Quell'uomo è mio prigioniero!» gridò l'ispettore, correndo verso di noi. «Fermatelo!»

Mi divincolai dai miei soccorritori confusi e mi misi a correre. Se avessi raggiunto il Gostinyj Dvor avrei potuto confondermi tra i clienti. Guardando di nuovo indietro vidi Lyčev spingere da una parte l'uomo in bombetta ed estrarre dal cappotto una pistola.

«Polizia!» gridò. «Fermate quell'uomo!»

Il Gostinyj Dvor distava non più di una ventina di sagene. Mi martellava il cuore, avevo il petto irrigidito. Giù per la schiena mi colava sudore freddo. Mi buttavo ciecamente a destra e a sinistra, maledicendo a denti stretti chi mi ostruiva il passo. Mi arrivavano proteste e insulti. Credo di aver travolto una giovane donna.

Andai a sbattere contro un muro di mattoni. O almeno così mi parve, perché barcollai all'indietro inebetito, senza capire niente se non che avevo urtato qualcosa di inamovibile. Era un gendarme, uno forte e solido come Kavi. Mi circondò il collo con un braccio e mi spinse giù la testa fin quasi alle ginocchia. Gli occhi mi uscivano dalle orbite.

«Sono l'ispettore di polizia Mintimer Lyčev» sentii ansimare Lyčev. «Quest'uomo è mio prigioniero.»

Feci per aprir bocca, ma il gendarme mi strinse la gola ancora di più. Credevo di morire.

«Le serve aiuto, signore?» domandò il gendarme.

«Ormai è preso» rispose Lyčev, afferrandomi. «Grazie, bravo.»

Lyčev mi strattonava per spingere bruscamente da una parte i curiosi che fermandosi ci ostruivano il passo. Io inghiottivo aria e cercavo di non vomitare.

Kavi aveva fatto inversione di marcia. Fermò l'auto accanto a noi. Lyčev mi spinse a bordo.

Lyčev si passò il dito lungo il colletto e lo tirò bruscamente per respirare meglio.

«Perché ha ucciso Semevskij?» domandai, boccheggiando. «Chi era? Perché l'ha ammazzato?»

Lyčev emise un sospiro. «Semevskij era un pericoloso delinquente di strada al quale niente piaceva di più che prendere a botte gli ebrei e bruciargli la casa. Tre anni fa, a Mosca, andò dal capo bolscevico locale - Bauman - portandosi appresso un tubo del gas di ferro, lo ammazzò e poi ne stuprò la sorella. Fu arrestato, ma non è mai stato incriminato. Ecco chi era Semevskij.»

«Non le credo» dissi.

«Non me ne importa» ribatté Lyčev, che tirava ancora dei respiri profondi e parlava a fatica.

«Perché non è mai stato incriminato?»

«Perché a quell'epoca lavorava per l'Ochrana.»

«E perché un poliziotto dovrebbe uccidere un agente dell'Ochrana?» obiettai. «Non ha senso.»

Lyčev cominciò a sputacchiare e a tossire. «Semevskij era stato reclutato personalmente dal colonnello Gan.»

Lyčev buttò là il nome con nonchalance. L'enfasi era superflua, perché sapeva che effetto faceva. «Sa di chi parlo, vero?» chiese.

Mi venne in mente la figura sfregiata ma di nonno saggio che avevo visto allo Yacht club imperiale, splendido nella sua uniforme delle guardie imperiali a cavallo. Il colonnello Maksimilian Gan, capo della polizia segreta, era leggendario quanto era tristemente noto il terrorista Berek Medem.

«Dopo il reclutamento di Semevskij» proseguì Lyčev, «Gan continuò a sfruttarne i talenti personali. Portò a termine forse più di una decina di omicidi segreti su istruzione dell'Ochrana. Uno è stato quello di Gul'ko.»

«Vorrebbe farmi credere che l'Ochrana ha ordinato a Semevskij di uccidere un direttore di giornale?» domandai.

«È stato Gan in persona a ordinare l'assassinio.»

«Perché?»

«Evidentemente Gul'ko aveva scoperto cose che l'Ochrana voleva tenere segrete.»

«Che cosa aveva scoperto?»

«Non lo so ancora» rispose Lyčev flemmaticamente, «ma lo scoprirò presto. Alla fine tutto viene a galla.»

Che l'intonazione monotona, acuta e nasale di Lyčev conferisse al suo racconto una credibilità tanto naturale, tanto spontanea mi sembrava perverso: la sua voce non avrebbe dovuto essere affidabile e invece lo era. Lyčev non avrebbe dovuto essere convincente e invece lo era.

Stavamo procedendo lungo la Nevskij. Quando ci fummo lasciati i negozi e i teatri alle spalle, il traffico cominciò a diradarsi.

«Perché Semevskij voleva seguire Rozental?» domandai.

«Gan fa sorvegliare Rozental da quando è arrivato in città.»

«Che interesse ha Gan per un giocatore di scacchi?»

«È un'altra cosa che devo ancora scoprire» rispose Lyčev. «So però che l'altro compito di Semevskij era quello di spiare lei.»

Al palazzo Aničkov, Kavi si diresse verso l'elegante lungofiume della Fontanka, rivestito di granito, passando davanti a chiatte e barche da una parte e a case e grandi palazzi ombreggiati dai tigli dall'altra.

L'automobile si fermò accanto al vecchio ponte sospeso Cepnoj, che portava al Giardino d'Estate.

Lyčev si accese un'altra sigaretta e rivolgendosi a me disse: «Gan sta cercando di assumere il controllo delle mie indagini sugli omicidi di Gul'ko e Jastrebov, uno dei quali, almeno, è stato ordinato proprio da lui».

«Sta dicendo che ha fatto uccidere anche Jastrebov?»

«È una possibilità» replicò. Fece un sorriso sinistro prima di riprendere: «Non che io non abbia degli appoggi al ministero degli Interni, ma se non porterò dei risultati, se non riuscirò a mostrare che mi sto avvicinando alla cellula di Jastrebov, Gan avrà partita vinta».

«Mi mancherà» dissi, «terribilmente.»

Al posto di guida, Kavi sghignazzò.

«Lei dice la verità senza saperlo, Spethmann» ribatté Lyčev. «Le mancherò - perché sono la sola persona a frapporsi tra lei e il colonnello Gan.»

«Io non ho fatto niente di male. Sono uno psicanalista...»

«Che non ha tempo per le questioni politiche - sì, lo sappiamo» mi interruppe Lyčev. «Tuttavia, sua figlia è riuscita a coinvolgere nel complotto di Jastrebov non soltanto se stessa ma anche suo padre.»

«Io non sono coinvolto. Nemmeno Catherine. Non c'è la minima prova.»

«Nell'attimo stesso in cui Catherine ha rivolto la parola a Jastrebov, in quel secondo preciso, lei e sua figlia siete stati coinvolti. Non appena il colonnello Gan ne avrà l'opportunità, darà ordine di arrestarvi e, mi creda, non sarà un'esperienza piacevole.»

Fece una pausa per darmi il tempo di far decantare le sue parole.

«Io posso tenere Gan lontano da lei e da Catherine - e sono disposto a farlo, ma solo a condizione che lei mi aiuti.» Lo guardai a metà tra il diffidente e il disgustato.

«Come?»

«Devo sapere tutto ciò che Catherine sa di Jastrebov, a cominciare dal suo vero nome.»

«Catherine mi dice soltanto ciò che vuole farmi sapere» replicai.

«Allora deve convincerla a voler farle sapere il nome di Jastrebov» disse, infilando la mano in una valigetta fra lui e me sul fondo dell'auto. Ne tolse - la riconobbi subito - la cartella di Rozental.

«Voglio sapere anche perché a Gan interessa tanto Rozental.» Guardò in su verso di me e sorrise. «In questo la nostra curiosità coincide, no?» Mi buttò in grembo la cartella. «Speravo di trovare qualcosa qui, ma a quanto pare aveva cominciato la terapia da poco quando Kavi e Tolja sono venuti a farle visita.»

Tirò una boccata di fumo e aggiunse: «Avevo pensato di arrestare Rozental e interrogarlo - e potrei ancora farlo. Ma sarebbe complicato: Rozental è famoso in tutto il mondo e, con tanti stranieri a San Pietroburgo per il torneo, non farebbe una bella impressione metterlo in stato di fermo».

«Non le servirebbe a niente» risposi. «Le condizioni psicologiche di Rozental sono molto precarie.»

«Ero arrivato alle stesse conclusioni» disse lui. «Perciò deve parlargli.»

«Dovrei spiare il mio paziente?»

«Gan non è interessato a Rozental per niente. Un motivo deve averlo. Lei, in qualità di medico curante, non vuole sapere qual è? Non crede che possa influire sulle condizioni del suo paziente?»

Lo guardai con disgusto. Lyčev sapeva cosa stavo pensando, ma sembrava indifferente. Ruotando sul sedile, indicò un punto sull'altro lato della via. «Vede quella casa - il numero 16?»

Era una casa di città, carina, ma niente di più.

«Quello che vede è il quartier generale segreto dell'Ochrana» spiegò Lyčev, tenendo gli occhi fissi sull'anonima facciata.

«Il colonnello Gan è probabilmente là dentro a esaminare il suo dossier» disse Kavi ridendo.

Rimasi a guardare il palazzo cercando di riordinarmi le idee.

«Posso capire il suo desiderio di credere che tutto questo non c'entri affatto con lei, Spethmann» disse Lyčev.

«Lei vorrebbe che fosse un gioco, uno di quei giochi che fanno i bambini: quando si spaventano, basta che dicano 'non gioco più'. Ma questo gioco è diverso e, che lo voglia o no, lei ora è coinvolto. Per interromperlo si può solo vincere o perdere.»

Tirò fuori un foglietto e ci scribacchiò sopra qualcosa.

«Quando avrà parlato con Catherine, mi chiami a questo numero della centrale di polizia. Se non rispondo, riagganci e riprovi dopo. Non lasci il suo nome a nessuno. E non usi il telefono di casa o dello studio.»

Batté le nocche sul finestrino e ordinò a Kavi di ripartire.

«Ora» riprese allegramente, «credo che lei sia atteso all'Ours per la cena con Kopelzon. Bene. Un posto normale, dove le luci sono accese e la gente è rilassata e si diverte: l'aiuterà a calmarsi.»

Le luci erano accese, come promesso da Lyčev, e dalle vetrine appannate la folla modaiola del dopoteatro si presentava come una massa amica nelle cui accoglienti profondità morivo dalla voglia di immergermi. Allungai la mano verso la maniglia della portiera, ansioso di andarmene dai recessi bui in cui dimoravano Lyčev e Kavi.

L'ispettore mi afferrò per il braccio. «Non dica niente a nessuno di quanto è successo stasera» mi avvertì.

Feci per scendere dall'auto, ma lui non mollò la presa.

«Anche se il corpo di Semevskij finirà in mare aperto e si perderà nel golfo di Finlandia, Gan si accorgerà che gli manca un agente. Il colonnello è un uomo meticoloso e indagherà sulla sua scomparsa - e prima o poi arriverà a lei. Faccia in modo di aver pronto un alibi.»

Diedi uno strattone per liberarmi dalla sua stretta e scesi in via Konjusennaja. Quando l'auto ripartì, sentii il suono soffocato dell'orchestra che suonava nel ristorante. Non entrai subito: pensai di passare al Filippov, dove Anna e io eravamo d'accordo di vederci alle nove. Guardai l'orologio. Erano passate le dieci. Anna poteva aver aspettato, ma non un'ora. Mi incamminai verso il ristorante. Un servitore in guanti bianchi si inchinò e mi aprì la porta.

Vidi Kopelzon al suo solito tavolo, ma mi diressi verso il corridoio a sinistra dove c'erano i telefoni pubblici e chiesi all'operatore di passarmi la residenza Zjatinov. Rispose un domestico e chiesi di parlare con madame. Dopo qualche secondo sentii sollevarsi di nuovo il ricevitore.

«Anna?»

«Chi parla?» rispose una voce d'uomo.

Dissi: «Otto Spethmann. Sono il medico di Anna».

«So chi è» ribatté l'altro.

«Con chi parlo?»

«Ha un messaggio per mia moglie?»

«Chiamavo per fissare un appuntamento.»

«A quest'ora?»

«Chiedo scusa per il ritardo. Avrei voluto telefonare prima, ma ho dovuto sbrigare una faccenda.»

«Non è per questo che ha una segretaria?»

«Se fosse così gentile da riferirle che ho chiamato» dissi.

La comunicazione si interruppe. Provai un'ondata di ansia e senso di colpa. Avevo bisogno di bere.

La sala del ristorante era tutta un brusio di chiacchiere e risa e dell'allegro tintinnio dei calici di champagne. Andando verso il tavolo di Kopelzon continuavo a pensare: basterà un'occhiata per capire tutto. Come potevano non capire? Come poteva la testimonianza interiore di un omicidio non apparire impressa sulla faccia del testimone? Invece niente. Il maitre mi salutò con il suo sorriso professionale, dichiarò di esser lieto di rivedermi e fece un commento sul grato tepore della sera. L'orchestra continuò a suonare. I commensali mangiavano e bevevano. Quando mi unii al mio compagno di cena, nella mia direzione non arrivò nemmeno un'occhiata distratta.

Kopelzon mi abbracciò. Traboccante com'era di buonumore, non si accorse della mia freddezza. Non era insolito, per Kopelzon: i suoi entusiasmi, le sue controversie, i suoi amori e odi venivano prima di tutto. Anche quando, per pura formalità, ti chiedeva come stavi, sapevi che aspettava soltanto che finissi di rispondergli per poter attaccare con le sue ultime novità. Quando Kopelzon era di questo umore esuberante - c'erano anche altre disposizioni d'animo, più cupe - la sua non sembrava maleducazione. Tale era la spettacolarità di quanto diceva e faceva che chi aveva un carattere più tranquillo e meno spiccato poteva soltanto mettersi comodo e gustarselo e invidiarlo. Nelle condizioni in cui mi trovavo, ero ben felice di lasciarmi distrarre dai suoi pezzi di bravura.

Per i primi venti o trenta minuti lo udii nello stesso modo in cui vedevo i camerieri in giacca bianca, i commensali in abito elegante e il direttore d'orchestra e i musicisti, ossia in modo vago, generico. Non distinguevo ancora i particolari. I miei occhi erano incapaci di focalizzarsi, il mio udito era in grado soltanto di percepire il ritmo e la cadenza. Non ricordo di aver ordinato, non ricordo il momento in cui il vino fu portato in tavola.

Mentre Kopelzon parlava, cercavo di affrontare la storia di Lyčev con la stessa razionalità che avrei adoperato per le variazioni in una partita di scacchi. Negli scacchi è facile farsi cogliere dal panico di fronte a una posizione complicata e agli stratagemmi aggressivi dell'avversario. Occorrono sempre sguardo freddo e mente lucida. Bisogna calcolare. Calcolare le variazioni concrete. Se il mio avversario fa così, io che cosa faccio? Che cosa faccio se fa quest'altro?

«Otto?» sentii Kopelzon dire.

Se avessi accettato di aiutare Lyčev, Catherine mi avrebbe dato le informazioni che mi occorrevo? Se avessi parlato con Rozental, che cosa mi avrebbe detto? E che cosa sarebbe successo se gli agenti di Gan mi avessero interrogato sulla scomparsa di Semevskij? Avrei potuto salvarmi coinvolgendo Lyčev? Calcolare. Così dove si va?

«Otto? Tutto bene?»

Battei le palpebre guardando il mio compagno. «Sono solo un po' stanco» risposi. «Scusami.»

«Ti annoio?»

«Tu non annoi mai, Reuven.»

Sorrise, compiaciuto del complimento. Poco a poco, le parole cominciarono ad assumere suoni distinti e con i suoni arrivarono i significati e la comprensione. Rassicurato sull'attenzione del suo pubblico, Kopelzon ci diede dentro: era stato a Varsavia dove dopo un concerto lo avevano lodato dandogli del genio. Prima di Varsavia c'era stata Parigi: stessa cosa. Era stato un trionfo.

«Otto» dichiarò, posandosi drammaticamente una mano sul petto, «non so dire quanto ero commosso.»

Al tavolo accanto un gruppo di floridi giovani attirarono lo sguardo di Kopelzon e levarono i bicchieri per brindare al maestro. Lui si inchinò graziosamente e contraccambiò il brindisi. Lo vidi selezionare mentalmente le ragazze più carine per possibili piaceri da consumare quella notte. Kopelzon viveva nel palazzo della sensualità.

Si girò e, come se solo in quel momento si accorgesse che ero una persona autonoma, con interessi specifici, mi chiese dell'arresto e della detenzione. Kopelzon aveva una *forma mentis* melodrammatica e in un certo senso paranoica. Ma, anche se Lyčev non mi avesse diffidato dal parlare, non avevo le energie per quanto sarebbe seguito se gli avessi raccontato anche un solo frammento della storia. Lo rassicurai dicendo che c'era stato un equivoco e tutto si era risolto.

«Alla Russia piace sentire la frusta - non è questo che la zarina dice sempre? E tu l'hai sentita, Otto, hai sentito la frusta» commentò, severo.

«Posso fare qualcosa?»

«Credo di no» risposi. «Ma grazie lo stesso.»

«Ho visto il nostro amico Rozental. Un po' è migliorato. Non trovi? Non sarà mai esattamente normale, ma almeno quando l'ho visto aveva davanti la sua scacchiera e stava analizzando le ultime partite di Lasker - buon segno.»

Le sue parole sottintendevano che aveva un qualche diritto - come chi scommette può chiedere di un cavallo all'addestratore, o un genitore di suo figlio all'insegnante - di sapere qualcosa dei progressi di Rozental. Si rabboccò il bicchiere e lo sollevò alle labbra. «Quando l'hai visto?» domandai.

«Stamattina, nella sua stanza all'Astoria.»

«Purtroppo non è migliorato quanto credi» dissi. «Stasera, quando siamo usciti dal mio studio, era estremamente agitato.»

Kopelzon posò il bicchiere. Aveva le labbra schiuse e un'espressione non poco apprensiva. «Non ha farneticato, vero?» chiese. «Non ha detto stupidaggini? Ti avevo detto di non ascoltarlo.»

«É un uomo diviso. É tormentato.»

«Diviso?» ripeté Kopelzon, circospetto.

«Si sente in colpa perché gioca a scacchi. Sente di aver tradito i suoi nonni.»

Quest'analisi sembrò sollevarlo. «Capisco» disse, annuendo con fare comprensivo.

«Quando hai conosciuto Rozental?» domandai.

«Più o meno un anno fa, al Circolo scacchistico di Łódź.»

«Siete buoni amici?»

«Credo di sì. Spero di essere un buon amico per lui.»

«Lo conosci bene? Intendo dire la sua storia, i suoi interessi?»

«Non parla mai della sua famiglia. Quanto agli interessi, credo che non ne abbia, oltre agli scacchi.»

«Gli interessano degli sport o altri giochi?»

«No, che io sappia.»

«Il teatro, la musica?»

Kopelzon abbassò gli angoli della bocca generosa. «Non ne ha mai parlato.»

«La religione? La politica?»

Kopelzon mi lanciò un'occhiata. «La politica? Perché diavolo me lo domandi?»

«Cerco di farmi un quadro del mio paziente.»

«Non gli ho mai sentito esprimere nulla che somigliasse vagamente a un'opinione politica» rispose Kopelzon. «Sta' a sentire, Otto, sarà pronto per giocare o no?»

Esitai, sapendo quanto avrebbe adirato il mio amico ciò che stavo per dirgli. «Credo che per la salute psicologica di Rozental sia essenziale» risposi lentamente e cautamente, «che non partecipi al torneo.»

Kopelzon batté il bicchiere sul tavolo. La fronte scese in un cipiglio. La trasformazione da compagno in avversario fu immediata e completa. Kopelzon non conosceva gradi intermedi. Per lui c'era o calma o rabbia, o estasi o abbattimento. Non c'erano antagonisti, ma nemici nati dalle sue faide. Dai suoi amici pretendeva l'adesione acritica alla sua persona, la fedeltà nei confronti delle sue opinioni e l'accettazione, sempre, del fatto che le sue esigenze venissero prima di tutto. Bastava rifiutare una di queste cose e se ne aveva a male.

«Giocherà! Deve giocare!» gridò.

Lo guardai fisso nei grandi occhi castani. Non erano teneri. Sporse le labbra in un broncio e si guardò attorno. Se non l'avessi conosciuto meglio, avrei creduto che mi odiasse.

«Otto, devi capire quanto è importante» riprese, sforzandosi, senza riuscirci completamente, di assumere un tono conciliante.

Risposi usando lo stesso tono. «Io sono il suo medico e devo consigliare il mio paziente come ritengo più opportuno.»

«Tu sei il suo medico soltanto perché te l'ho portato io» scattò lui, «e altrettanto facilmente posso portartelo via.» Rifletté un momento e poi continuò: «Sai che cosa significherebbe per un ebreo polacco vincere il torneo di San Pietroburgo? Ne hai idea? I russi ci considerano a malapena esseri umani, al resto del mondo non gliene frega niente. Noi, Otto, siamo disprezzati doppiamente - in primo luogo perché polacchi e in secondo luogo perché ebrei. Te lo immagini? Rozental che batte russi, americani, tedeschi, cubani, inglesi. Sapevi che il vincitore sarà invitato a un colloquio personale con lo zar al Peterhof? Un colloquio personale durante il quale riceverà un titolo concepito apposta per il vincitore di questo torneo - Grande Maestro degli scacchi. Che cosa potranno dire, allora, di noi? Un ebreo polacco al Peterhof, presentato allo zar e alla zarina».

«Secondo te la visita di Rozental al Peterhof fermerà i pogrom?» domandai.

«Certo che no» replicò Kopelzon, irritato. «Ma lancerà un messaggio potente: che siamo esseri umani. Che siamo bravi quanto chiunque altro.»

Tacemmo per qualche minuto, ma fu un silenzio difficile da sopportare. Avevamo cominciato la zakuska², i camerieri ci rabboccarono i bicchieri e solo allora Kopelzon riprese a parlare. Usò tanta cautela e gravità evidentemente perché voleva farmi capire che quanto mi diceva era molto sentito.

«Ho vissuto a San Pietroburgo tutta la mia vita di adulto» cominciò, «e, sarò franco, le mie radici polacche, la mia vera identità nazionale e culturale, rischiavano

² Serie di stuzzichini e antipasti serviti con la vodka all'inizio del pasto tradizionale russo. (N.d.R.)

di andare perdute. C'è poco da meravigliarsi - per quasi vent'anni non misi piede su suolo polacco. Soltanto l'anno scorso, tornando da Parigi, visitai la mia città natale. Non ho quasi parole per dire l'emozione che mi suscitò. Camminare per le vie in cui ero cresciuto. Parlare la lingua imparata da piccolo. Udire la voce delle donne al mercato e vedere i bambini che tornavano dal chéder. Ti dirò, Otto, ogni volta che ci ripenso provo vergogna. Io qui, a godermela nella terra del popolo che ha conquistato, diviso e oppresso il mio paese. Conosci il detto dei goyim: 'Dal momento della divisione della Polonia, l'Europa vive nel peccato mortale'? Anch'io ho la sensazione di aver commesso un peccato, una terribile inadempienza dei miei doveri.»

Aveva un viso mobile, capace di esprimere prima entusiasmo e un attimo dopo malinconia, rabbia e disperazione, affetto e delusione. Con Kopelzon, niente era banale; aveva un'opinione su ogni cosa: donne, vino, case, cavalli, guerra, scacchi e politica.

«Quali credi che siano i tuoi doveri?» domandai.

Sentii una voce che diceva: «Il suo dovere è quello di suonare come un angelo così che noi mortali possiamo udire la musica del cielo in terra».

Apparteneva a una delle giovani del tavolo accanto. Il suo viso era acceso dal calore della compagnia degli amici e dalla vodka e lo champagne consumati. Aveva trovato il coraggio di abbordare il suo idolo. Era una situazione frequente. Mi grattai l'orecchio e giochicchiai con le briciole sulla tovaglia mentre lei si dichiarava l'ammiratrice di Kopelzon più sincera e devota. Kopelzon le prese la mano e la baciò e i due flirtarono, lui congratulandosi per la conversazione avvincente, lei per la bellezza del suo modo di suonare. Finalmente, strappata a Kopelzon la promessa di unirsi a lei e ai suoi amici per un bicchiere, la giovane tornò al suo tavolo, dove con occhi da cerbiatta continuò a lanciare tacite implorazioni al suo eroe.

«Tu su queste cose non ti schieri» disse Kopelzon, riprendendo il discorso. «Sono affari tuoi. Ma devi capire, Otto, che non tutti sono fatti come te.»

«Secondo te come sono fatto?»

«Tu vedi tutto serenamente, dall'alto. Con un terzo occhio. Non è una critica. Ma quello che vedo io mi ferisce nel profondo del cuore. Non posso farci niente - sono fatto così. Tutte le volte che valico il confine della Germania e passo per Ciechocinek e Wloclawek per andare a Varsavia, quando attraverso la grande pianura della Polonia, inorridisco a quello che vedo. Miseri villaggi fatti di legno tanto rovinato e scolorito dalle intemperie che è grigio come la gente mezzo morta di fame che ci abita. Ebrei, Otto. Ebrei come noi. Con la differenza che io sono qui a San Pietroburgo a eseguire i miei capricci e le mie sonate mentre tu ascolti gli sproloqui dei matti.»

Feci una smorfia per esprimere la mia blanda disapprovazione.

Lui sorrise complice e, alleggerendo il tono, proseguì: «Non è giusto parlare di *dovere* quando si vedono queste cose? Quando vediamo i nostri fratelli costretti a vivere come bestie? Che cosa dobbiamo fare, allora? Questo è il problema, Otto. È il problema che devono porsi gli uomini come noi, agiati, ben nutriti e di successo. Che cosa facciamo per i nostri fratelli?» Buttò giù lo champagne in un sol sorso. «I matti e i fanatici ci uccidono ogni giorno» aggiunse, «ci assassinano.»

«Anche noi abbiamo i nostri matti e i nostri fanatici» replicai. «Berek Medem, per esempio.»

A quel nome, Kopelzon curvò le spalle e si guardò attorno come se qualcuno avesse sentito.

«Perché tiri fuori quel nome? Perché?»

«È un nome tristemente noto, Reuven. Tutti lo conoscono.»

«Sai perché lo conoscono? Perché i russi non lo lasceranno scordare a nessuno. Quale modo migliore di infangarci che continuare a ripetere il suo nome?»

«Lyčev sostiene che sia stato visto nel palazzo del mio studio.»

«Berek Medem?» sussurrò.

«Così ha detto.»

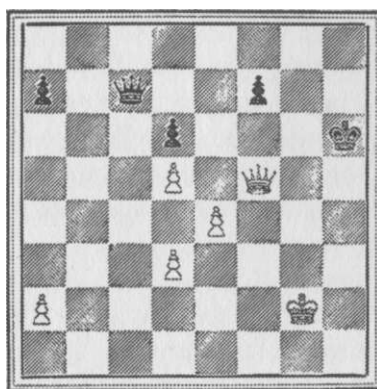
Kopelzon rifletté un momento sulla notizia e poi scosse la testa. «La polizia è ossessionata da lui. Lo vede dappertutto, o finge di averlo visto. Serve ai suoi scopi. Perché, secondo te, non lo prendono mai? Perché la polizia vuole che rimanga fuori a lanciare le sue bombe e buttare il suo vetriolo. Le fa comodo avere un babau - così può gettar fango sulla Polonia. Dammi retta, la vittoria di Rozental al torneo sarà più efficace di un esercito intero di...» - quasi non riusciva a pronunciare il nome - «Berek Medem.»

Avevo turbato il mio amico. Per qualche momento rimase a scuotere preoccupato la testa e a guardarsi attorno torvo.

Finalmente, in tono alquanto scontroso, domandò: «Hai una mossa per me?»

«Non sono in vena» risposi. «Te la dirò domani.»

«Dai» insistette, «sei tanto sicuro di vincere. Dimmi qual è la mossa.»



Spethmann-Kopelzon

Dopo 37... Rh6. Il Re nero è esposto agli attacchi avversari, ma il Bianco ha davvero la possibilità di vincere?

Concentrai faticosamente i miei pensieri sulla posizione. «Donna in f6 scacco» dissi.

Mi lanciò un'occhiata dura. «Credi davvero di poter battermi, Otto?»

«Non sono sicuro di volerlo, se quando perdi ti comporti così.»

Lui emise una risatina sprezzante. «Per vincere un finale di partita come questo, ci vuole una buona dose di abilità tecnica, Otto. Ho visto posizioni migliori della tua rovinare in un attimo per un'unica imprecisione. Re in h7.»

Provocato, reagii velocemente: «In tal caso, muovo il Re in g3».

«Re in g8» rispose subito, ostentando nonchalance, come se non potessi fare niente per ferirlo.

Avevo analizzato questa continuazione a casa, ma la sua sicurezza mi fece esitare. Cercai di visualizzare la posizione. Lui minacciava qualcosa? Non vedevo niente. Di certo il mio piano rimaneva valido: avanzare con il Re e spingere il pedone in e5 al momento giusto. Di una sola cosa dovevo preoccuparmi: che Kopelzon potesse attaccare il mio Re dalle retrovie e pattare dandomi scacco perpetuo. Il cuore cominciò a martellarmi - assurdo, dopo la scena cui avevo assistito lungo il canale un paio d'ore prima. Ma gli scacchi innalzano straordinariamente il livello d'ansia, a maggior ragione quando un giocatore è sul punto di realizzare un vantaggio ma sa che un'unica mossa sbagliata può annullare le sue prospettive.

«Re in h4» dissi.

Se fossimo stati davanti alla scacchiera a muovere i pezzi, avrebbe visto tremarmi la mano.

«Donna in b6» rispose, fissandomi aggressivamente con i suoi occhi scuri che ripetevano: credi di avermi in pugno, ma non è così.

Minacciava di portare la Donna in g1 e poi dare una serie di scacchi cui il mio Re non avrebbe potuto sottrarsi. Dovevo essere prudente, se non volevo che la vittoria mi sfuggisse di mano.

«Devo rifletterci sopra» dissi.

«Che cosa c'è da riflettere?» ribatté, brusco. «Se ti senti tanto sicuro, perché non vai fino in fondo?»

«Preferirei pensarci» insistetti, «se non ti dispiace.»

Mi rivolse qualcosa che somigliava a un sorriso. «Ma certo» rispose, con un ampio gesto della mano.

La mia incertezza sembrò sollevargli il morale. Chiese il conto e si versò la vodka nel bicchierino, poi guardò verso la sua ebbra giovane ammiratrice e lo sollevò per brindare a lei. La donna si illuminò subito tutta. I suoi amici si girarono verso di noi. Kopelzon, con loro grande piacere, inclinò la testa con fare galante. «Vorrei offrire io» dissi.

«Non ci penso neanche» replicò Kopelzon. Quali che fossero i suoi difetti, era un uomo generoso; scialava con incantevole leggerezza.

«Perché non ti unisci a me e ai miei nuovi compagni?» mi propose con un sorrisetto malizioso. «Lei ha delle amiche - e belle, anche.»

«Lascio le donne nelle tue mani esperte, Reuven.» Ci accomiatammo con le smancerie che si scambiano gli amici quando hanno avuto un dissapore e vogliono dimostrare che il loro mutuo affetto è ancora vivo. E tuttavia né lui né io riuscivamo a ignorare l'asprezza di quanto ci eravamo detti. Mi infilai il cappotto, augurai la buonanotte al maitre, diedi un'ultima occhiata a Kopelzon con i suoi giovani nuovi amici e andai alla porta. Con mio stupore, entrò Rozental. Avevo già abbozzato un saluto quando mi resi conto che non era Rozental, bensì un uomo robusto, con i capelli tagliati a zero e più o meno della stessa età che gli somigliava solo superficialmente.

«Mi scusi» dissi. «L'ho presa per qualcun altro.» L'uomo evidentemente pensava che avessi voluto mancargli di rispetto, perché l'occhiata che mi lanciò era aspra di rimprovero. Con modi spicci e nervosi si rivolse al maitre dicendo: «Devo parlare subito con il signor Kopelzon. Stasera cena qui». L'accento era polacco.

«Ho appena salutato Reuven Mojseevič» intervenni, indicando il nuovo tavolo di Kopelzon. «È laggiù.»

L'uomo si avvicinò svelto al tavolo. Vidi Kopelzon alzarsi come di fronte a un fantasma. Riavutosi, si scusò con i suoi compagni e si scostò per accogliere quell'ospite evidentemente inatteso. Benché non riuscissi a sentire che cosa si dicevano, i loro gesti indicavano chiaramente che la questione era preoccupante. Poi Kopelzon si accorse di me accanto alla porta. A fatica si stampò un sorriso sulle labbra e mi rivolse un debole saluto con la mano.

Sventolai di rimando la mano e uscii. Aveva rinfrescato e minacciava di piovere. Stavo per incamminarmi in via Konjusennaja per andare a prendere un taxi quando udii gridare il mio nome. Una sagoma sbucò dall'ombra e si avvicinò.

«Ero preoccupata, non avendola vista al Filippov» disse Anna.

Ero tanto sorpreso, piacevolmente sorpreso, che non riuscii a dire nulla.

«Poi mi è venuto in mente che mi aveva detto che avrebbe cenato qui con Kopelzon» riprese.

«Mi dispiace» dissi, non sapendo come spiegare il fatto di non aver onorato l'impegno. «È rimasta sempre qui?»

«Sì» rispose.

Nei suoi occhi c'era una strana espressione, piena di intensità ma allo stesso tempo confusa, annebbiata. Mi vennero in mente le oscure allusioni che aveva fatto Zinnurov. Ma poi, di colpo, un pesante gocciolone di pioggia le si abbatté sul bordo del cappello con la forza di un sasso. Ne seguì un altro. Dopo dieci secondi eravamo bagnati fradici. La sua espressione si fece spensierata e divertita. Scoppiò a ridere.

Le sollevai il bordo floscio del cappello e la baciai.

Scartata, fu una sorpresa. Avevo sempre avuto l'impressione che fosse di corporatura gracile, ma, liberata degli abiti e del busto, la sua figura si rivelò più piena. Mi piaceva da morire. Aveva il seno tondo e morbido. Sui capezzoli c'erano dei peletti minuscoli; li sentivo con la lingua. Fui vinto dall'impazienza. Volevo toccare subito ogni parte di lei. Avevo appena posato le labbra sul suo seno che già volevo baciarla sulla pancia. Poi volli ammirare il suo viso e sollevai la testa per guardarlo.

«Come sei bella» mormorai.

«Mi fa piacere che lo pensi» disse lei con un sorriso.

Di nuovo l'impazienza. La girai, lei che rideva, divertita, penso, al mio ardore. Ora avevo le mani, le braccia e le spalle forti e le uniche fitte erano di desiderio. Le leccai il sudore dai lombi e, allungando di nuovo la mano libera verso il seno, con la bocca cominciai a frugarle tra le gambe. Lei si irrigidì, chiudendosi, dicendomi, mi parve: No, questo no. Stavo per staccare la bocca quando si sollevò, si spinse energicamente nella mia bocca e cominciò a gemere. «É bellissimo» sospirò.

Quando mi tirai su disse: «Dopo mi sento sempre formicolare tutta».

La leccai fra le scapole. Le scostai i folti capelli neri dalle orecchie e la baciai sui lobi. L'impazienza! Tornai fra le sue gambe. Fuori aveva un sapore lievemente amaro; dentro era più dolce.

Gradualmente l'impazienza cedette alla determinazione.

Fui dietro e sopra di lei. Mi avvolsi i suoi capelli attorno alla destra e con la sinistra impugnai il mio membro. Lo accostai dolcemente e sfregando lo feci penetrare. Lei espirò piano e gridò una parola sconcia. Sorrisi al pensiero di lei in abiti formali, come l'avevo vista a tante serate, elegante padrona di casa, e la immaginai girare fra i generali e i principi e le loro consorti rispondendo alla loro cortesia non con il suo abituale decoro ma con le parole che mugolava ora: «Oh, la mia figa, la mia figa».

«Temo di essere un'amante pigra» disse. «Adesso ti faccio io qualcosa.»

La capacità delle donne di provare piacere mi ha sempre messo soggezione. Molto del mio piacere derivava dal procurarne e questo che avevo davanti era piacere. Quel calore e quel sudore meravigliosi, quegli odori intensi, aspri, vedere le guance infiammate di Anna e udire i suoi gemiti. Nella stanza, l'aria era densa.

«Non voglio altro che questo» dissi.

Strinsi più forte in pugno la coda grossolana in cui avevo raccolto i suoi capelli e cominciai a muovermi lentamente contro di lei. Presto trovai il suo ritmo. Il ritmo accelerò. Udivo il gioioso schioccare dell'inguine e delle cosce contro le natiche. Spingendosi a faccia in giù nei cuscini, sollevò il sedere al punto che dovetti mettermi in piedi per rimanere dentro di lei. Dopodiché fu il delirio. Non poteva durare a

lungo. Con Elena, di solito riuscivo a scegliere il momento del mio orgasmo - l'età, un lungo matrimonio, il ritmo ripetitivo del sesso gentile e affettuoso. Ma adesso no. Con un rantolo mi piegai sopra di lei e crollammo finendo a pancia in su, l'uno accanto all'altra. Le narici mi si riempirono di altri odori terrosi. Sentii gocciolarmi giù dal collo una perla di sudore. Lei allungò la mano per prendere la mia. Mi sentivo sfrenatamente disinibito. Se Minna o Kopelzon o Lyčev fossero entrati in quel momento, non credo che mi sarei coperto con il lenzuolo per la vergogna. Avrei detto: State a sentire, qui ci sono un uomo e una donna.

Ed è questo che fanno un uomo e una donna. Potete guardare o levare lo sguardo, scegliete voi.

Nella sala del torneo c'erano cinque o sei partite in corso.

Io stavo giocando un finale di Torri con un pedone in più, il genere di partita in cui la maestria di Rozental rimaneva insuperata.

Con improvvisa, abbagliante chiarezza capii come vincere. Posai la mano sul mio Re e lo spostai di una casella a destra, in h1. Zinnurov si appoggiò allo schienale della sedia, stupefatto dell'imprevedibilità e dell'acume della mia mossa. Lasker e Capablanca interruppero la partita per venire a vedere la posizione. Lasker, grigio, con quei capelli brizzolati e il volto cinereo, si riaccese il sigaro e disse: «Zugzwang, mio caro Zinnurov. Lei è in zugzwang». Il garbato e affabile Capablanca aggiunse: «Qui c'è una sola cosa da fare, Zinnurov - abbandonare». La Montagna inghiottì il denso vino rosso francese che aveva nel bicchiere e poi rovesciò il Re. «Complimenti» disse con un sorriso forzato, alzandosi dal tavolo. Lasciò la sala da ballo con Lasker che mi batteva la mano sulla spalla e Capablanca che gridava: «Bravo, bravo!»

I sogni infantili che facciamo quando siamo felici. Mancava qualche giorno al mio cinquantesimo compleanno ed ecco, ero tornato ragazzino; non potevo vantarmi con i miei genitori morti, ma potevo ancora vantarmi con me stesso.

Nel dormiveglia mi accorsi che ci stavamo baciando. Eravamo sdraiati sul fianco, l'uno di fronte all'altra. La mia mano destra posata sulla sua anca, il suo pugno che si dava da fare col mio cazzo. Cominciai a masturbarla.

«Cosa dirai a tuo marito?» domandai. «Come giustificherai il fatto di essere stata fuori tutta la notte?»

Lei ruotò sulla schiena e con uno sguardo mi esortò a scoparla.

Le tenevo la mano. La parte superiore del suo braccio poggiava contro il mio. Si tirò su e mi leccò il capezzolo. Stavolta non volle che io fossi attivo: quando feci per sollevarmi mi mise sul petto la mano e mi rispinse giù sul letto. In contrasto con la mia impazienza, lei era lenta e felina. Stavolta il piacere derivava dall'essere compiaciuto.

A cavalcioni su di me mi baciò sul petto. Nella parte inferiore dei seni c'erano sottili smagliature bianche, piccole schegge di imperfezione. Sollevai la mano e le toccai con la punta delle dita.

Non ero pronto, ma lei era aperta e bagnata e mi bastò essere dentro di lei per tornare all'erezione completa. La fretta era passata. Mentre lei si muoveva adagio sopra di me, io stavo assolutamente immobile. Continuò la sua opera lenta, usando ogni tanto le dita per eccitarsi. Le dissi che l'amavo. Lei levò la mano dalla figa e si chinò su di me. Premetti il naso nel sudore e nel profumo dei suoi capelli, le baciai l'orecchio e ascoltai il suo respiro. Il suo cuore mi batteva contro il petto.

Sollevai la mano per stringerla a coppa attorno al suo sedere, far scorrere la punta delle dita fra le natiche e aprirle un poco. Infilai un dito. Lei inarcò la schiena e si tese tutta. Abbassò il viso per baciarmi. Le lingue premevano nella cortina delle sue ciocche di capelli ricadute fra noi.

«Più dita» mormorò.

Più dita e più a fondo. Emise un grido sottile e si passò la lingua sui denti. Serrò forte gli occhi.

«Non voglio farti male» dissi.

«Non mi fai male.»

Mi prese il labbro inferiore tra i denti e gemette; poi, lasciandolo, si chinò fino a posare la fronte contro il mio mento.

«Quante dita, adesso?» disse, boccheggiando.

*

Mi assopii per un po', ma, consapevole che lei era sveglia, dormii un sonno leggero.

«Ricordi qualcos'altro del viaggio a Kazan'?» sussurrai.

«Perché torni sempre su Kazan'?»

«Là ti è successo qualcosa» risposi, «qualcosa che ha influito sul resto della tua vita.»

«Come fai a saperlo?» domandò, con un sorriso giocoso.

«É il mio lavoro» replicai, in tono leggero e serio insieme. Lei scostò il lenzuolo, lamentandosi del caldo, e con disinvoltura rimase a letto nuda mentre parlavamo. Ogni tanto si asciugava il sudore dal seno o dall'interno delle cosce.

«Sei sicura che tua nonna ci fosse?»

«Certo.»

«Prima di andare a Kazan' l'avevi già vista?»

«No, era la prima volta ed è per questo che la ricordo.»

«Dopo il viaggio l'hai più incontrata? È venuta a San Pietroburgo? Sei tornata a Kazan'?»

«No.»

«Che cosa le successe?»

«Morì.»

«Quando?»

Allungò il braccio per impugnarmi il cazzo. Era moscio ma ancora grosso. Lo fece ingrossare ancora un po'. «Quando morì tua nonna?» domandai di nuovo.

«Non mi ricordo» rispose con un sorrisino.

«E tua madre?»

Si mise sul fianco per armeggiare meglio. Fece una risata sconda e, ammirando la sua opera, disse: «E di questo cosa vuoi farne?»

«Mi hai detto che tua madre morì quando avevi quindici anni?»

«Se lo facessero a me» continuò, «non vorrei parlare di vecchie storie.» Posai la mano sulla sua per fermarla.

«Avevi quindici anni, giusto?»

Lei tolse di scatto la mano e mi rivolse uno sguardo stizzito. «Sì, avevo quindici anni.» Si tirò su a sedere e si avvolse nel lenzuolo per ostentare la sua rabbia. «Perché parliamo di queste cose? Prima mia nonna, poi mia madre.»

«Cerco di aiutarti.»

«Mi stavi aiutando» disse, «pochi minuti fa.»

«Tua madre è morta di polmonite?»

«Sì è uccisa» rispose brutalmente.

«Alla nostra prima o seconda seduta mi hai detto che era morta di polmonite quando avevi quindici anni.»

Si era messa sulla difensiva e aveva un atteggiamento inflessibile. Increspò le labbra infastidita. «Non te l'ho detto perché ti conoscevo appena. Non è una cosa che si dice agli estranei.»

«Ma dopo, quando mi hai conosciuto meglio, perché non me l'hai detto?»

«Non volevo farti credere che ti avessi ingannato» rispose. Allungò la mano per prendere la mia. «Scusami» disse. «Avrei dovuto dirtelo, lo so. Ma non volevo che pensassi male di me.»

Avrei voluto continuare, ma la sua pazienza era agli sgoccioli e la mia resistenza bassa. Si chinò e si mise in bocca il cazzo.

Semevskij entrò nella stanza. Aveva i capelli arruffati e i vestiti zuppi. Si chinò sopra il letto sul quale Anna e io eravamo coricati. Dal naso e dalla bocca gli schizzava fuori fetida acqua gelata. Non smetteva più di uscire. Anna si alzò e disse che doveva tornare da suo marito. Il letto cominciò a sollevarsi finché fu perpendicolare al pavimento. Cercai qualcosa cui aggrapparmi, ma trovai soltanto cuscini e guanciali, che caddero con me nel mare buio come la notte. Elena remava in una barca. Aveva in testa un cappello di paglia e cantava un'aria della Manon Lescaut. Mi salutò con la mano e mi soffiò dei baci. Cantava: No! Pazzo soni mentre annegavo.

Era ancora buio quando uscii di casa. Sperai quasi che Catherine ci vedesse insieme in quel momento, per poterle dire che era soltanto sesso. Sennonché, ovviamente, era più di quello. Non soltanto mi ero innamorato: mi ero innamorato della donna che lei odiava.

«Tuo padre mi ha diffidato dal cercare di vederti ancora» dissi, mentre andavamo in cerca di un taxi.

«Credo che tu sappia già quanto mi farebbe piacere che lo ignorassi» rispose tranquilla, apparentemente distaccata. «Dice che il viaggio a Kazan' non c'è mai stato.» Si morse il labbro.

«Non è vero. Fu lui a portarmi là. Ci andammo in treno.»

«Perché dice che quel viaggio non è mai esistito?»

«Sono molte le cose che mio padre vorrebbe tenere nascoste.»

«Dice che non hai mai conosciuto tua nonna, che morì due anni prima del viaggio.»

«Mente» replicò, infervorata. «Vuole che nessuno lo sappia.»

«Sappia cosa?»

Cominciava ad agitarsi. «Durante la visita. Non vuole che gli altri sappiano che cosa successe.»

«Quanto ricordi di Kazan'?» chiesi, improvvisamente turbato da ciò che diceva.

Si posò una mano sulla fronte. «Non riesco quasi a connettere. Sono così stanca. Credo di non aver chiuso occhio.»

La presi per il braccio. «Che cosa successe?» ripetei. Mi guardò allarmata. Quello non era lo psicanalista delicato e paziente al quale era abituata. Cercò di divincolarsi.

«Anna» insistetti. «Dimmi che cosa successe.»

«Ci fu una lite» rispose. «Mio padre e mia nonna urlavano. Era orribile. Avevano bevuto tutti e due. Poi mio padre...»

Chinò la testa.

«Tuo padre...? Che cosa successe, Anna? Dimmelo.»

«La picchiò. Prese un coltello e...» Singhiozzava, incapace di continuare.

«La uccise?» domandai. Lei annuì. «Hai visto tuo padre uccidere tua nonna?» Annuì di nuovo. «L'hai visto con i tuoi occhi?»

Sollevò la testa e mi guardò dura. «Sì! L'ho visto ucciderla. L'ho visto con i miei occhi.»

Per un minuto buono non riuscii ad aprir bocca. Poi, finalmente: «Perché non me l'hai detto prima?»

Invece di rispondere si asciugò gli occhi con un fazzoletto di pizzo bianco. «Ho provato a dimenticare, ci ho provato per tanto tempo» disse. «Ma poi, quando hai cominciato a chiedermi di Kazan', mi è tornato tutto in mente. Fu orribile, orribile.»

Appoggiò la testa contro il mio petto e l'abbracciai. Dopo un po', quando si fu ripresa, ci mettemmo di nuovo in cammino.

Domandò, a bassa voce: «Ti rivedrò?»

«Secondo te?» dissi con un sorriso.

«Quando?»

«Farai meglio a non venire più nel mio studio. E nemmeno qui. Tuo padre potrebbe sorvegliarci.»

Rifletté un momento. «Conosco un posto dove possiamo andare» disse con un sorriso. «Ti manderò qualcuno con l'indirizzo.»

Trovammo un taxi. Ci baciai e lei salì a bordo. Quando la vettura partì la salutai con la mano.

Immaginate di essere un eremita. Uscite dalla caverna e scoprite che, nei vent'anni di isolamento, davanti all'ingresso è stata costruita una metropoli enorme. Invece della desolazione dei monti, vi ritrovate davanti agli occhi il caos di una grande città moderna. Ebbene, quella mattina mi sentivo così. Di colpo ero esposto agli assalti che la vita dà ai sensi. Le autovetture sfrecciavano. Cavalli bardati di satin, con la carrozza munita di fari a batteria, servitori in livrea, soldati in uniforme, ufficiali di

cavalleria, funzionari di stato, studenti e giovanotti benestanti che seguivano giovani donne altrettanto benestanti e flirtavano con loro, si giravano a guardare in faccia l'oggetto che da dietro avevano desiderato. Il rumore, il colore, gli odori della strada. Raffiche di neve bagnata che ogni tanto soffiavano per svanire subito dopo come se un rubinetto fosse stato chiuso.

Ricominciavo a vederci più chiaro. E una cosa che mi fu chiara era che Anna non mi diceva la verità, o almeno non tutta. Avevo avuto pazienti che avevano sepolto le loro esperienze traumatiche, alcuni per gran parte della loro lunga vita. Ma nessuno aveva recuperato i suoi ricordi con la stessa prontezza di Anna.

Tornato a casa, telefonai a Minna per dirle che non sarei arrivato prima di mezzogiorno.

«Chiami Rozental per confermare l'appuntamento. Potrebbe essere restio a venire, nel qual caso, Minna, cerchi di convincerlo.»

«Farò il possibile» promise, in un tono che mi parve un po' sconcertato. «Il signor 'Griščuk' ha già chiamato due volte, stamattina. Vorrebbe vederla oggi.»

Petrov. Era decisamente insolito da parte sua chiedere un appuntamento.

«Vuole vedermi in studio?» domandai, ricordando quanto aveva detto dell'Ochrana.

«No» rispose Minna, in un tono che sembrava ancora più sconcertato. «In realtà è stato piuttosto vago riguardo al posto in cui voleva incontrarla. Mi ha detto di riferirle che vi sareste visti alle quattro 'dove ci sono i maiali'. Ha detto che lei avrebbe capito.»

«Faccia in modo che possa liberarmi per le due» dissi, «anche a costo di spostare un altro appuntamento.»

Avevo portato Anna dentro e fuori casa senza che Catherine se ne fosse accorta. Con Lidija fu un'altra faccenda. Non disse niente, ma il suo sguardo era pieno di delusione e rimprovero. Le chiesi di preparare del tè, che portai a Catherine in camera sua. Catherine si stava svegliando da un sonno profondo, ma quando mi vide sorrise dolcemente. Dalla nostra scarcerazione, raramente avevamo trascorso qualche minuto soli io e lei. Mi sedetti sul letto e le diedi un bacio.

«Buongiorno» la salutai.

Lei emise un verso sonnacchioso di soddisfazione. «Sei rientrato tardi» disse.

«Sono stato a cena con Kopelzon.»

«Ti sei divertito?»

«Molto» risposi. «Ti ho portato il tè.»

Si tirò su a sedere e si stropicciò gli occhi mentre le sistemavo i guanciali dietro la schiena. «Che ore sono?»

«Quasi le dieci.»

Sorseggiò il tè, si appoggiò ai cuscini e chiuse gli occhi.

«Non siamo ancora fuori pericolo, Catherine» dissi.

Ruotò gli occhi per incrociare i miei. «Mi dispiace tanto di averti messo nei guai.»

Le presi la mano e la strinsi. Catherine non si scusava mai di niente. Mi abbracciò, con ardore e tenerezza insieme.

«Parlami di Jastrebov» dissi.

Ogni tanto Blok, l'Achmatova, Gumilëv e altri scrittori famosi capitavano al Cane randagio e a volte tenevano delle letture, ma il circolo era principalmente un ritrovo di studenti e del demi-monde che voleva piangere sulle sventure della Russia, discutere di simbolismo e dell'imminente apocalisse, ascoltare i poeti, ubriacarsi e fare sesso. Una sera di febbraio, Catherine aveva notato un giovane smilzo dagli occhi tristi, gli zigomi alti, i capelli lunghi e incolti e l'espressione coraggiosa e tormentata del giovane perduto. Catherine, sempre attratta dai randagi, aveva attaccato discorso con lui. Era timido, cordiale e serio. In breve tempo l'atmosfera, fra loro, si era fatta intima e, come succede ai giovani, di lì a poco si stavano raccontando la storia della loro vita. Quella di Catherine era vera - almeno dal suo punto di vista - quella di lui solo in parte.

Si chiamava, le disse, Lev Pikser. Due anni prima aveva abbandonato il suo villaggio al di là degli Urali per andare a Mosca, spinto dall'ardente desiderio di fare della sua vita qualcosa di significativo e questo per lui voleva dire scrivere poesia. Ma le cose non erano andate come aveva sperato: le sue poesie erano state rifiutate da tutti gli editori cui le aveva mandate. Aveva deciso di partire per San Pietroburgo e chiedere aiuto ai suoi eroi, Blok e l'Achmatova. Tuttavia non era riuscito a mettersi in contatto con loro e, rimasto senza soldi, si era ridotto al dormitorio pubblico e alla mensa dei poveri.

Catherine, affascinata dal suo idealismo romantico, dalla sua povertà e dalla sua avvenenza, propose delle soluzioni temporanee ai due problemi più urgenti: un suo amico lavorava al Leinner e, ne era certa, sarebbe riuscito a trovargli un posto di cameriere là. Quanto a dove stare, lei poteva procurarsi la chiave di uno studio in cui, dopo le otto o nove di sera, non c'era mai nessuno.

Uscita dal Cane randagio, Catherine fece introdurre Pikser nel palazzo dello studio attraverso un ingresso sul retro. Fecero l'amore sul lettino e rimasero insieme fino all'alba. L'indomani, presto, prima di sgusciare fuori, Catherine gli consegnò un biglietto da visita per fargli ritrovare poi la strada del ritorno al suo rifugio provvisorio. Usarono lo studio soltanto tre o quattro volte e badarono bene a lasciare tutto come l'avevano trovato.

«Lo amavi?» domandai.

«Non era amore» rispose Catherine dopo qualche istante. «O forse all'inizio sì. Mi piaceva, ma dopo qualche incontro aveva cominciato a piacermi meno. Quando gli dissi che non volevo più vederlo si mise a piangere e fu allora che mi parlò delle altre cose.»

«Quali altre cose? Devi dirmelo, Catherine. È più importante di quanto non immagini.»

«Lev in effetti scriveva poesie - me ne fece leggere qualcuna. Non erano granché. Ma aveva mentito quando aveva detto che era venuto a San Pietroburgo per conoscere Blok e l'Achmatova. Credo che gli sarebbe piaciuto conoscerli - a chi non piacerebbe? - ma la verità era che a Mosca era finito in un gruppo di anarchici. Mi fece capire che erano dei rivoluzionari seri e che da loro aveva imparato delle cose.»

«Cose di che genere?» domandai. Lei scrollò le spalle.

«Cose pratiche che servono ai rivoluzionari, disse, ma non specificò quali.»

«Continua.»

«Un giorno, a Mosca, Lev conobbe un uomo. Era chiaro che ne aveva soggezione. Di lui diceva che era ‘il vero rivoluzionario’.»

«Che cosa intendeva dire?» chiesi.

«Uno che non sprecava tempo in parole e discussioni - agiva e basta.»

«Ti disse come si chiamava?»

«Non sono sicura che Lev abbia mai saputo il suo vero nome.»

«Poi che cosa successe?»

«Quell'uomo, il rivoluzionario, convinse Lev a venire a San Pietroburgo dove, diceva, gli avrebbe organizzato un incontro con altri compagni seri. Diede a Lev il nome e l'indirizzo di uno da cui stare, cioè da cui stare fintanto che lui non l'avesse raggiunto.»

«Qual era l'indirizzo, te lo disse?»

«Via Kiročnaja 19, vicino alla caserma Preobraženskij.»

«E lui ci andò?»

«Disse che il posto era sorvegliato da spie della polizia, che sarebbe finito in una trappola. Mi chiese di accompagnarlo e fingemmo di essere una Coppietta per non attirare l'attenzione. Ci passammo davanti. Io non vidi poliziotti, ma Lev era convinto che stessero spiando. Non so se è vero - secondo me, semplicemente, ebbe paura.»

«Quell'uomo misterioso di Mosca che cosa voleva fargli fare?»

«Lev disse soltanto che era una cosa molto importante, la più importante che gli sarebbe mai capitata nella vita. Io non sapevo se ci fosse qualcosa di vero o si stesse inventando tutto, compresa la casa di via Kiročnaja, per fare colpo su di me. A quel punto cominciavo ad avere un po' paura di lui. Volevo soltanto che se ne andasse e mi lasciasse in pace. Non lo volevo più nel tuo studio.»

«Hai mai visto se aveva armi o dinamite?»

«Portava sempre un borsone pesante. Ma non ho mai visto cosa c'era dentro e davo per scontato che contenesse vestiti e libri. Non ho mai visto armi, né qualcosa che somigliasse alla dinamite o a sostanze chimiche, né nello studio né altrove.»

«Non ha mai nominato Berek Medem?» Catherine sgranò gli occhi.

«Berek Medem il terrorista? No, mai.»

«Quando hai visto Lev per l'ultima volta?»

«Il giorno prima che fosse ucciso. Stava andando al Leinner a cominciare il turno di lavoro. Era tutto agitato. Disse che aveva parlato con l'uomo di Mosca e che si sarebbe incontrato con lui quella sera. Ma a me non interessava più. Lui ci rimase male e cominciò ad alzare la voce. Disse: ‘Fra poco tutto il mondo conoscerà il mio nome’.»

«Secondo te cosa intendeva dire?»

«Non ne ho idea» rispose.

Rimanemmo seduti lì per un po', a pensare entrambi a Lev Pikser e ai guai in cui ci aveva messi. Il problema, adesso, era come tirarcene fuori.

Montai in auto e andai all'Egorov. Spogliandomi nella tenda moresca mi sentivo addosso, dappertutto, l'odore di Anna. Feci un bagno di vapore, poi mi immersi nella piscina. Dopo mezz'ora, un po' ristorato, mi rivestii e andai al Café Centrale. Mi accesi una sigaretta e ordinai pasticcini e caffè. Il fumo nelle narici non servì più del

vapore o della piscina ad allontanare il profumo di Anna. Avevo Anna nella gola, sulla lingua e sulla punta delle dita. Ce l'avevo sotto le unghie. Non volevo che se ne andasse. I bei tempi erano passati, ma la carne rimaneva carne.

Passai in rassegna le facce che avevo intorno. Se tra gli avventori c'era un agente, non lo riconobbi.

Mi concentrai su due varianti, due linee di condotta. La prima: collaborare con Lyčev. Riferirgli quanto Catherine mi aveva detto di Pikser/Jastrebov e della casa in via Kiročnaja. Sembrava abbastanza semplice. Passare l'informazione. Se ne avessi ottenute altre da Rozental, passare anche quelle. Quali erano le possibili conseguenze per Catherine e per me? Lyčev ci avrebbe lasciati in pace?

La seconda linea di condotta: rifiutarmi di aiutare Lyčev. Quali sarebbero state le conseguenze? L'indagine dell'ispettore passava nelle mani del colonnello Gan. Ci sarebbe stata un'altra irruzione, noi saremmo finiti di nuovo nelle celle della fortezza dei Santi Pietro e Paolo. L'interrogatorio sarebbe stato più brutale. Avrei avuto più cose da nascondere. Il fatto che sapevo di Pikser. L'omicidio di Semevskij. L'implicazione di Gan nell'assassinio di Gul'ko.

Che linea scegliere?

Ordinai un secondo caffè e mi accesi un'altra sigaretta. Per distrarmi un po' andai alla rastrelliera dei giornali e presi *L'Orator*. Era scoppiata un'altra bomba; questa volta l'obiettivo era stato il Cavaliere di bronzo. Stando al resoconto, si trattava di un piccolo ordigno costruito da un dilettante; non c'erano vittime ed erano stati inferti danni soltanto superficiali al monumento dedicato al fondatore della città. In un articolo a sé stante e di un certo rilievo, si diceva che l'ambasciatore tedesco aveva protestato presso il ministro degli Esteri perché si vociferava che Russia e Gran Bretagna avessero rafforzato gli accordi navali, fatto, questo, che l'ambasciatore poteva interpretare soltanto come un atto di ostilità nei confronti di Berlino. Secondo l'opinione del giornale, la questione non era se ci sarebbe stata la guerra ma quando. Ripiegai il giornale e lo misi da parte.

Che linea scegliere?

Guardai l'orologio. Era quasi ora di andare allo studio. Finii il caffè e mi diressi verso le cabine telefoniche nel breve corridoio che portava ai bagni. Chiamai la centrale di polizia. Lyčev rispose al primo squillo.

«Farò come vuole» gli dissi. «Ma prima lei dovrà fare una cosa per me.»

Segui un silenzio all'altro capo del filo. Il poliziotto disse: «Non le ho proposto di contrattare».

«Dovrà indagare su una cosa che potrebbe essere successa nel 1889 a Kazan'.»

«Mi sembra un po' vago» replicò lui, sarcastico.

«Su questo voglio essere molto chiaro, Lyčev. Ho deciso. Collaborerò con lei soltanto se mi aiuterà a scoprire qualcosa di questo episodio di Kazan'.»

«Lei spreca tempo, Spethmann» sibilò stizzito, rabbioso.

«Ho bisogno di sapere il nome vero di Jastrebov e ho bisogno di saperlo subito.»

«Ho parlato con Catherine» dissi. «Mi ha detto come si chiamava.»

Lyčev non riuscì a nascondere l'entusiasmo. Lo immaginai alla sua scrivania, sporto in avanti, tutto chino sopra il telefono. «Le ha detto il nome di Jastrebov?»

«É un indirizzo al quale Jastrebov fu mandato al suo arrivo in città. Le dirò tutt'e due le cose quando avrò raccolto informazioni su Kazan'».

«Me lo dica adesso, accidenti» sbottò. Tacqui. Il silenzio si allungò.

Finalmente disse: «D'accordo. Kazan' - che cosa potrebbe essere successo là?»

«Un omicidio.»

«Chi era la vittima?»

«La madre di Pëtr Zinnurov.»

Seguì un lungo silenzio. Ciononostante capivo che era incuriosito. «E conosciamo l'assassino?»

«Pëtr Zinnurov.»

Un altro silenzio, anche se più breve. «Come ha avuto questa informazione?»

«Se ci fu un omicidio» dissi, «esisterà un verbale della polizia, giusto?»

«Se ci fu un omicidio.»

«Basterà controllare i verbali di Kazan'».

«Ha idea di quanto sarà difficile?»

«Questo è un problema suo» ribattei. Emise un'imprecazione.

«Quando sarebbe avvenuto questo omicidio? La data.»

Anna era stata molto precisa. Al momento del viaggio aveva tredici anni e due mesi. Sapevo dalla sua cartella clinica che era nata il 16 giugno.

«Agosto» risposi. «Molto probabilmente nella seconda metà del mese.»

«Vediamoci stasera alle sette nella galleria San Giorgio» disse.

Riagganciai il ricevitore e uscii in strada. Era una giornata tersa e luminosa.

Nel palazzo dello studio non c'erano poliziotti, non c'erano agenti investigativi a fare domande su Semevskij. Quando entrai, un portiere in livrea mi salutò formalmente. Un altro agente dell'Ochrana? Una spia di rimpiazzo? Impossibile stabilirlo. Imboccai le scale per salire al terzo piano.

«Un momento» disse Minna nella cornetta quando, proprio mentre entravo, stava per riagganciare, «è arrivato adesso.» Coperto il ricevitore, bisbigliò: «È Kopelzon».

Andai nel mio studio mentre Minna mi passava la telefonata. Lo ringraziai della cena.

«È stato un piacere» rispose calorosamente; dopo la notte di bagordi, era di umore espansivo.

La domanda era superflua, ma gliela posi lo stesso: «La serata è proseguita piacevolmente?»

«Molto piacevolmente» rispose. «La giovane si è rivelata una donna di grande fascino.»

«Posso immaginare» dissi. «Anche l'altro tuo amico si è divertito?»

«Quale?»

«Quello che avevo preso per Rozental.»

«Ah, sì. Ne è stato molto lusingato, anche se devo dire che era sorpreso quanto me. Trovi davvero che ci sia una somiglianza? Sei l'unico.»

«Sarà stata la luce» risposi. «Sembrava preoccupato per qualcosa.»

«No» replicò Kopelzon con una disinvoltura un po' eccessiva. «É spesso così. Nervoso.»

«Hai visto Rozental?» domandai.

«In realtà ti chiamavo per questo. L'ho visto in albergo. Il peggio è definitivamente passato.»

«Ne dubito seriamente, Reuven» risposi. «Ieri sera, quando se n'è andato, era molto turbato.»

«Me l'hai detto. Ma posso assicurarti, Otto, che adesso sta bene.»

«Devo vederlo oggi...»

«Non vuole continuare la terapia» si affrettò ad annunciare Kopelzon. «Non prendertela. Non è un commento sulla tua competenza. È solo che si sente benissimo e, in tutta franchezza, ha proprio bisogno di concentrarsi sulla preparazione alla partita.»

«Tu metti a repentaglio la salute mentale di Rozental» dissi, gelido.

«L'ha deciso lui, Otto» replicò Kopelzon pacato. «Io non c'entro, ma, devo dire, quando te l'ho portato non immaginavo proprio che avresti riesumato quelle storie dal suo passato. Tutte quelle cose sui nonni - così lo facevi solo peggiorare.»

«Secondo te uno psicanalista di che cosa avrebbe dovuto parlare con lui?»

«Otto, devi accettare il fatto che alcune persone non le puoi aiutare. Fintantoché Rozental gioca e gioca bene, che importa cosa gli frulla in quella testa matta?»

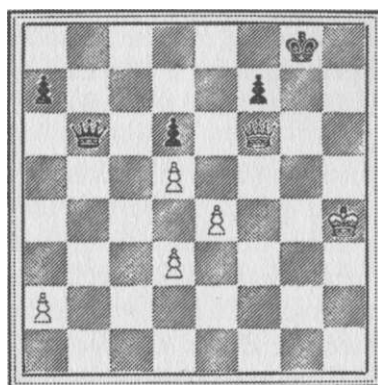
«Il punto è proprio questo: dubito molto che possa giocare bene. Secondo me dovrebbe ritirarsi.»

«No!» scattò Kopelzon. «Te l'ho detto - sta benissimo.»

«E tutto per poter andare in giro a dire che un ebreo polacco va a prendere il caffè con lo zar e la zarina al Peterhof?»

Sbuffò seccato. «Tu puoi anche credere che non sia importante, ma secondo altri lo è.»

Seguì un silenzio gelido. Finalmente, sforzandosi di assumere un tono amabile, disse: «A proposito di scacchi, mi devi una mossa».



Spethmann-Kopelzon

Dopo 40... Db6. Il Bianco dovrebbe ora giocare 41. e5, con l'idea di sfondare la posizione del Nero?

Avevamo sempre giocato con spirito competitivo, ma mai con cattiveria. Andai al tavolo e aggiornai velocemente la posizione. Lì avrei sfogato la mia rabbia nei confronti di Kopelzon. Una mossa aggressiva, qualcosa che aprisse la sua posizione e

demolisse la sua difesa in un sol colpo. La mossa era la spinta del pedone in e5. Sarebbe stata la sua punizione. Allungai la mano per avanzare il mio pedone di un passo.

Ma subito mi resi conto di quale sarebbe stata la risposta: Donna in d4 scacco. Dopo che avessi spostato il Re, diciamo in h5, lui avrebbe preso di Donna in d3 e, in caso di pedone prende in d6, avrebbe continuato dando scacco di Donna in e2 e il mio Re difficilmente sarebbe sfuggito allo scacco perpetuo. La mia mossa non funzionava.

«Dai, Otto. Perché ci metti tanto? Cominci a perdere coraggio?»

Dovevo trovarne un'altra. Ma quale?

«Otto? Comincio a credere che tu sappia di non poter vincere.»

«Re in h5» dissi.

La pausa che seguì mi indusse a credere che si fosse aspettato di vedermi spingere il pedone. Dopo un momento disse: «Re in f8». Aveva il tono di chi cerca di nascondere la delusione.

Di nuovo pensai di spingere il pedone in e5. Molto tempo dopo, quando la partita era finita da un pezzo, analizzai questa continuazione. Conclusi che mi avrebbe consentito di vincere, ma al momento della partita non mi fidai della mia analisi. Così mossi il Re in h6, confidando sul fatto che lo scacco di Donna in e3 non avrebbe dato al Nero alcun vantaggio. A quel punto fu il mio avversario a chiedere un po' di tempo per riflettere sulla prossima mossa.

Cercammo di chiudere la telefonata su una nota amichevole, ma fu faticoso, per me come per lui.

Poco dopo le tre uscii dallo studio attraverso l'ingresso sul retro, evitando così il nuovo portiere. Raggiunta la folla sulla Nevskij, mi diressi verso ovest. A quanto capivo, nessuno mi seguiva. Oltrepassai il palazzo Stroganov e proseguii fin quasi alla prospettiva dell'Ammiragliato. Mi tuffai in un vicolo e mi nascosi in un portone per una decina di minuti. Quando mi sembrò di avere via libera, uscii allo scoperto e ripresi il cammino, questa volta per vie e viuzze secondarie, verso la Mojka. Nei pressi del palazzo Jusupov trovai un taxi. Arrivai al Mercato del fieno poco dopo le quattro. Era tranquillo. Qualche contadino vendeva dal carretto la verdura avanzata e dei cavallai ubriachi discutevano sulle bestie. Entrai nel mercato coperto, passando davanti a un porcaro con i suoi maialini squittenti, e proseguii verso la bancarella dove avevo visto Gregorij Petrov la volta prima. Non c'erano carni ed era deserto, tranne che per il macellaio, impegnato nelle pulizie di fine giornata. «Sto cercando Griščuk» dissi al macellaio. La sua espressione era ottusamente belligerante.

«Non conosco nessun Griščuk» rispose.

«Sono Otto Spethmann» aggiunsi.

Il macellaio si guardò pigramente attorno, continuò per qualche istante le sue pulizie e poi disse: «Aspetti qui». Tornò un minuto dopo.

«L'hanno seguita?»

«No» risposi.

«Ne è sicuro?»

«Ne sono sicuro.»

Dopo un'altra breve occhiata per assicurarsi che fossi solo, mi fece cenno di seguirlo e mi condusse in una stanza. Dentro, su una semplice sedia di legno, sedeva il mio paziente. Era più stanco di quanto l'avessi mai visto. Aveva gli occhi gonfi e arrossati, le guance scavate, il colorito grigio. Il colletto inamidato della camicia era floscio e orlato di sporco. Il completo, solitamente immacolato, era gualcito e macchiato. Emanava un vago odore fecale.

«Spero di non averla incomodata, Spethmann, facendola venire fin qui» esordì, quando il macellaio se ne fu andato. «Ma dovevo parlare con qualcuno.» Pronunciò queste ultime parole come ammettendo qualcosa di vergognoso.

«Non mi ha incomodato affatto» risposi. «Che cosa posso fare per lei?»

Seppellì la testa fra le mani e biascicò: «Lei sta bene? Non ha avuto altri guai con Lyčev e la polizia?»

«La ringrazio dell'interessamento» replicai, «ma siamo qui per parlare di lei. È successo qualcosa?»

«Intende dire qualcosa di più grave del solito? Vuole sapere se la mia vita è ancora più infernale?» Sollevò gli occhi annebbiati verso di me. «Non dovrà parlarne con nessuno.»

«Certo.»

Aveva detto che aveva bisogno di parlare con qualcuno, ma non per questo andò dritto al punto. Mi ammannì una filippica sulla rabbia crescente degli operai delle fabbriche e dei cantieri navali e sulla crisi con Berlino. Parlò della sua pancia, che temeva si stesse inflaccidendo, e del gatto dei suoi figli, che si era perso. Della madre di sua moglie che era in cattiva salute. Ascoltai senza interromperlo e senza cercare di indirizzarlo. Quando fosse stato pronto sarebbe arrivato dove doveva arrivare.

Tirò fuori un portasigarette. Declinai l'offerta. Lui se ne accese una, inalò profondamente il fumo e si passò una mano sui capelli spettinati.

«Ha mai sentito parlare di un uomo di nome Sverdlov?» domandò.

«Ho letto qualcosa sui giornali - non è stato arrestato di recente?»

«Sì» confermò, ingoiando altro fumo. «Un compagno importante. Era stato condannato a dieci anni di esilio, ma in gennaio è fuggito. È riuscito ad attraversare la Russia e una settimana fa è arrivato a San Pietroburgo. Gli ho trovato una sistemazione nell'appartamento di un amico, uno che non è collegato al partito e non interessa alla polizia. Doveva riposarsi qualche giorno per poi riprendere il viaggio per Cracovia e raggiungere Lenin.»

Spense la sigaretta e ne accese un'altra. Si pizzicò una gamba dei pantaloni per staccarla dalla coscia, come se fosse sgradevolmente bagnata. Forse lo era.

«La polizia, non so come, ha scoperto dove si nascondeva Sverdlov» proseguì. «Hanno fatto irruzione nell'appartamento e l'hanno arrestato. Sta tornando in Siberia. È stato il Re - la spia. Ci ha traditi di nuovo.»

Petrov si grattò il mento non rasato e il collo e si sbottonò di scatto il colletto come se stesse per soffocare. Allentata la cravatta, reclinò la testa per guardare il soffitto. Della cenere cadde sul tappeto ai suoi piedi. «Non so se reggerò» disse.

«Per via del rischio costante di tradimento?»

«Per via di tutto.» Gli tremava la mano quando avvicinò di nuovo alle labbra la sigaretta. «La direzione del partito ha ordinato un'indagine. Vogliono sapere come e perché Sverdlov è stato arrestato» continuò, lentamente. «Solo tre persone sapevano dove avevo nascosto Sverdlov. Saranno interrogate dal dipartimento di sicurezza del partito. Mi creda, quella è gente che nessuno vorrebbe mai incontrare. Quelli dell'Ochrana, al confronto, sono gentiluomini.»

«Sta dicendo che lei è fra i sospettati?»

«Io ero uno di quelli che sapevano dove si nascondeva Sverdlov. Dovrò essere indagato. Ma se il traditore sono io, allora il partito può anche darsi subito per spacciato. Io sono il delegato di Lenin in Russia. Sono a capo della delegazione bolscevica alla Duma.» A tale assurdità scrollò la testa e poi sospirò di stanchezza. «In ogni modo, a quanto pare il dipartimento di sicurezza del partito ha il suo uomo.» Posò i suoi occhi cisposi su di me. «Un mio amico, un caro amico - Deljanov. Nessuno sospettava di lui. È uno sgobbone un po' ottuso, ma era un buon compagno. Viveva solo per il partito, o almeno così ci aveva fatto credere.»

«Cosa succederà a Deljanov?»

«Lui nega ancora tutto, ma pare che ci siano pochi dubbi. E quando avranno le prove contro di lui...»

Soffiò un anello di fumo e, insieme a quello, lasciò sospesa nell'aria la conclusione della frase.

«Sta dicendo che lo uccideranno?» Petrov mi lanciò un'occhiata aggressiva.

«Lei, Spethmann, ha mai fatto niente di cui poi si è vergognato molto?»

«Sì.»

«Intendo dire vergognato davvero, profondamente. Vergognato nel profondo dell'anima.»

«Sì.»

«E poi come ci ha convissuto?»

«Il senso di colpa rimane sempre. Ma si può decidere di non ripetere il comportamento che ha suscitato la vergogna.»

«È così semplice?»

«Tutt'altro.»

Si passò la mano sui baffi e sulla bocca. «E se non si riesce a evitare di ripetere quel comportamento?»

«Intende dire che non abbiamo mai possibilità di scelta?»

«Noi giriamo incatenati - ai debiti, ai bisogni, alle responsabilità, ai sogni. Tutti noi. La scelta è solo una chimera.»

«Parla della sua connivenza nell'omicidio di Deljanov, quando lo uccideranno?»

«Non ho detto che sarò connivente in alcunché» scattò, come se io fossi un poliziotto o un giornalista che gli tendeva una trappola per indurlo a un'ammissione compromettente. Mi lanciò uno sguardo complice. «Lei è stato un adultero, vero, Spethmann? È questo il suo piccolo segreto per il quale prova un senso di colpa, l'azione di cui si vergogna tanto, eh?»

«Non sono venuto qui a parlare delle mie azioni o della mia vergogna.»

«Crede che nutra un qualche remoto interesse a parlarne?» disse con un gesto sprezzante della mano. «A parlare delle sue azionucce noiose? Io parlo della vergogna vera, quella di cui lei non riesce nemmeno a immaginare l'enormità.»

«Credo di riuscire a immaginare che cosa significa la connivenza in un omicidio.»

«Smetta di chiamarla così!»

«Perché è contrario a questa parola?»

«Non è di questo che sto parlando adesso.»

«Di che cosa parla, allora?»

Spense la sigaretta e sollevò di nuovo lo sguardo al soffitto. Gli occhi gli si riempirono di lacrime, che ben presto gli rigarono il faccione largo.

«Perché non riesce a dirmelo?» domandai. Lui scosse la testa e scoppiò a piangere. Di lì a poco tutto il corpo fu scosso da spasmi.

«Mi aiuti, Spethmann, mi aiuti» gridò. «Non posso andare avanti così.»

Tesi la mano e gliela posai sulla spalla. La giacca dava una falsa impressione di robustezza, perché non sentii altro che pelle e ossa. Inconsolabile, Petrov piangeva come un bambino. A un certo punto mi afferrò la mano e la strinse forte, abbassandovi sopra la testa; lacrime calde mi caddero sulle dita. Potevo soltanto aspettare che il pianto si calmasse.

«La cosa che voglio di più è aiutarla, Gregorij» dissi, quando il peggio fu passato, «ma non potrò far niente finché lei non sarà sincero con me.»

Lui si asciugò sommariamente gli occhi con il palmo delle mani.

«Io vorrei essere sincero. Mi creda, Spethmann, è proprio questo che vorrei.»

«Forse la cosa di cui si vergogna non è spregevole quanto crede?»

«Oh, sì. È spregevole esattamente quanto credo.» Si alzò in piedi.

«Se ne va?» chiesi.

«Ho una riunione.»

«Per favore, ancora un momento. Mi dica qualcos'altro della vergogna che prova.»

Dai suoi occhi sgorgarono altre lacrime, ma questa volta riuscì a controllarsi.

«Ho già detto troppo.»

«Dov'è adesso Deljanov?» domandai.

«A casa.»

«Non teme che possa andare alla polizia?»

«Si vergognerà tanto di quanto ha fatto che aspetterà a casa che arrivi il momento.»

«Il momento del suo omicidio?» Petrov non rispose e si avvicinò a un piccolo specchio incrinato e appannato fissato con un chiodo ai pannelli di legno. Si esaminò i lineamenti con la disperata obiettività di un attore attempato.

«Vorrei cambiare faccia» disse. «Non sopporto più di vederla.»

«Ci sono molte persone che l'ammirano, Gregorij Vasil'evic» obiettai, «nonostante il disgusto che ha di sé. Cerchi di ricordarlo.»

«Oh, Dio» disse, facendosi salire alle labbra un sorrisino, «non l'avrò mica trasformata in un bolscevico, eh, Spethmann?»

«Dopo quello che mi ha appena detto di Deljanov?» replicai.

«No.»

«Quando la posta in gioco è tanto alta» continuò, prendendo cappello e cappotto e andando alla porta, «queste cose sono inevitabili.»

«Che cosa è successo a suo fratello?» domandai quando stava per uscire.

«Quale fratello?»

«Quello che fu arrestato con lei - Ivan.»

«Ah, quello?» disse, cercando di liquidare l'argomento con una risata. «Era una storia inventata. Mi sorprende che l'abbia presa sul serio.»

«Non le credo.»

«Grazie» concluse. «Anche solo parlare così - che lo creda o no - è un aiuto.»

«Se ne dubitassi chiuderei il mio studio stasera stessa e mi cercherei un altro mestiere.»

Per tornare allo studio feci la strada più diretta, passando per via Sadovaja, e arrivai in quindici minuti. Minna mi preparò un tè e andai alla finestra, dove rimasi a guardare giù in strada. Quando Catherine aveva dieci anni conobbi una donna. Era nubile, carina, vivace e incline al flirt. Ai ritrovi mondani cercava sempre la mia compagnia. Un giorno la invitai a fare una passeggiata sul lungofiume dei Francesi. Nel giardino di Tavriceskij la baciai. Ci rivedemmo l'indomani. Furono altri baci.

E poi fu la vergogna.

«Non capisco» disse settimane dopo, quando ci incrociammo a una festa. «Quando mi hai chiesto di vedermi - perché l'hai fatto? Sii sincero con me. Perché hai chiesto di vedermi?»

«Non posso andare avanti così» fu la mia risposta.

«Allora non sei sincero - con me, o con te stesso.»

«Non ti contraddico.»

«Tu tiri e spingi. È un trucco che usi quando vuoi accalappiare una donna? La tiri a te e poi, proprio quando lei crede di essere vicina, la spingi via.»

«Non era questa la mia intenzione.»

«Ah, no?»

«Ti assicuro di no.»

Fissò gli occhi nei miei. «Adesso ti farò una domanda e voglio che tu risponda con assoluta onestà.» Fece una pausa, in attesa se non di un mio assenso almeno di un silenzio di conferma. «Immagina una dacia. È nella foresta, lontano dalla città. Nessuno ti vede arrivare, nessuno ti vedrà uscire. Vai alla porta e la trovi aperta. Entri. La dacia non è grande, ma c'è un fuoco per riscaldarti e del buon cibo semplice per sfamarti. Ti viene sonno. Accanto al letto c'è un telefono. Comincia a squillare. Senti una voce all'altro capo del filo. Mi segui?»

«Sì» risposi.

«E la mia voce» riprese. «Ti dico che sono libera da ogni impegno e posso venire alla dacia. La mia domanda è questa: Vuoi che venga nella tua dacia?»

«La mia dacia nella foresta?»

«Vuoi che venga da te? Sì o no?»

«Un posto così non esiste.»

«Esiste.»

«Tutti possiamo sognare» dissi. «Possiamo immaginarci soli nella foresta. Ma c'è una realtà in cui dobbiamo vivere. Io sono un marito e un padre.»

«La dacia nella foresta esiste...»

«No.»

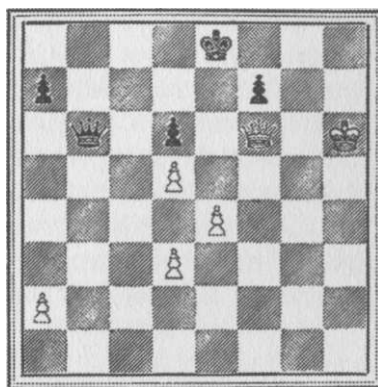
«... se vuoi che esista e, poiché evidentemente non riesci a trovare la strada, dovrò aiutarti ad arrivarci.»

Andai nella dacia. Avrei dovuto avere più giudizio, perché un posto così non esisteva. Per quanto possiamo sognare, una realtà c'è sempre.

Telefonai a casa di Kopelzon.

«Abbandoni?» domandai.

«Non fare il presuntuoso, Otto. E bada bene a non cadere a faccia in giù» ribatté. «Ce n'è ancora di strada da fare: Re in e8.»



Spethmann-Kopelzon

Dopo 42... Re8. Spethmann è chiaramente in vantaggio, ma per vincere deve catturare il pedone in f7. In che modo può riuscirci?

Mossi il Re in h7.

«Speri di catturare il mio pedone in f7, vero? Ma tu puoi attaccarlo con due pezzi e io posso difenderlo con due pezzi. Non lo prenderai. E, dato che non lo prenderai, non riuscirai a far valere il tuo pedone di vantaggio. Non vincerai la partita.»

«Muovi adesso?» domandai. «O hai bisogno di tempo per pensarci?»

Mosse, come mi aspettavo, la Donna in c5. Risposi spostando la Donna in g7.

«Ti comunicherò la mia mossa alla cerimonia di inaugurazione» annunciò.

«Reuven» dissi, prima che riagganciasse.

«Sì?»

«Volevo solo dirti quanto è preziosa per me la tua amicizia. Non sopporterei l'idea che fra noi ci fosse qualcosa.»

«Nonostante la boria che hai mostrato in questa partita» rispose Kopelzon con una risata, «ti mando mille baci.»

Andai nell'ufficio adiacente dove Minna stava preparandosi per andare a casa. Quando si infilò il cappotto, vidi un livido rossastro sul lato sinistro del collo che il colletto alto non riusciva a nascondere completamente. Un succhiotto? Mi accorsi anche che non portava una delle sue solite bluse un po' informi, ma una camicetta che in generale sembrava più alla moda e più costosa e che donava molto alla sua figura. I capelli erano ancora raccolti con le forcine, ma si era concessa di appendersi alle orecchie degli anellini d'oro.

«Sembra diversa» dissi.

«Ah, sì?» replicò lei, diffidente.

«Questa camicetta è nuova?»

La coprì con il cappotto. «Ce l'ho da un po'» rispose.

«È molto bella.»

«Grazie.»

«Un regalo?»

Le si infiammarono le guance. «No» disse, «l'ho comprata io.»

Distolto lo sguardo da me, si abbottonò il cappotto. Intravidi di nuovo il livido sul collo. Accorgendosi che la guardavo ancora, sorrise impacciata.

«Be', è molto bella» conclusi. «Buonasera.»

«Buonasera.»

Mentre uscivo dal palazzo, il nuovo portiere mi porse una busta. Di solito i messaggi venivano recapitati direttamente al mio studio e, sospettoso di quell'uomo, gli chiesi come mai l'avesse tenuto lì.

«Chi l'ha consegnato ha insistito che lo tenessi qui per Sua Signoria» rispose.

«Dov'è Semevskij?» domandai, prendendo la busta.

«Stamattina non si è presentato al lavoro.»

Il biglietto era stato scritto di pugno da Anna. Riportava un indirizzo sulla prospettiva Bol'soj e un numero di telefono. Lo infilai in tasca, uscii in strada e mi incamminai verso i moli della Neva.

Un rompighiaccio stava entrando nel porto, passando accanto a una nave da guerra francese che salpava per Kronstadt. Sollevai il bavero per ripararmi dal freddo che arrivava dal fiume e attraversai l'enorme galleria in cerca di Lyčev.

«Continui a camminare» disse lui, materializzandosi dal nulla e adattando il passo al mio. «Ha detto che sa il nome vero di Jastrebov?»

«Ha scoperto qualcosa su Kazan'?»

«Sì» rispose.

«Prima lei.»

Esitai; anche dopo aver calcolato le variazioni per molte mosse, lo scacchista rivede sempre la posizione un'ultima volta prima di impegnarsi con la mossa vera e propria. Stavo facendo bene? Non vedevo alternative. «Il vero nome di Jastrebov era Lev Pikser.»

«Dunque Catherine l'ha sempre saputo» disse, «e non l'ha rivelato, nemmeno in prigione.» Sembrava più colpito che arrabbiato. «Pikser» ripeté. «Di dov'era?»

«Di un posto oltre gli Urali - Catherine non lo sa con precisione. Si era trasferito a Mosca per scrivere poesie. Là conobbe un uomo che lo convinse a venire a San Pietroburgo - a fare qualcosa di molto importante, così gli disse. Jastrebov non fece mai il nome di quell'uomo, né disse mai che cosa dovevano fare.»

«Deve essere Berek Medem» ragionò Lyčev. Scoppiai a ridere.

«Così lei è uno dei tanti che vedono Berek Medem dappertutto?»

Lyčev ignorò le mie parole. «Che altro le ha detto Catherine?»

«Jastrebov doveva andare da qualcuno. Ma ebbe paura e non ci andò mai.»

«Diceva che aveva un indirizzo?»

Avevo fatto la mia mossa; potevo soltanto andare fino in fondo. «Via Kiročnaja 19» risposi.

Lyčev tacque per rifletterci sopra e poi mi chiese: «Come sta Rozental?»

«Ha disdetto l'appuntamento.»

«Le piace Rozental, vero?»

«Sì» risposi. «Lontano dalla scacchiera, è un innocente. Non capisce il mondo in cui vive. Non posso fare a meno di pensare che corra costantemente il pericolo di farsi ferire.»

«Al posto suo vigilerei amichevolmente su di lui» disse Lyčev. «In questo momento il mondo che Rozental abita è più pericoloso di quanto lui non immagini.»

«Che cosa ha scoperto di Kazan'?» chiesi.

«Ho mandato un telegramma ai miei colleghi di Kazan' chiedendo di cercare negli archivi un omicidio commesso nell'agosto del 1889. Un ispettore mi ha risposto oggi pomeriggio.»

«È stata una cosa veloce.»

«Ho un nome di un certo prestigio» replicò senza mezzi termini, «in certe zone. Quel mese ci furono cinque omicidi. Quattro vittime erano uomini. Due furono uccisi in risse di ubriachi. Gli assassini - parenti o amici in entrambi i casi - furono catturati e incriminati. Il terzo era un impiegato delle ferrovie strangolato dal padre, che poi si suicidò. La quarta vittima era un uomo che si era introdotto in una casa durante la notte, presumibilmente con l'intenzione di rubare. Aggredì gli occupanti, ferendone gravemente due, per poi soccombere e rimanere ucciso. Un caso alquanto curioso.»

«Perché dice così?»

«Il presunto ladro non venne mai identificato e la casa in cui si introdusse, a quanto pareva, era molto umile. Se l'intenzione era quella di rubare, doveva essere proprio disperato. Eppure, stando al verbale della polizia, era un uomo ben vestito e in tasca aveva un biglietto ferroviario di prima classe per Mosca. Curioso, come dicevo, ma con il suo presunto delitto non c'entra.»

«E la quinta vittima - la donna?»

«Una donna, sì» rispose Lyčev, «ma non si chiamava Zinnurov.»

«Questo non significa niente. Nessuno sa se Zinnurov sia il nome vero della Montagna.»

«Certo. Ma la vittima aveva quarantaquattro anni.» Troppo giovane per essere la madre di Zinnurov al momento della visita di Anna.

Lyčev mi guardò con i suoi occhi slavati. «Chiunque le abbia detto che Zinnurov ha ucciso sua madre l'ha presa in giro.»

Sospettavo che sapesse fin troppo bene qual era la mia fonte e cercasse di provocarmi. Mi sforzai di reprimerli, ma non riuscii a impedire che i dubbi su Anna emergessero nuovamente. Era stata tanto categorica: L'ho visto ucciderla. L'ho visto con i miei occhi.

Continuammo a camminare in silenzio, ciascuno digerendo le informazioni ricevute. Lyčev era di gran lunga il più soddisfatto dei due.

Alla fine disse: «Spero che abbia pronto un alibi».

«Crede che mi interrogheranno?»

«Su Semevskij? La interrogheranno di certo. Secondo lei, quando scompare un agente di Gan, il colonnello si limita a scrollare le spalle e ad assumere un'altra persona?»

«Chi è lei, Lyčev?»

«Mi chiamo Mintimer Sergeevič Lyčev e sono un ispettore della polizia di San Pietroburgo.»

«Gli ispettori non uccidono gli agenti dell'Ochrana. Lei e il colonnello Gan siete dalla stessa parte. Difendete la legge e l'ordine.»

Lyčev tirò su col naso, si tolse il cappello, scostò all'indietro la frangia, si spianò con cura i capelli e poi si calò di nuovo in testa il cappello. «Mi piace pensare di difendere la legge e l'ordine, e mi piace anche pensare di essere un servitore della giustizia.» Mi guardò di traverso. «Le sembrano parole altisonanti?»

«Mi sembrano parole ridicole e ipocrite, dopo quello che le ho visto fare ieri sera.»

«Mi delude, dottor Spethmann. Se posso dirlo, il suo giudizio è molto superficiale. Di sicuro uno psicanalista stimato come lei dovrebbe capire che quanto appare in superficie non è mai tutta la storia.»

«Io l'ho vista ammazzare un agente dell'Ochrana» dissi, compassato.

«E secondo lei questo invaliderebbe la mia pretesa di essere un servitore della giustizia?»

«A meno che gli omicidi e la giustizia non siano diventati compatibili.»

Sorrise come a una sua tacita battuta. «Il colonnello Gan ha pianificato e ordinato l'omicidio di Gul'ko. Non crede che, secondo giustizia, dovrebbe essere chiamato a renderne conto?»

«Di solito i poliziotti sanno quanto è importante chiudere un occhio, soprattutto quando ci sono di mezzo i misfatti dei potenti.»

«Il mio sarebbe un omicidio e quelli di Gan 'misfatti'?»

«Non sto dicendo questo.»

Lyčev guardò le navi sull'acqua. «Nei vent'anni di gestione dell'Ochrana» cominciò, «Gan ha ordinato più omicidi di quanti ne possa immaginare - politici che riteneva pericolosi, sindacalisti, insegnanti, medici, giornalisti, perfino poliziotti che si interessavano eccessivamente alle sue faccende. Bisognerebbe cavarsi tutti e due gli occhi per non vedere quello che si ha davanti.»

«Così lei è deciso a sfidare uno degli uomini più potenti dell'impero?»

«Precisamente.»

«Perché?»

«Mi sembra di aver già risposto.»

«DimENTICAVO: lei è un servitore della giustizia.»

Lyčev emise una risatina sottile. «Sono parole altisonanti, lo ammetto.»

«Lei non può vincere» dissi. «Non può battere Gan.» Lyčev scrollò le spalle.

«Gan è potente, come dice lei, ma ha nemici nel governo e a corte, soprattutto nella fazione filofrancese. Se riuscirò a provare che dietro l'omicidio di Gul'ko c'è lui, Gan cadrà.»

«Soltanto se Gul'ko era innocente.»

«Sono molte le buone ragioni per cui uccidere un giornalista» ribatté con un'occhiatina furba, «ma l'unico crimine di Gul'ko è stato scoprire qualcosa che Gan non voleva rendere pubblico.»

Si interruppe e mi porse la mano. Se gliela strinsi non fu solo per cortesia. Con un dito si toccò il bordo del cappello. «Voglia portare i miei rispetti alla sua incantevole figlia.»

Rimasi a guardare quell'ometto bizzarro riprendere la strada da cui eravamo venuti. Il passo era leggero e delicato, la falcata breve. Strano, ma mi resi conto che cominciavo a rispettarlo.

L'appartamento sulla prospettiva Bol'soj era di un'amica di Anna che era andata nel Caucaso per stare col marito, un ufficiale dell'artiglieria. Il soggiorno era abbastanza ampio, ma un po' troppo ingombro di mobilia pesante. I rossi e i blu cupi dominavano nei tendaggi di velluto, nei tappeti ottomani e negli arazzi. Una parete era ricoperta interamente di un mosaico di fotografie in cornici dorate. In generale, l'atmosfera era soffocante, oppressiva.

Lo stesso valeva per la camera da letto, ma lì il senso di oppressione era gradito. Presi tra le labbra il capezzolo destro di Anna e lo leccai. Avevamo già fatto l'amore e lei era coricata supina. Allargai la bocca e infilai le dita fra le sue gambe. Aveva la testa reclinata completamente, con il mento che puntava quasi verso il soffitto. Portò la mano a coppa sotto il seno sinistro, facendo scorrere il pollice avanti e indietro sul capezzolo. Io le succhiai il seno più a fondo.

«Piano» disse.

Era sdraiata con la testa sul mio grembo. Il mio desiderio più grande era di rimanere dentro quel sortilegio di intimità e appagamento che l'amore aveva fatto. Che importanza aveva cos'era successo tanto tempo prima a Kazan'? Che differenza faceva se Zinnurov aveva ucciso sua madre? Io non ero un ispettore, non ero un servitore della giustizia. C'erano segreti, aveva detto Zinnurov, che era meglio non disturbare e temevo che, disturbando questo, potessi far peggio che avventurarmi su un terreno pericoloso. Temevo ciò che avrei potuto scoprire della donna di cui mi ero innamorato.

«Sei certa di avere avuto tredici anni quando sei andata con tuo padre a Kazan'?»

La sentii irrigidirsi.

«Anna?»

«Sì, ne sono certa» rispose. «Perché dobbiamo parlarne?»

Perché, sebbene avessi paura, dovevo sapere la verità.

«L'ho detto a Lyčev.»

Si tirò su a sedere di scatto. Mi guardò fisso. «Che cosa hai fatto?»

«Gli ho detto che nell'agosto del 1889, a Kazan', fu uccisa una donna anziana. Non gli ho detto come facevo a saperlo. Non ho fatto il tuo nome.»

«Lyčev? Ma è l'uomo che ti perseguita!»

«Non è esattamente l'uomo che sembra» replicai.

«E questo cosa significherebbe?» mi aggredì, incredula. Significava che l'avevo visto uccidere un uomo, avrei potuto rispondere. Quello che risposi fu: «So che sembra assurdo, ma credo che per certe cose ci si possa fidare di lui».

«Ma perché gli hai raccontato di Kazan'?»

«Perché, se vogliamo che tu stia bene, dovremo andare fino in fondo a questa storia.»

«Io sto bene» disse. «Adesso sto meglio, davvero. Molto, molto meglio.»

«Anna, da un trauma come quello che hai subito tu nessuno si riprende dalla sera alla mattina.»

«Tu ingigantisci le cose.»

«Io ingigantisco un omicidio?»

Il mio tono era accusatorio e sarcastico. Avevo sbagliato. Ora non ero il padre buono. Lei reagì girandosi dall'altra parte e rifiutandosi di parlare.

«Anna, per favore. Fidati di me. So quanto è doloroso parlarne, ma per il tuo bene - per il nostro bene - dobbiamo farlo.»

Si girò verso di me. La faccia era imbruttita per la rabbia. «L'ho inventato» disse brutalmente. «Ho inventato tutto. Da cima a fondo. Io che saluto mia madre alla stazione, l'ufficiale di cavalleria in treno, la gente che ci guarda come se fossimo una coppia sposata. Non è successo niente di tutto questo. Ho inventato tutto.»

«Perché l'avresti fatto?»

«Era un mio sogno, una fantasia. Quando ero piccola mio padre mi ignorava. Io volevo soltanto stare con lui e che lui si accorgesse di me, ma aveva sempre troppo da fare. Non aveva mai tempo. Così cominciai a immaginarci in un lungo viaggio, noi due soli, senza mia madre, perché potessi stare con lui. Lo immaginavo la sera, quando andavo a letto, e ci ritornai sera dopo sera, abbellendo i particolari, finché il viaggio fu tanto reale che cominciai a credere di averlo fatto davvero.»

«Ma perché immaginare che abbia ucciso tua nonna?»

«Per punirlo» rispose. «Punirlo perché mi ignorava.»

Di solito gli psicanalisti interpretano i sogni come forme mascherate di appagamento del desiderio, ma nel caso di Anna avevo proceduto come se il sogno fosse la verità letterale, non un codice segreto, e come se lei sognasse fatti reali com'erano successi veramente. Forse era stato un grosso sbaglio da parte mia. Forse avrei dovuto seguire la teoria accettata.

«Ti sei inventata tutto?»

«Sì» replicò spavalda. Poi aggiunse: «Mi credi?»

La guardai negli occhi. Fiammeggiavano di sfida, orgoglio e rabbia.

«Sì» dissi.

Si coricò. Le coprii le spalle con il lenzuolo. Lei si girò dall'altra parte, dandomi la schiena, con le ginocchia tirate su, una corazza contro di me. Spensi gli abat-jour Tiffany e, al buio, mi addormentai profondamente.

*

Non era a letto. Mi tirai su a sedere. Faceva ancora buio.

«Hai sentito, papà?» la sentii bisbigliare da un punto imprecisato della stanza.

Allungai il braccio e accesi l'abat-jour. Lei era alla finestra, nuda, rannicchiata accanto alle tende. La sua voce era strana e remota.

«Qualcuno mi chiama, papà. Ascolta.» Ovviamente non si sentiva nulla. Mi alzai e la ricondussi a letto. Controllai la sua espressione: era fissa e confusa. Aveva gli

occhi aperti, ma non batteva le palpebre; qualsiasi cosa vedesse, non era certo l'ambiente in cui si trovava. «Ho sete» disse.

«Perché non vai in cucina a prendere dell'acqua?»

«Ci sono loro che parlano.»

«Chi parla?»

«Babuška e papà.»

«A loro non importerà. Hai ancora sete? Andiamo in cucina?»

«Urlano.»

«Stanno litigando?» Lei non rispose. «Perché litigano? Li senti?»

«Falli smettere, per favore!» gridò. «Falli smettere!» La abbracciai. Era tutta irrigidita e opponeva resistenza in un modo che mi ricordò Catherine bambina, tutta ginocchia, gomiti e torsioni, ma alla fine si acquietò. Batté le palpebre e si guardò intorno, cercando di capire dov'era.

«Stavo sognando?» chiese. «Mi sembra di aver sentito delle voci.»

«Qui non c'è nessuno» risposi. «Noi due e basta.»

«Ero a casa di mia nonna» continuò; sembrava stupita e preoccupata.

«Racconta» dissi, guidandole la testa verso il cuscino e tirando su le coperte.

La narrazione di Anna era confusa e incompleta e ci vollero il resto della notte e gran parte del mattino dopo per mettere insieme i frammenti di quanto era successo quella notte a Kazan'. E anche così rimanevano delle lacune. Nemmeno allora potevo essere certo che fosse vero. Si stava inventando tutto? Era la fantasia con cui si era consolata da bambina? Non ne avevo idea. Credo che neppure Anna ne avesse idea.

Nella storia di Anna, lei e suo padre arrivavano alla stazione ferroviaria stanchi, dopo il lungo viaggio da San Pietroburgo a Mosca e poi a Kazan'. A casa della nonna, nella periferia settentrionale della città, Anna ricordava di essere stata accolta da lei con baci e abbracci. Tra madre e figlio c'era un'atmosfera di sorvegliata amorevolezza, come se la donna temesse di fare o dire qualcosa di sbagliato all'unico figlio che aveva messo al mondo.

Anna ricordava un orticello sul retro della casetta di legno. C'erano verdure e galline. Rammentò che suo padre aveva apparecchiato la tavola. Avevano cenato al tramonto. Gli adulti avevano bevuto la vodka e Anna aveva chiesto il permesso di assaggiarla. Suo padre aveva ceduto e gliene aveva versato un bicchiere. Lei aveva ascoltato il padre e la nonna parlare di cose del passato. I particolari non li ricordava, ma ricordava che era affascinata, perché a casa suo padre non parlava mai della sua infanzia e tutto ciò era strano ed emozionante.

Avendo le mestruazioni per la prima volta, Anna si sentiva gonfia e quasi non aveva toccato cibo. La vodka non aveva migliorato le cose. Era andata a letto presto. Faceva un caldo soffocante, anche con la finestra aperta. Suo padre si era seduto sulla sponda del letto a rimboccarle le coperte. Le aveva detto che quello era stato il suo letto. Lei sosteneva di aver sentito il suo odore sulle lenzuola. Era un bell'uomo nel fiore degli anni.

Si addormentò non appena lui se ne fu andato, ma poi si svegliò con una gran sete. Dalla cucina arrivavano delle voci. Sua nonna e suo padre erano ancora in piedi.

Andò alla porta, ma proprio quando posò la mano sul chiavistello udì uno schianto, come se fosse stata sfondata una porta. A quello seguirono delle urla. Non si mosse: non voleva interrompere la lite fra suo padre e sua nonna. Ma aveva una gran sete. Posò di nuovo la mano sul chiavistello.

In quel preciso momento udì un boato. Non capiva che cosa succedeva. Arrivò un'altra esplosione. Qualcuno urlò. Udì un clangore e un acciottolio, come se stoviglie e piatti cadessero a terra. Le pareti di legno tremarono. E poi tornò il silenzio.

Anna non riusciva a sollevare il chiavistello. C'era ancora buio. Il mattino sembrava ancora lontano.

Si sforzò di aprire. La porta ruotò all'indietro su cardini rudimentali e scricchiolanti. Socchiudendo gli occhi nel buio, riuscì a distinguere soltanto il sacco di grano in cima alle scale. Avanzò di qualche centimetro, accovacciata sotto il tetto basso. Faceva ancora più caldo e le colava il sudore dal viso. Chiamò suo padre, ma lui non arrivò. Scese la scaletta che portava a un ripostiglio, vicino al quale c'era la cucina. Per un bel pezzo non riuscì a convincersi ad aprire la porta.

Ricordava un buio tanto fitto che aveva dovuto appoggiare la mano alla parete per avere una guida. Aveva fatto soltanto uno o due passi quando inciampò in qualcosa. Da qualche parte, al buio, qualcuno respirava a fatica. Poi udì un'esalazione brusca - la paragonò a quella dell'aria che esce da un palloncino - e infine silenzio. Là dove avevano toccato il pavimento, le mani erano umide e appiccicose. Lo stesso valeva per il lato della gamba. Trovò una lampada e in un modo o nell'altro riuscì ad accendere lo stoppino.

La prima cosa che vide fu il sangue sulle sue mani. Poi vide il sangue alla parete di fronte. Per terra ce n'erano tracce dense e irregolari.

Improvvisamente fu afferrata per la caviglia. Abbassato lo sguardo vide una sagoma lunga e sottile che tendeva la mano e guardava implorante in su verso di lei. Sgorgava sangue da una profonda ferita sulla guancia sinistra, dove un lembo di pelle rimboccato come un lenzuolo scopriva osso e tessuto.

Lentamente, con i sensi appannati, sconvolti, Anna si guardò attorno nella stanza.

Accanto all'ingresso del retro, sua nonna giaceva a terra in un fagotto, come un cappotto lasciato cadere dalle spalle. Un uomo era sdraiato a faccia in giù, coprendola parzialmente. Sulla schiena il vestito era a brandelli e, sotto, c'era carne viva e sanguinante.

L'uomo ai suoi piedi cercò di parlare, ma dalla bocca gli uscirono solo gorgoglii e respiri soffocati. L'ultima cosa che Anna ricordava era di avergli chiesto che cosa aveva fatto a suo padre.

Eravamo seduti a tavola per la colazione. Avevo preparato il tè ad Anna. Lei ogni tanto ne prendeva un sorso, ma non riuscì a convincerla a mangiare.

«Ricordi qualcos'altro?» le domandai.

Lei per qualche istante guardò alle mie spalle e poi scosse la testa.

«Quando rivedesti tuo padre?»

«Ricordo un ospedale. Era a letto. Ma non ricordo se era San Pietroburgo, Kazan', o Mosca.»

Mi versai il tè e lo bevvi.

«Perché mi hai detto che tuo padre aveva ucciso tua nonna?»

«Ero arrabbiata» rispose. Sembrava esausta e mortificata. «Credo di aver sempre dato la colpa a lui di quanto era successo a mia nonna.» Mi prese la mano. «Tu non mi credi» aggiunse. «Te lo leggo in faccia.»

Anna, tredicenne, aveva cercato di cancellare il trauma dalla memoria e ci era riuscita. Ma solo per un certo periodo. Non si riesce a tenere a bada i traumi indefinitamente, né completamente. Possiamo mascherare e censurare i sogni, ma non possiamo scacciarli. Anche il corpo reagisce, nel caso di Anna con i mal di testa e, soprattutto, l'indolenzimento: l'indolenzimento alla stessa mano che aveva aperto la porta rivelando quel massacro nella cucina della nonna nell'agosto del 1889. Era una possibile lettura della storia che Anna mi aveva raccontato. Era la lettura cui volevo credere.

«Secondo i verbali della polizia, nell'agosto del 1889 ci furono cinque omicidi a Kazan'. In nessun caso la vittima era una donna anziana.»

Lei appoggiò la testa alla mia spalla. Eravamo tutti e due sfiniti. «Ti sto dicendo la verità» sussurrò. «Perché dovrei inventare questa storia?»

«Ti credo» dissi.

«Che cosa faremo?» domandò, a bassa voce.

«Non lo so.»

«Catherine sa che ci vediamo?»

«Credo che possa averlo capito» risposi. «Non ha detto niente?»

«No.»

«E tu le hai detto niente?»

«No.»

«Perché?»

«Non gliene importerebbe» mentii. «Secondo me gliene importerebbe molto.»

«Non ho detto niente perché dopo la morte di Elena era instabile e triste. Adesso sta molto meglio.»

«Allora potresti dirglielo» replicò lei, sollevando la testa dalla mia spalla. Mi prese la mano e la baciò. «Se adesso sta meglio, potresti dirglielo.»

«Perché vuoi che glielo dica?»

«Ci avvicinerà. Io voglio essere vicino a te. Voglio stare con te, sempre.»

«Lo dirai a tuo marito?»

Mi lasciò la mano.

«Perché dici queste cose?»

«Ne parliamo dopo.»

Mi alzai e andai al telefono. Chiamai Minna e le dissi che sarei arrivato in ritardo, di nuovo, e le chiesi di spostare gli appuntamenti come meglio poteva.

«É riuscita a parlare con Rozental?» domandai.

«Ho telefonato all'Astoria tre volte» mi informò, «ma non ha risposto.»

«Ci riprovi» dissi. «Sono preoccupato per lui.»

Tornai da Anna. «Tu mi punisci» mi accusò.

«No» risposi.

«A me sembra di sì. Credi che mi sia inventata tutta la storia di mio padre e mi punisci per questo.»

«Devo andare» dissi.

«Stasera vieni da me?»

«Devo andare a casa di Saburov per la cerimonia di inaugurazione del torneo. Ci sarà Rozental e devo vederlo.»

«E dopo verrai?»

«Sarà tardi» risposi.

Mi consegnò una chiave dell'appartamento e ci bacciammo brevemente. Quando uscii era quasi mezzogiorno.

Attraversai il ponte Nikolaevskij per andare sulla riva sinistra e mi fermai al Circolo degli architetti a fare una telefonata. Lyčev rispose al primo squillo.

«Mentre parliamo ho davanti ai miei occhi Lev Pikser» disse. Sentii un rumore che somigliava a quello di una matita che batte sul vetro e pensai al vaso che Lyčev aveva portato nel mio studio. «Non mi sembra il bell'uomo che Catherine dice, non trova?»

«Quando l'ho visto non era nelle condizioni migliori» risposi.

«Catherine era innamorata di lui?» chiese. «Intendo dire innamorata davvero.»

«E questo che cosa significa?»

«Bella domanda» ribatté con una risatina. Continuò: «Pikser pubblicò alcune poesie a Mosca. Ne emerge che vedeva nell'abuso della vodka e del sesso un atto di ribellione politica. L'altro tema, a quanto pare, è che il dovere primario dell'arte è di rispecchiare i grandi problemi con cui la società si confronta. C'è una poesia intitolata *Manifesto per l'anima* - dal punto di vista estetico un disastro, ovvio, ma Pikser sviluppa ulteriormente il ragionamento: gli scrittori non solo hanno la responsabilità di schierarsi, devono partecipare. È tutto molto noioso e adolescenziale». «Questo è il succo di quanto ha saputo di Pikser?»

«Niente affatto» rispose, imperturbato. «Dalla casa di via Kiročnaja sono entrate e uscite persone molto interessanti.»

«Qualcuno che conosco?»

«In effetti sì. Il suo amico Kopelzon.» Mi appoggiai alla cabina.

«Kopelzon?»

«Sì.»

«Che cosa ci faceva là?»

Guardai attorno a me nella cabina e poi fuori, nella hall, cercando di riordinare i pensieri. Un uomo in completo blu scuro e con un antiquato colletto alla russa prese posto in una poltrona. Aprì il giornale e si mise a leggere. Distolsi lo sguardo.

«Non sono ancora in grado di rispondere a questa domanda» disse Lyčev. «Ma è un fatto curioso, non trova? Dimostra che c'è un legame fra Pikser e Kopelzon.»

«Pikser non è mai andato nella casa di via Kiročnaja.»

«Ciò non smentisce l'esistenza di un legame. Il fatto che entrambi conoscessero il posto dimostra che c'è una connessione.»

«Ne è certo?»

«Ho degli uomini che sorvegliano la casa da un appartamento di fronte. Kopelzon è arrivato stamattina, si è fermato un'ora e poi è uscito. Poco dopo è uscito un secondo uomo. L'ho fatto seguire, ma ha soltanto comprato pane e sigarette ed è tornato a casa.»

«Sa chi è?»

«No.»

«Che aspetto aveva?»

«Statura media, piuttosto robusto, capelli corti e scuri, baffi, sui trentacinque anni. Un uomo assolutamente nella media. Perché me lo chiede? Lo conosce?»

Mi venne subito in mente l'ansioso polacco che era venuto a trovare Kopelzon all'Ours. «No» risposi.

«Le consiglio caldamente di stare alla larga da Kopelzon, almeno nei prossimi giorni. Arrivederci.»

«Aspetti!» dissi, prima che chiudesse la telefonata. «È possibile che i verbali della polizia di Kazan' siano incompleti?»

«Incompleti in che senso?»

«Potrebbe mancare, per qualsiasi motivo, l'omicidio di una donna anziana?»

«Teoricamente tutto è possibile. I poliziotti sono esseri umani, dopo tutto. Sbagliano. I dossier possono venir archiviati nei posti sbagliati. Si possono dimenticare dei nomi. Perché?»

«La quarta vittima, l'uomo che è stato ucciso dopo essersi introdotto nella casa.»

«Sì?»

«È possibile che durante l'intrusione sia rimasta uccisa, o forse ferita gravemente, una donna anziana?»

«Ha motivo di credere che in quell'episodio ci sia qualcos'altro, oltre a quanto riportato nel verbale?»

«So di un episodio molto simile verificatosi a Kazan', anche quello nell'agosto del 1889. Sembra una coincidenza troppo strana.»

«Controllerò» disse Lyčev.

Girandomi di nuovo a guardare nella hall, vidi l'uomo in completo blu ancora in poltrona. Si sforzava pochissimo di fingere di leggere il giornale.

«Credo che mi stiano seguendo» dissi.

«Dov'è?»

«Al Circolo degli architetti. C'è un uomo nella hall. Sono certo che mi sta sorvegliando.»

«Ha preparato il suo alibi?»

«Non voglio che qualcuno debba mentire per me.» Lyčev emise un brontolio di irritazione. «Le consiglio di trovare presto qualcosa. Qualcosa di semplice, il più possibile vicino alla verità» disse e concluse la telefonata.

Uscii dalla cabina e attraversai la hall per andare all'ingresso principale. L'uomo in completo blu piegò il giornale, si alzò e mi seguì fuori. Salì sullo stesso tram diretto in via Sadovaja e scese alla stessa fermata. Solo quando svoltai a sinistra per andare nel mio studio le nostre strade si separarono.

Aperta la porta, vidi Minna alla sua scrivania. Indossava una camicetta nuova, lilla e con un fiocco. Stavo per salutarla quando mi indicò due uomini, seduti sulla panca alla parete dove qualche volta i miei pazienti aspettavano.

«I signori gradirebbero parlare con lei, dottore» annunciò Minna, giocherellando con il colletto.

Sapevo benissimo chi erano, ma dovevo recitare tutta la scena. «Sì?» dissi. «In cosa posso esservi utile?»

«Dobbiamo farle qualche domanda, dottor Spethmann» replicò il più alto dei due. «Sul portiere - Semevskij.»

«Semevskij? Non capisco» dissi. «Voi chi siete? E cos'è questa storia di Semevskij?»

Il sorriso del più alto non intendeva esprimere cordialità. Disse: «Ieri il corpo di Semevskij è stato rinvenuto nel canale».

«È terribile» commentai. «Quindi voi siete agenti di polizia?»

«Più o meno» rispose il più alto, col sorriso che si spegneva.

Offrii loro del tè, che rifiutarono, e li feci entrare nel mio studio. Mentre andavo alla scrivania, il più alto domandò: «Lei ha un certificato di attendibilità politica, dottor Spethmann?»

«La mia attendibilità politica non è mai stata messa in discussione» risposi.

«Adesso sì» ribatté il collega del più alto, sfilandosi il soprabito per poi ripiegarselo in grembo.

Tacqui.

«Quando ha visto Semevskij per l'ultima volta?» chiese il più alto.

«L'ho visto...» - dovevo badare a non recitare con troppa enfasi - «... vediamo. Non era ieri... L'altro ieri. Sì, giusto. Venendo al lavoro avevo fatto un piccolo incidente con l'auto e lui molto gentilmente si è offerto di portarla a riparare.»

«Che ore erano?»

«Mattina - non ricordo con precisione.»

«È certo che quella sia stata l'ultima volta che ha visto Semevskij?»

«Sì. Ha riportato le chiavi dopo che la macchina era stata riparata e le ha consegnate alla mia segretaria, ma io ero con un paziente e non ho parlato con lui.»

I due si scambiarono un'occhiata. Prese il comando il più piccolo: «A che ora è uscito dallo studio?»

Presi l'agenda dalla mia scrivania e finii di rinfrescarmi la memoria. Vidi il nome di Rozental annotato per l'appuntamento delle sette. «Avevo un paziente alle sette» risposi.

«Di solito le sedute durano un'ora, ma ricordo che questo è stato un caso più difficile. La seduta è durata trenta, quaranta minuti in più.»

«Che cos'ha fatto dopo?»

Di nuovo con una studiatissima esitazione, come se mi sforzassi di ricordare la routine, risposi: «Avevo un appuntamento a cena alle dieci. All'Ours, con un amico. Non aveva senso passare prima da casa. Così sono rimasto qui a completare i miei appunti.»

«A che ora è uscito per andare al ristorante?»

«Verso le dieci.»

«Qualcuno l'ha visto uscire?»

«Non so cosa possono aver visto gli altri.»

«Ha visto Semevskij?»

Feci una pausa. «No» risposi, «ora che ci penso, quando sono uscito non c'era.»

I due si scambiarono una breve occhiata.

«Come è andato al Donon?»

«Era il ristorante A L'Ours.»

«Come è andato là?»

«A piedi.»

«Perché a piedi, se l'auto era stata riparata?»

«Volevo sgranchirmi le gambe.»

«Qualcuno può confermarlo?»

«Non mi viene in mente nessuno» risposi, «in questo momento.»

«A che ora è uscita la sua segretaria?»

«Poco dopo l'arrivo del mio ultimo paziente.»

«Ne è certo?»

«Sì.»

Si scambiarono un'altra occhiata. «La sua segretaria dice che è uscita soltanto quando è uscito lei, poco prima delle dieci.»

Aggrottai la fronte, sinceramente confuso. «Si sbaglia.» Non capivo che cosa succedeva. Che cosa aveva detto Minna? Stavano cercando di incastrarmi?

«Chi era il paziente?»

Esitai. «Si tratta di una questione riservata...» cominciai.

«Qui si tratta di omicidio» mi interruppe il più piccolo.

«Come si chiama il paziente?»

«Non posso divulgarlo» insistetti. Il più piccolo si alzò con un movimento fluido e studiato, posò il soprabito sul sedile e si avvicinò alla scrivania.

«Le ordino di consegnarmi la sua agenda» disse.

Chiusi il quaderno e ci posai sopra la mano per proteggerlo. Ero assolutamente impreparato alla rapidità e alla violenza della sua reazione. Di colpo mi ritrovai con la testa sulla scrivania, presa per i capelli e sbattuta giù con forza. Quasi simultaneamente ricevetti un terribile colpo alla nuca. Prese la mia agenda, l'aprì e scorre un dito sulla pagina.

«Rozental» disse al collega quando arrivò all'annotazione. Ributtò sprezzante l'agenda sulla scrivania. Io, lentamente, mi tirai su. Mi si era intorpidita la nuca. Avevo la bile in bocca.

«C'è qualcos'altro che pensa di dover dirci?» chiese il più alto. «Rifletta bene.»

«No» risposi. «Non ho altro da dirvi.»

Il più alto si rivolse al collega. «Porta qui la donna.»

Protestai. «Che cosa volete da Minna?»

Il mio interrogante mi lanciò un'occhiata sdegnosa. «Si sieda, Spethmann, e tenga chiusa la bocca fino a nuovo ordine.»

Fu fatta entrare Minna. Mi lanciò uno sguardo e poi chinò la testa con aria colpevole.

Fu il più alto a rivolgersi a lei. «A che ora è uscita dallo studio?»

Minna rispose con un filo di voce: «Poco prima delle dieci.»

«Il dottor Spethmann dice che è uscita appena dopo le sette. Ne è certissimo.»

Cercai nel viso di Minna un qualche indizio: perché diceva così?

«No» replicò, ricambiando il mio sguardo. «Siamo stati insieme fino alle dieci.»

«Perché il dottore non lo ricorda?»

Lei esitò. «Probabilmente vorrebbe dimenticare» disse; poi aggiunse: «Per via di quello che è successo... tra noi».

Il più alto la osservò bene e poi si girò verso di me. «Amoreggiava con la sua segretaria, dottor Spethmann? È questo che ha fatto?»

«Non intendo rispondere a questa domanda» dichiarai, «né a qualsiasi altra vostra domanda.»

Il più alto si grattò il naso con l'indice sinistro, sospirò e si alzò in piedi. Sulla porta disse: «Ci rivedremo, Spethmann».

Minna rimase là dov'era, di fronte a me. Udimmo aprirsi e chiudersi la porta d'ingresso. Lei fece per andarsene.

«Minna» la chiamai.

Ma lei mi ignorò e uscì dalla stanza.

Che lo ammettano o no, tutti gli psicanalisti hanno dei pazienti che li annoiano. Quel giorno, per mia disgrazia, dovetti ascoltare il giovane impiegato del ministero degli Esteri, che mi intrattenne con il resoconto delle sue gesta depravate compiute nel corso delle perlustrazioni di Vyborg in cerca di vittime. Dopo di lui fu la volta della moglie di un commerciante di legname - una snob incallita - che veniva da me soltanto per lagnarsi della mancanza di signorilità del marito. Forse avrei dovuto essere grato della distrazione che mi offrivano, ma in realtà io volevo una cosa sola: parlare con Minna. Perché aveva mentito per me?

Soltanto dopo che, frettolosamente, ebbi congedato l'ultimo paziente riuscii a parlare con lei in privato. Era alla sua scrivania, ad aggiornare la mia agenda.

«Ho cercato di nuovo di parlare con Rozental, ma non risponde al telefono» disse, come se nulla fosse.

Mi sedetti alla scrivania, di lato. «Che succede, Minna?» domandai.

Lei sorse le labbra e scosse la testa. Niente.

«Perché ha mentito a quegli uomini?»

«Se vuole scusarmi, dottore, prima di andare devo sbrigare della corrispondenza.»

Scostò la sedia, prese delle carte e andò all'archivio. Finse di concentrarsi sul riordino dei documenti. Mi alzai e mi misi alle sue spalle.

«Ha fatto una cosa molto pericolosa» ripresi.

«L'ho fatta per aiutarla» replicò, scandendo bene le parole perché non potessi equivocare.

Le posai una mano sulla spalla. Lei si irrigidì e si voltò, gli occhi enormi e allarmati come se stessi per aggredirla. Tolsi di scatto la mano.

«Mi dispiace» dissi. «E solo che non voglio che si metta nei guai per causa mia.»

Archiviati i documenti, richiuse il cassetto, tornò alla scrivania e prese una penna.

«Non voglio più parlarne» disse.

Quando arrivai alla cerimonia di inaugurazione, Saburov, in qualità di presidente dell'Unione scacchistica di San Pietroburgo, aveva già cominciato il suo discorso. Cercando di fendere la folla per arrivare alle portefinestre in fondo alla sala da ballo, passai in rassegna le facce che mi circondavano. Tra gli scacchisti, scorsi Capablanca e anche Bernstein, ma non riuscii a trovare Rozental. Saburov stava ringraziando il comitato organizzatore per il suo impegno e i benefattori per la loro generosità. Quando accennò alla donazione di mille rubli dello zar Nicola, scrosciò un applauso riverente.

«Questo torneo» recitò Saburov, «che celebra i dieci anni del Circolo scacchistico di San Pietroburgo, è il più importante che si sia mai visto nella storia degli scacchi. Il comitato ha deciso di invitare soltanto i primi classificati dei più grandi tornei internazionali, vale a dire i maestri che hanno trionfato nelle competizioni in cui hanno giocato i campioni più forti.» Saburov sorrise, chiaramente godendosi ogni secondo della sua apparizione sotto i riflettori. «Abbiamo dunque il piacere di dare il benvenuto a Emanuel Lasker, campione del mondo in carica.»

Arrivò un altro applauso, questa volta meno contenuto. Riuscii a scorgere Lasker che si inchinava per riceverlo. Era la prima volta che lo vedevo di persona. Sebbene bassino e di aspetto normalissimo, irradiava un vigore che reclamava attenzione.

«Da Cuba» annunciò Saburov continuando con le presentazioni, «l'uomo che è già chiamato 'la macchina degli scacchi', il señor José Raúl Capablanca.»

Il pubblico batté le mani e lo acclamò e il garbato cubano chinò affabilmente la testa. Lasker era il campione del mondo, ma Capablanca era la vera celebrità. Lanciò un'occhiata a Lasker, il giovane leone che osservava il vecchio; era noto che i due mal sopportavano la vista l'uno dell'altro. Straordinariamente bello, con i capelli neri e lisci e gli occhi scuri e ardenti, emanava una sbalorditiva sicurezza di sé. Circondato di ammiratori in preda al timore reverenziale e con stampato in faccia un sorriso ebete - fra loro c'erano numerose donne - era irresistibilmente tagliato per la gloria come mai lo sarebbe stato Rozental.

Saburov proseguì: «Cinque anni fa, qui a San Pietroburgo, molti di voi avranno assistito a una partita ormai leggendaria. Fu una delle rare sconfitte di Lasker, ma sono certo che, da grande sportivo qual è, il campione del mondo non avrà nulla da obiettare se vi rammento il suo epico incontro con Avrom Chilowicz Rozental».

L'applauso cominciò, ma presto si spense quando Saburov non riuscì a individuare Rozental nella folla.

«Avrom Chilowicz è in sala?» domandò, in tono un po' lamentoso.

La gente allungava il collo e si girava verso il vicino con una domanda negli occhi.

«Non sono riuscito a convincerlo a venire» sussurrò una voce accanto a me. Era Kopelzon. «Niente di cui preoccuparsi. Avrom non partecipa mai a queste cose.»

Saburov scherzò brevemente sulla leggendaria modestia di Rozental e riprese il discorso.

«Come sta Avrom?» bisbigliai a Kopelzon.

«Abbastanza bene» rispose, anche lui bisbigliando. «Sarà in grado di giocare e l'importante è questo.»

Saburov presentò poi l'americano Marshall.

«La prima partita di Avrom, domani, sarà con Marshall» disse Kopelzon. «É un giocatore fantasioso, ma poco profondo tatticamente. Avrom dovrebbe batterlo senza problemi.»

Man mano che venivano presentati, applaudimmo i partecipanti che rimanevano: Tarrasch, Alekhine, Nimzowitsch, Blackburne, Janowski, Bernstein e Gunsberg.

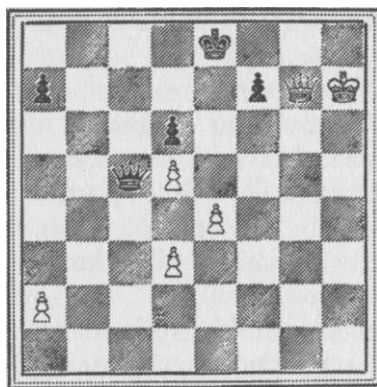
«Soltanto Lasker e Capablanca possono costituire qualche difficoltà reale» continuò Kopelzon, alzando la voce quando l'applauso raggiunse il culmine. «Gli altri per Avrom sono carne da macello.»

Saburov, con un gesto, chiese il silenzio.

«Devo fare un ultimo annuncio, importantissimo ed emozionante» dichiarò, assumendo un tono grave. «Come sapete, il programma del torneo prevede una fase preliminare nella quale gli undici partecipanti giocheranno ciascuno una partita con gli altri. I primi cinque classificati disputeranno la finale a girone doppio. Il vincitore della fase finale, ovvero il vincitore del torneo di San Pietroburgo del 1914, avrà l'inestimabile onore...» - Saburov fece una pausa a effetto - «... di essere presentato a Peterhof a Sua Maestà Imperiale lo zar Nicola II per essere nominato primo Grande Maestro degli scacchi.»

Ci fu un delirio di applausi e grida. Kopelzon era in gran forma e scoccava sorrisi ad amici e ammiratori, ma io faticavo a guardarlo senza sentirmi arrabbiato e ferito. Se sapeva della casa di via Kiročnaja, allora sapeva anche di Jastrebov e questo faceva della sua preoccupazione per me e Catherine e della sua indignazione per il nostro arresto una farsa ipocrita.

Insensibile come sempre all'umore altrui, Kopelzon disse allegramente: «Mi sembra il momento giusto di comunicarti la mia mossa, Otto. Muovo il Re in e7». Controllò la mia reazione e poi riprese: «Abbiamo ciascuno il Re e la Donna. Io posso difendere il pedone in f7 con un numero di pezzi pari a quello dei tuoi attaccanti. Non vedo proprio come tu possa pensare di migliorare la tua situazione».



Spethmann-Kopelzon

Dopo 44. Dg7. Secondo Kopelzon è patta. Ha ragione o sta bluffando?

Il Bianco è in grado di vincere?

Forse aveva ragione, ma non me ne importava niente; volevo vincere. O, piuttosto, volevo batterlo. Mi concentrai per visualizzare la posizione. Se avessi attaccato il pedone muovendo il Re in g8, lui avrebbe risposto semplicemente dandomi scacco di Donna in c8, così decisi di dare io scacco muovendo la Donna in g5. Non serviva per l'attacco al pedone in f7, ma tendeva una piccola trappola.

Kopelzon scopri i denti in un sorriso amabile. «Dai, Otto. Non ti imbarazza farmi questi miseri trucchetti? Non penserai davvero che muova il Re in f8 facendomi dare il matto sull'ottava traversa? Gioco Re in e8.»

«Re in g8.»

«Sempre a caccia del mio pedone, eh, Otto? Non lo prenderai. Muovo la Donna in c7.»

Giocare senza guardare la scacchiera, almeno per più di una o due mosse, andava al di là delle mie capacità. Anche se i pezzi rimasti erano pochi, faticavo a seguire il gioco, come Kopelzon sapeva fin troppo bene.

«Domani sarai qui, vero, per la prima partita di Rozental?» disse, e aggiunse con una certa condiscendenza: «Mi comunicherai la tua mossa allora».

Arrivò un cameriere e ci rabboccò di champagne il calice. «Vieni a conoscere Lasker» disse Kopelzon. «Saburov me l'ha presentato prima - e indovina un po'? Lasker mi ha fatto i complimenti per la mia esibizione a Vienna dell'estate scorsa. Ci credi? Il campione del mondo è venuto a sentirmi suonare. Dice che l'ho commosso fino alle lacrime.»

«La tua fama non conosce frontiere, Reuven.»

«A quanto pare no» rispose, senza ironia. «Fatti presentare. È un uomo affascinante. Non c'è argomento di cui non sappia parlare - filosofia, politica, economia, religione. Gli farebbe un gran piacere conoscerti.»

«Dopo» dissi.

«Come vuoi» rispose, in tono deluso. «A proposito, la settimana prossima verrai al mio concerto al Marijnskij? Suonerò una selezione dalle Partite e sonate di Bach. Ho saputo che ci sarà anche lo zar in persona. Non dirlo a nessuno - non vogliono divulgare queste cose con troppo anticipo. Tutto molto esclusivo» - mi diede scherzosamente di gomito - «ma farò fare un'eccezione perché ti lascino entrare. Scrivitelo sull'agenda. Il 26. Ti procurerò il biglietto.»

Mi diede una pacca sulla spalla e mi fece promettere di non andarmene prima che potesse presentarmi a Lasker.

Per un'ora feci qualche chiacchiera impacciata con dei conoscenti del Circolo scacchistico di San Pietroburgo. Scambiai qualche parola di cortesia con Herr Tarrasch quando ci presentarono e poi con l'inglese Blackburne, che, come seppi, era stato allo Egorov e trovava l'esperienza meravigliosamente corroborante.

Chiesi a un servitore se potevo usare il telefono. Composi il numero dell'appartamento sulla prospettiva Bol'soj, ma il segnale di libero continuò a suonare per un pezzo. Pensai di chiamare Anna a casa, ma non volevo rischiare di sentir rispondere suo marito. Composi un altro numero.

«Dove sei?» domandò Catherine.

«Da Saburov. Stasera c'è la cerimonia di inaugurazione. Qualcuno è venuto a cercarmi?»

«No. Aspettavi qualcuno?»

«Nessuno in particolare» mentii.

«Tu che cosa hai fatto?»

«Ho avuto un ospite» rispose.

«Bello. Chi era?»

«Mintimer Sergeevič.»

«Chi?»

«Lyčev. Si chiama così - Mintimer Sergeevič Lyčev.»

«E che cosa voleva Mintimer?» domandai acido. Catherine era inaspettatamente serena.

«Niente - solo parlare. Niente a che vedere con Lev o gli omicidi. Ho scoperto che è decisamente anomalo, come poliziotto. A sentirlo parlare delle condizioni degli operai di Vyborg ti sembra di ascoltare Petrov.»

«Catherine» dissi. «Dammi retta. Non aveva alcun diritto di venire da te. Se cerca di nuovo di parlarti, devi rifiutarti di vederlo. Intesi?»

Segui un lungo silenzio. Immaginai la sua bocca irrigidirsi e la linea scura delle sopracciglia calare.

«Mi accusi sempre di non dirti niente» ribatté brusca. «E che succede se ti dico le cose? Ti impicci subito e ti metti a dare ordini.»

«Non sto dando ordini» dissi. «Ma Lyčev è un uomo molto pericoloso. Ti proibisco di vederlo.»

«E tu chi vedi?» chiese, con una trionfale nota vendicativa nella voce.

«Catherine, qui ne va del tuo benessere. Ne va della tua incolumità.»

«Pensavi che non l'avrei scoperto?»

Non ero in vena di farmi rimproverare da mia figlia. «In un altro momento possiamo parlare di Anna Petrovna, se vuoi, ma dammi retta: sta' alla larga da Lyčev.»

«Avevi giurato di non rivederla mai più e invece è una tua paziente da quasi un anno...»

«Basta, Catherine. Non ti riguarda.»

«E il fatto che sia la tua amante? Questo mi riguarda?» Anche i bravi padri si stancano.

«No» ribattei, in un tono aspro di inappellabilità, «non ti riguarda.»

Catherine riagganciò.

In attesa di riavere cappotto e cappello, mi resi conto che c'era qualcuno accanto a me. Mi girai e vidi Pëtr Arsen'evič Zinnurov.

«Come fa, Spethmann, a credere di avere il diritto di scavare nella vita altrui?»

Non ero in vena nemmeno di prendere lezioni dalla Montagna. Col cappotto sul braccio e il cappello in mano, feci per passargli davanti. Lui sollevò una mano per mettermela sul petto.

«Kazan' è nel passato. Non importa a nessuno. Abbiamo già abbastanza problemi nel nostro tempo. Abbiamo terroristi e rivoluzionari. La Germania e la Francia minacciano guerra. La gente ha fame. Che cos'è Kazan', al confronto?»

Come faceva a sapere di Kazan'? Mi lesse subito nel pensiero.

«Lei mia figlia non la conosce proprio» disse.

«Mi ha raccontato tutto. Sì, Spethmann. È venuta a trovarmi. Mi ha detto di come l'ha snervata, come l'ha angariata, come le ha messo in bocca parole che non ha detto.»

Non sapevo che cosa pensare, ma sapevo di aver ascoltato abbastanza. Stavolta, quando cercò di fermarmi, lo spinsi da una parte. Lui barcollò all'indietro, ma riprese presto l'equilibrio. I servitori mi osservavano, pronti a intervenire. «Buonasera, signore» dissi.

«Buonasera, dottor Spethmann» disse una voce sommessa e profonda che arrivava da sinistra. Chi aveva parlato indossava l'uniforme di colonnello delle guardie imperiali a cavallo. Mi porse la mano.

«Non siamo stati presentati» disse. La stretta del vecchio soldato era forte e precisa. «Ma credo che lei conosca uno dei miei dipendenti.»

«Ah, sì?» chiesi. «Chi?»

«Semevskij» rispose.

Per un attimo, anche se sapevo con chi stavo parlando, pensai che stesse per rivelarmi di essere il proprietario dello stabile.

«Le auguro un bel proseguimento di serata, dottor Spethmann» disse il colonnello Gan con un inchino per poi proseguire con Zinnurov verso la sala da ballo al piano di sopra.

Mi incamminai verso la mia automobile, che avevo parcheggiato in un cortile dietro la casa di Saburov. Erano quasi le dieci e il buio non era ancora completo. Presto avremmo avuto le nostre amate notti bianche. Stavo per montare al posto di guida quando Kopelzon, trafelato, mi bloccò.

«Credevo che volessi farti presentare a Lasker» disse, con aria afflitta.

«A me sembrava che fossi tu a voler organizzare le presentazioni» ribattei, montando in auto.

Kopelzon si aggrappò alla portiera. «Che cosa può esserci di tanto importante da farti perdere l'occasione di conoscere il campione del mondo? Quello è l'uomo che Rozental deve battere, dopo tutto.»

«In che cosa sei andato a impegolarti, Reuven?» domandai.

Kopelzon aggrottò la fronte come se avesse davanti un babbeo e cercò di sorridere.

«Ma di cosa parli, Otto?»

«Sei adulto, quindi immagino che siano affari tuoi» gli risposi, «ma una cosa non posso perdonartela: di averci trascinato anche Rozental.»

Per un attimo la preoccupazione gli attraversò il viso. «Tu straparli.»

Guardai fisso il mio amico. «Spero con tutto il cuore che a Rozental non succeda niente per causa tua. Non credo che ti piacerebbe averlo sulla coscienza.»

«Non parlare a me di coscienza, Otto» mi soffiò contro con rabbia. «La mia coscienza sta benone. Pensa alla tua, piuttosto.»

Lasciai il pedale della frizione e l'auto partì. Kopelzon corse di fianco a me per un pezzetto, attaccato con una mano alla portiera.

«Sta' lontano da Rozental, Otto!» gridò. «Sei avvertito.»

Premetti sull'acceleratore, l'auto guadagnò velocità e Kopelzon finalmente si staccò. Lo vidi nello specchietto retrovisore respirare affannosamente e guardare verso di me.

All'angolo della prospettiva Litejnyj vidi un manifesto che pubblicizzava l'imminente concerto di Kopelzon al Marijnskij. L'ultima volta che l'avevo visto lì, l'esecuzione era stata elettrizzante. Erano piovuti mazzi di fiori. Come sempre succede con i musicisti veramente grandi, il modo di suonare di Kopelzon parlava agli istinti più elevati degli uomini e delle donne. Quella sera avevo avuto la sensazione di poter essere una persona migliore e vivere il resto dei miei giorni senza meschinità, senza rancore e senza invidia. Kopelzon si era goduto il trionfo in un modo che forse non era elevato quanto il sentimento da lui suscitato nel pubblico. Io non gliene avevo mai voluto per il suo orgoglio o la sua vanità. Ma ora riuscivo a pensare soltanto alle proporzioni del suo tradimento.

Mi venne in mente che fra chi girava nella hall dell'Astoria poteva esserci qualcuno in attesa di vedere chi si presentasse a fare visita a Rozental. Non avevo il tempo di preoccuparmi per questa possibilità. Andai di fretta agli ascensori e salii al quarto piano.

Mi incamminai per un lungo corridoio della facciata principale del palazzo, illuminato da forti lampade elettriche a muro. Intervallati fra loro, c'erano tavoli di mogano con vasi di rose bianche; alle pareti erano appese copie di scene di battaglia di Verescagin, oltre ad acquerelli dei luoghi storici della città dipinti da dilettanti, compreso, non potei fare a meno di notare, uno del ponte Policejskij, dove era stato ucciso Gul'ko.

Arrivai alla stanza di Rozental, la 442. Bussai e aspettai. Da dentro arrivarono degli scalpiccii, ma la porta rimase chiusa.

«Avrom Chilowicz» gridai, battendo forte. «Sono io, il dottor Spethmann. Devo parlarle.»

Dopo un po' la porta si aprì, mostrando un Rozental stranito e non rasato. Indossava i pantaloni e il panciotto macchiati di un completo blu e una camicia senza colletto, lasciata aperta, ed era scalzo. Aveva la pelle gonfia e il pallore sudato di un prigioniero. Batteva le palpebre come se cercasse di ricordare chi ero.

«Posso entrare?» domandai.

Lui, strusciando i piedi, indietreggiò per farmi passare, più per inerzia e per un'invecchiata abitudine alla deferenza che per curiosità o cortesia.

La stanza era surriscaldata e nell'aria soffocante aleggiava una mistura dolciastra di fumo di sigaretta e cibo avanzato e degli odori stantii di notte e sonno. Vestiti e asciugamani erano sparsi sul divano, sui mobili dorati e per terra, sui tappeti orientali. Su un tavolo decorato e con i piedi a zampa di leone, c'era una piccola scacchiera e, accanto, degli appunti scribacchiati su uno spettacolare scompiglio di fogli spiegazzati.

«Stava mangiando, Avrom?» chiesi, indicando un vassoio sul letto con sopra cibi intatti e ormai freddi. Lui lo guardò di sfuggita, senza capire. «Sono stato alla cerimonia di inaugurazione a casa di Saburov» continuai, provando ad avviare così la conversazione. «Credevo di trovarla là.»

Non diede segno di aver sentito e tornò alla scacchiera. L'avevo interrotto e, che io ci fossi o no, sarebbe tornato al lavoro. Riconobbi la posizione - era la famosa vittoria di Marshall contro Capablanca dell'anno prima all'Avana ed era apparsa su tutte le riviste di scacchi.

«Avrom» dissi, «devo farle delle domande su Kopelzon.» Lui allungò la mano per muovere una Torre, ma sembrò esitare. «Reuven Mojseevič le ha chiesto di fare qualcosa per lui?»

Sollevò la Torre e cominciò a grattarsi la testa.

«Che cosa le ha chiesto di fare, Avrom?» insistetti, blandendolo quanto più potevo. «Qualsiasi cosa lei dica, non la saprà nessuno. Rimarrà rigorosamente fra me e lei.»

Rozental inclinò la testa e attaccò a farfugliare qualcosa mentre con le dita si frugava negli scuri capelli tagliati cortissimi.

«Mi dica, Avrom» continuai. «Kopelzon che cosa vuole che faccia?»

Di colpo, come un bambino che si mette a fare i capricci, Rozental scagliò la Torre contro una lampada a stelo nell'angolo della stanza, irritato, pensai, dalle mie domande. Ma poi biascicò: «Perché cambiare la Torre qui?» Mi guardò con un'implorazione disperata negli occhi, come pregandomi di risolvere un mistero che l'aveva tormentato tutta la vita. «Perché?»

Guardai di nuovo la stanza soffocante e disordinata e presi una decisione.

Dissi: «Avrom, voglio che venga con me. Non si allarmi. La porterò a casa, a casa mia. Farò in modo che si prendano cura di lei. Ha bisogno di mangiare e di riposare, così domani sarà pronto per Marshall».

Non so se capì che cosa avevo detto, ma non oppose resistenza quando lo guidai verso il letto e, dopo averlo messo a sedere, gli feci infilare le calze e le scarpe.

«Adesso le preparo la valigia» gli dissi. «Perché non mette via la scacchiera?»

Rimase a guardare, inerte e confuso, me che prendevo la sua valigia e poi giravo per la stanza a raccogliere i suoi vestiti. Alla fine, come se soltanto in quel momento avesse capito cosa gli avevo chiesto di fare, andò al tavolo e cominciò a mettere i pezzi degli scacchi nella loro scatola.

«Manca una Torre» osservò, guardandosi attorno con ansia.

«L'ha lanciata là, Avrom» dissi, indicando la lampada. «Ricorda?»

Si mise subito a quattro zampe a cercare. Io ero davanti al comò, a vuotare i cassetti. Fu allora che la porta si aprì.

Kopelzon fu il primo a entrare. Non esprime alcuna sorpresa vedendomi, ma si fece da parte per far passare un uomo massiccio, di media statura. Si era alquanto arrotondato dai tempi della famosa foto segnaletica tanto cara ai giornali e l'età aveva domato e diradato la sua zazzera ribelle. I baffi folti e i vestiti rispettabili gli conferivano una solida aria borghese. Se non l'avessi avuto in mente, dubito che avrei riconosciuto il terrorista più ricercato dell'impero. Berek Medem aveva una pistola nel pugno sinistro.

Lo sguardo gli cadde su Rozental, ancora a terra a tastare il pavimento in cerca della sua Torre perduta, ignaro dei nuovi arrivi. Poi Medem si girò a scrutare me. «Quello sarà Spethmann.»

Kopelzon annuì lentamente. «Dovevi proprio venire qui, Otto?» disse. «Ti avevo avvertito di non farlo. Era bene che lasciassi stare.»

«Non era bene, Reuven» ribattei. Medem si rivolse a Kopelzon. «Se tu non lo avessi coinvolto, non sarebbe qui. Che cosa credevi di fare, portando Rozental da uno psicanalista?»

La voce del terrorista polacco era piuttosto bella: sonora, profonda e disinvolta. Il russo era perfetto, senza traccia di quei suoni gutturali tipici dei madrelingua yiddish. L'avrei preso per un pietroburghese istruito, invece che per il bandito cresciuto nel ghetto di Varsavia, in via Smocza, il laureato della prigione Pawiak, l'assassino di tanti poliziotti, esattori delle tasse, informatori e spie.

«Rozental stava crollando» protestò Kopelzon, indignato. «Tu eri a Mosca e io dovevo fare qualcosa.»

«Be', hai fatto la cosa sbagliata» replicò Medem tranquillamente. Si pizzicò i pantaloni sulle cosce e si sedette, con l'arma in grembo. «E adesso dovrò fare pulizia.»

«Fare pulizia?» ripeté Kopelzon. «Mi ucciderà» tradussi.

«Non dire sciocchezze» sbuffò Kopelzon, girandosi verso Medem.

Medem scrollò le spalle. «Lui sa. Ha capito tutto.»

«Impossibile!» esplose Kopelzon.

«La sola ragione per cui non l'ho capito subito...» cominciai.

«Non dire altro, Otto! Tu non sai, non sai!»

«Fingere di non sapere non mi salverà la vita, Reuven. Il tuo amico qui ha già deciso.»

Kopelzon rovesciò la testa all'indietro ed emise un lamento melodrammatico.

«La sola ragione per cui non l'ho capito subito è che era assolutamente incredibile e scandaloso» ripresi.

«Di solito sono questi i piani che funzionano» disse Medem, calmo, facendo balenare un sorriso sulle labbra. «Colgono alla sprovvista.»

«Di chi è stata l'idea?» domandai, guardando prima l'uno e poi l'altro.

Kopelzon fu il primo a rispondere. «Alla notizia che lo zar avrebbe ricevuto il vincitore del torneo al Peterhof» disse, «cominciai a riflettere. Il vincitore tutto solo in una stanza con il grande tiranno? È l'occasione perfetta.»

«E pensavi di trasformare Rozental in un assassino?» Guardammo lo scacchista, che ora allungava il braccio sotto un comò per cercare a tentoni il pezzo mancante; piagnucolava angosciato.

«Abbiamo pensato di chiederglielo - dopo tutto è polacco ed ebreo» replicò Medem. «E tastammo il terreno, senza entrare troppo nei particolari, fingendo quasi che fosse un gioco.»

«Senza dubbio approfittò subito dell'occasione di abbracciare il martirio per la causa della libertà polacca» dissi.

«No, in realtà» rispose Medem, impassibile, «si agitò molto. Non mi ero accorto che fosse tanto eccitabile.»

«Fortunatamente vi eravate preparati a questa eventualità» dissi, «con un sosia.»

Medem si concesse un sorriso. «Non era poi tanto difficile trovarlo. Il ghetto è pieno di uomini come lui - tipi bruni e tracagnotti, notevoli soltanto perché tutti uguali. Anch'io ho un paio di zii che gli somigliano. Ho perfino una zia che presenta più che una vaga somiglianza.» Sogghignò alla propria battuta. «Le guardie del Peterhof non sospetteranno di un normale giocatore di scacchi. Il nostro uomo passerà facilmente. Ho sentito che perfino lei l'ha scambiato per Rozental, in un ristorante.»

«Lui ha scoperto che c'era un sosia, vero?»

«È stato un incidente» intervenne Kopelzon, mettendosi sulla difensiva. «Gli avevo organizzato una cena fuori perché il sosia potesse venire qui a provarsi i suoi vestiti. Ma poi, improvvisamente, Rozental è entrato e si è ritrovato davanti il suo gemello, con addosso i suoi vestiti e i capelli e i baffi tagliati esattamente nello stesso modo. E si è agitato moltissimo. E allora che l'ho portato da te.»

Rozental emise un grido di frustrazione e noi tre ci girammo verso di lui.

«Che cosa sta facendo?» domandò Medem.

«Sta cercando un pezzo degli scacchi» risposi, «una Torre.»

Medem scrutò per qualche istante la sagoma a terra che cercava tentoni.

«Perché il vostro piano possa funzionare» dissi, «Rozental dovrebbe vincere il torneo. È un bel po' da affidare alla sorte.»

Rispose Kopelzon, con veemenza: «La sorte non c'entra niente. Gli scacchi sono un gioco di logica pura e Rozental è al meglio delle sue capacità. Negli ultimi due o tre anni è stato praticamente inarrivabile.»

«Nei tornei c'è sempre qualcosa che va storto» ribattei al volo. «Scivoloni. Giocatori forti che perdono con quelli deboli. Se te ne serve una prova, guarda la nostra partita. Prima d'ora non ti avevo mai battuto, Reuven - sei molto più bravo di me -, eppure sto vincendo, almeno questa volta.»

«Te l'ho già detto, Otto, tu sopravvaluti la tua posizione» replicò Kopelzon. «Almeno questo dovrebbe esserti chiaro, ormai.»

Berek Medem si alzò in piedi. Io non mi mossi. Disse: «Provi a lottare, se vuole. Gridi pure aiuto. Servirà soltanto a far morire chiunque interverrà. E ovviamente morirà anche lei, un'oretta prima del tempo.»

Alcuni miei sensi erano più acuti - l'olfatto, per esempio - e altri indeboliti - l'udito e il tatto. Ricordo che avevo la vista periferica annebbiata; vedevo soltanto diritto davanti a me e in una stretta porzione di spazio, come se guardassi dalla parte sbagliata di un cannocchiale. Berek Medem sembrava parlarmi da un punto lontanissimo.

«Voglio scrivere un biglietto a mia figlia» dissi.

Berek Medem valutò la mia richiesta, ma poi scosse la testa, anche se, mi sembrò, con un certo rammarico. Capii comunque che ripeterla non sarebbe servito a nulla. «Almeno mi lasci dire addio a Rozental.»

«Si sbrighi» rispose Medem.

Mi avvicinai al mio ex paziente e mi abbassai. Lui per un attimo si girò a guardarmi, gli occhi sgranati e confusi.

«Non la trovo» disse.

Da bambina, Catherine metteva sempre fuori posto le cose cui teneva di più - un libro, una matita colorata, uno dei giocattoli preferiti - e poi piangeva a squarciagola dicendo che erano perdute per sempre.

Misi la mano dietro la base della lampada a stelo e individuai subito la Torre mancante. Rozental la prese e la esaminò nello stesso modo in cui Catherine ispezionava le cose che le ritrovavo, come se vi risiedesse una qualche magia. Altrimenti come avrebbe fatto, quell'oggetto svanito, a ricomparire? Gli occhi gli si riempirono di sollievo. Lo aiutai a rialzarsi.

«Buona fortuna per domani, Avrom» dissi. «Cerchi di dormire un po'.»

Lo abbracciai, e questo non fece che confonderlo, come rimaniamo confusi quando una persona che conosciamo appena ci abbraccia con improvviso calore sentimentale.

«Non si preoccupi per lui» intervenne Medem. «Dopo tutto, mi serve che sia nella sua forma migliore.» Si rivolse a Kopelzon. «Bada che mangi e vada a letto. Portalo tu, domani, al torneo. Fallo arrivare puntuale.»

Diedi un ultimo sguardo a Rozental. Era già tornato alla scacchiera a disporre i pezzi.

Kopelzon si spostò per farmi passare. «Peccato non essere riusciti a finire la partita. Diciamo che è patta» disse. Mi porse la mano. «Mi dispiace, Otto. Non mi crederai, ma mi dispiace - molto.»

Assunse un'espressione di turbamento e autocommiserazione. In quel momento provai per lui disgusto e disprezzo. Dentro cresceva la rabbia.

«Se ti dispiacesse non te ne staresti lì impalato, non mi lasceresti andare alla mia morte. Se ti dispiacesse, non permetteresti a questa gente di distruggere Rozental. Perché, che tentiate o no l'impresa, la polizia lo arresterà. Lo getteranno in galera. Lo tortureranno...»

«Sta' zitto!»

«Lo processeranno. Manderanno Rozental alla forca. Gli copriranno la testa con un cappuccio e gli metteranno una corda al collo e lo impiccheranno - quell'uomo!» dissi, indicando la miserabile sagoma davanti alla scacchiera. «Lo ucciderai, esattamente come se a tagliargli la gola fossi tu con le tue stesse mani. E adesso dimmi che ti dispiace, Reuven.»

«Per il bene più grande, qualche volta un sacrificio è necessario» rispose, frenando l'impulso di zittirmi. «Nonostante quello che dici, mi dispiace - ma che cos'è la vita di un uomo, paragonata al futuro di una nazione intera?»

«Non sarà un solo uomo» replicai, stringendo i pugni per la rabbia. «Le Centurie nere imperverseranno nelle campagne e nelle cittadine della zona di residenza. Moriranno a migliaia - a decine di migliaia. Gli ebrei moriranno linciati e violati - e tu, Reuven, tu e i tuoi amici, ne sarete responsabili.»

«Noi moriamo ogni giorno, Otto. Che c'è di nuovo?» disse Kopelzon, distogliendo lo sguardo.

Per quanto lo odiassi in quel momento, non ebbi cuore di ferirlo. Allentai i pugni e abbassai le spalle.

Berek Medem indicò la porta e disse: «È ora di andare, dottor Spethmann».

C'erano due uomini che aspettavano nel corridoio, entrambi più giovani di Medem ma con scritti in faccia gli stessi intenti feroci. Dopo vino stringato scambio di battute in polacco, che capii soltanto a metà, uno di loro mi prese per il braccio e, a passo spedito, ci allontanammo dagli ascensori per andare alle scale nel retro dello stabile. La spessa moquette era elastica sotto i piedi. Il cuore mi martellava nel petto mentre cominciavo a riprendermi dallo choc.

Medem camminava al mio fianco, tenendo l'arma con la canna parallela alla cucitura dei pantaloni e puntata verso il basso. Chi accidentalmente avesse buttato l'occhio non avrebbe notato nulla di insolito.

«Il sosia non potrà mai cavarsela» dissi. «Non uscirà vivo dal Peterhof, se attenderà alla vita dello zar.»

«Lo sa» replicò Medem.

«Siete pronti al suicidio, pur di ottenere i vostri scopi?»

«Forse al suo senso morale ripugna di più il fatto che chi agisce muoia commettendo il fatto?»

«No» risposi. «A ripugnarmi è l'immaginazione di chi architetta una cosa come quella.»

«Che cosa fa l'uomo giusto, Spethmann? È una domanda che non possiamo evitare di porci. Che cosa fa l'uomo giusto quando è circondato dall'ingiustizia? Lei sa, vero, che la Polonia è stata invasa, occupata e divisa?»

«Conosco la storia» risposi.

Le indicazioni per le scale dicevano di svoltare a sinistra in fondo al corridoio.

«Allora come facciamo a migliorare la vita dei nostri figli e delle generazioni a venire? Come si procede?»

Si aprì la porta di una camera e ne uscì un uomo grande e grosso in impermeabile grigio e cappello. Non chiesi aiuto. A cosa sarebbe servito? Quell'uomo sarebbe morto. Io sarei morto. Quei pochi minuti che mi rimanevano da vivere sarebbero stati miei soltanto se avessi cospirato con i miei sequestratori. Ignorando un gruppetto di persone che indubbiamente prese per ospiti dell'albergo che tornavano o uscivano, l'uomo si chinò a chiudere a chiave la porta.

«Qual è la sua risposta?» chiese Medem. «Come si procede?»

«Io non sono un politico» dissi. «Non ho una risposta.»

«Questa è la sua linea di difesa?» sussurrò Medem mentre ci avvicinavamo all'uomo, che sembrava avere qualche difficoltà con la chiave.

«Di che cosa sarei accusato?»

«Lei è accusato di apatia, Spethmann» rispose. «È accusato di opportunismo, egoismo e codardia.»

L'uomo in impermeabile grigio si tirò su come per farci passare. Sentii stringermi la parte superiore del braccio e Medem si avvicinò, pronto a impedire un mio eventuale tentativo di fuga.

L'uomo abbassò la falda del cappello e nascose sotto il bavero del cappotto quasi tutta la parte inferiore del viso, ma l'avevo riconosciuto: la forma e la mole lo tradivano.

Ci fu un attimo - una frazione di secondo, non di più - in cui i cinque uomini nel corridoio, stretti l'uno all'altro al punto che ciascuno avrebbe potuto toccare tutti gli altri sporgendo la mano senza nemmeno distendere il braccio, furono consapevoli di quanto stava per succedere prima che succedesse. Dopodiché, si trattava solo di capire chi sarebbe stato il più veloce.

Una pallottola esce dalla canna di una pistola a una velocità di oltre 300 metri al secondo. L'occhio umano non riesce a vederla. Vede forse un lampo alla bocca dell'arma, forse del fumo; e poi, se la mira è stata precisa, il proiettile colpisce e, passato lo choc, i sensi principali non si occupano più della percezione visiva bensì del dolore. Ma io quella pallottola la vidi. Vidi quel disco minuscolo del colore dell'argento annerito sbucare dalla canna dell'arma di Kavi in una nube grigiobianca e avvicinarsi a me ruotando.

E ricordo di aver pensato: Allora è questo che succede, quando ti sparano.

Un'eternità dopo, arrivò nella scia del proiettile un boato assordante, come se avessero lanciato un mortaretto a un millimetro dal mio orecchio. Sentii allentarsi improvvisamente la presa al braccio e l'uomo che mi teneva crollò a terra.

La porta sulla quale era comparso Kavi si spalancò di colpo e vidi un altro uomo armato, che avanzò accucciato. Lyčev! Fece fuoco due volte.

Contemporaneamente, Kavi fece mezzo giro su se stesso per puntare la pistola contro Berek Medem. Il mio orecchio registrò un altro colpo assordante e mi sentii trascinare indietro. L'ultimo sparo arrivò dall'arma di Medem stesso. Mi circondò la gola con il braccio per usarmi come scudo.

Seguirono altri spari. Schianti ed esplosioni, più disordinati, più aleatori del primo. Vedevo il sangue alle pareti. Il corridoio si riempì di fumo, che emanava un puzzo orribile. Qualcuno urlava, ma alle mie orecchie ronzanti arrivava soltanto l'eco delle grida. Inciampai. Medem mi rimise in piedi per retrocedere con me verso le scale. Soffocavo. Sollevai le mani nel tentativo di contrastare la sua presa, di lottare per avere l'aria di cui avevo tanto bisogno.

Gli spari cessarono. Vidi le labbra di Lyčev muoversi per gridare ordini che le mie orecchie non sentirono. Lui e Kavi erano mezzo accovacciati accanto a un tavolo di mogano, con la pistola puntata, la faccia tesa, gli occhi spalancati.

Qualcosa di nuovo, una nuova sensazione. Una cosa dura mi premeva alla tempia e sentivo arrivare da dietro parole, imprecazioni, minacce.

«Lascialo andare...»

«Lo ucciderò...»

«Lascia andare Spethmann e non verremo a cercarti...»

«Sta' indietro...»

«Non vogliamo te. Puoi andare. A patto che tu non gli faccia del male...»

Io immobilizzato e sul punto di soffocare, con la canna della pistola alla tempia, i piedi che quasi non toccano la moquette. Lyčev e Kavi che avanzano di centimetro in centimetro con cauti mezzi passi, aggirando i corpi dei due rimasti uccisi. Un ospite dell'albergo che, terrorizzato, apre la porta e nello stesso istante la richiude. I vetri

rotti di una lampada elettrica. L'acqua di un vaso rovesciato. Un petalo bianco di rosa appiccicato alla mia scarpa sinistra.

Medem che sbuffa per la fatica.

«Lo ucciderò...»

Sollevai le mani e gli stratonai il braccio per allentare la pressione contro la gola. Medem non fece che stringere più forte e mi tirò indietro.

Sarebbe troppo dire che fu una decisione consapevole. Forse fu soltanto la percezione di avere un vantaggio momentaneo. O forse pura e semplice disperazione. Sentendo Medem perdere l'equilibrio, soltanto per un secondo, irrigidii la gamba sinistra e mi sollevai con tutta la forza che avevo in corpo, mandandolo a sbattere contro il muro. Ci fu un altro forte schianto. Polvere e pezzi di intonaco ci piovvero addosso dal soffitto là dov'era finita la pallottola di Medem.

Feci un mezzo giro e, chinata la testa, lo colpì al torace, cercando allo stesso tempo di buttarlo a terra. Lui riuscì a indietreggiare e a sparare verso Lyčev e Kavi da sopra la mia schiena, costringendoli a terra, dietro un tavolo.

Ora fui io a perdere l'equilibrio e Medem mi buttò da una parte. Andai a sbattere per terra. Lui si girò e si lanciò verso la porta delle scale.

Prima che la raggiungesse, la porta si aprì e apparve Tolja, con la pistola puntata contro il terrorista. Berek Medem fu più veloce e spietato. Tolja crollò a terra come se gli avessero staccato le gambe. Medem fece fuoco due volte per poi scavalcare il corpo di Tolja e sparire oltre la porta.

Kavi corse da Tolja, che giaceva a faccia in giù. Guardò Lyčev e scosse la testa. Morto.

«Che macello» sentii Lyčev mormorare mentre passava in rassegna la devastazione. Poi disse a Kavi: «Sparisci! Subito!»

Kavi guardò giù verso il suo caro amico. Lo udii dire: «Addio, compagno», poi si rimise in piedi per varcare la porta delle scale.

Lyčev mi aiutò ad alzarmi. «Sta bene?»

«Che cosa ci fa qui?» domandai.

«Tenevamo d'occhio Rozental. Tolja ha visto lei nella hall e mi ha telefonato. Ho fatto prima che potevo. Avevo la sensazione che stesse mettendosi nei guai.»

Un ospite dell'albergo aprì di qualche centimetro la porta della sua stanza e si affacciò.

«Tutto a posto» disse Lyčev. «Sono della polizia. Hanno tentato una rapina. Chiuda la porta e rimanga nella sua stanza fino a nuovo ordine.»

L'ospite spaurito eseguì prontamente.

«Una rapina?» dissi.

«Non c'è bisogno di spaventare la gente ancora di più» rispose Lyčev. «Kopelzon è ancora con Rozental?»

Ci precipitammo nella stanza di Rozental, mentre Lyčev ripeteva i suoi ordini agli altri ospiti che, esitanti, comparivano nel corridoio.

La porta di Rozental era socchiusa.

«Kopelzon è armato?» mi domandò Lyčev.

«Credo di no.»

Tuttavia, quando Lyčev irruppe nella stanza aveva la pistola in posizione di tiro. Lo seguii e trovai Rozental ancora con lo sguardo fisso sulla scacchiera. Aveva ricostruito la posizione critica della partita Marshall-Capablanca. Per lui solo quella aveva un significato.

Lyčev cercò in bagno e negli armadi. Kopelzon era scappato. «La polizia starà arrivando» disse. «Lei stia qui finché non vengo a prenderla.»

«Ma la polizia non vorrà parlare con me? Interrogarmi su Berek Medem?»

«Dei ladri stavano cercando di introdursi in una stanza. Purtroppo per loro, in quel momento mi trovavo per caso nell'albergo. Non dica niente di diverso. Non nomini Berek Medem.»

«Chi è lei, Lyčev?»

«Mi pare di averle già detto il mio nome.»

«Non dubito del suo nome. Sono le sue priorità e le sue alleanze a essere poco chiare.»

Cercai di passargli davanti, ma lui mi bloccò la strada. «Dove va?»

«Devo vedere una persona» risposi.

«Adesso no» disse, spingendomi indietro.

«Dico sul serio. Non esca da questa stanza finché non vengo a prenderla.»

Uscì senza aggiungere parola.

«Perché ha cambiato le Torri?» mormorò Rozental, scuotendo la testa. «Non ha senso.»

Trovai una bottiglia di vodka e me ne riempii un bicchiere. Ne riempii un altro. Niente di tutto ciò aveva senso.

Di tanto in tanto un poliziotto bussava per sapere se eravamo al sicuro. Arrivò il direttore dell'albergo, mortificato, a scusarsi di persona per gli sfortunati eventi, offrire da mangiare e da bere, assicurarci che mai prima di allora era successo qualcosa di simile ed esprimere la speranza che l'accaduto non guastasse il soggiorno agli ospiti.

Usai il telefono per chiamare all'appartamento sulla Bol'soy. Nessuno rispose. Chiamai a casa. Di nuovo, nessuna risposta. Cominciai a preoccuparmi seriamente. Dov'era Anna? Dov'era Catherine?

Avevo ancora nelle orecchie un ronzio acuto. Ci premetti sopra il dito e mi soffiai il naso nel tentativo di stapparle. Dopo un po' cominciarono a farmi male.

Lyčev tornò poco dopo le due del mattino. Avevo appena messo a letto Rozental; si era addormentato subito e stava già russando lievemente.

«L'accompagno a casa» disse.

«Come le dicevo, devo vedere una persona» replicai.

«Chi?» Poiché non rispondevo, aggiunse: «Le ho appena salvato la vita, Spethmann. Speravo che questo l'avesse convinta a prendersi a cuore la sua incolumità».

«Devo vedere Anna Zjadtinova» dissi.

Lui ci rifletté sopra un momento. «Farò meglio ad accompagnarla.»

Le strade erano pressoché deserte e presto fummo al ponte del Palazzo. L'acqua scura della Neva scintillava al chiaro di luna e i lampioni elettrici risplendevano sul lungofiume del Palazzo.

«Medem è scappato?» domandai.

«A quanto pare» rispose Lyčev con indifferenza.

«Non mi sembra molto preoccupato. Perché ha detto a Kavi di sparire?»

«Non c'era motivo perché rimanesse.»

«Kavi non è un poliziotto, vero?»

«No.»

«È un bolscevico.» Lyčev mi guardò di traverso. «Come lei.»

Scrollò le spalle, ammettendolo con distacco. «Una spia bolscevica nel bureau investigativo di San Pietroburgo» continuai. «Mi pare di ricordare che mi abbia detto di essere nato lo stesso giorno che lo zar Alessandro il fu assassinato. È venuto al mondo per impedire che succedesse di nuovo, mi ha detto così.»

«Per recitare una parte» disse Lyčev con una scrollata di spalle, «bisogna imparare le battute.»

«Un servitore della giustizia?»

«Quella battuta l'ho detta credendoci.»

«A quanto pare sono circondato da uomini giusti» dissi, «ed è strano.»

«Perché strano?»

«Perché vi trovo tutti terrificanti.» Avevamo svoltato verso l'università e stavamo passando davanti all'Accademia delle scienze. Saremmo arrivati all'appartamento in meno di cinque minuti.

Disse: «Come definirebbe questo complotto di Berek Medem?»

«Dilettantesco.»

«Continui.»

«Kopelzon è un dilettante» spiegai, «dunque non mi sorprende che si sia inventato qualcosa di tanto improbabile. Berek Medem invece è un professionista. È anche spietato e, a quanto ho potuto vedere, molto intelligente. Fatico a credere che abbia mai pensato davvero che potesse funzionare.»

Lyčev sorrise come se avesse davanti un allievo promettente e, aiutandomi ad arrivare alle conclusioni corrette come fanno i bravi professori, mi pose una domanda guidata: «Ma se secondo lui non avrebbe funzionato, perché cacciarsi nei guai?»

«Non ne ho idea» risposi.

«Perché qualcuno vuole che il piano gli riesca» spiegò Lyčev. «Una persona potente i cui interessi coincidono con i suoi, almeno su questa questione.»

«Chi?» domandai.

«Cosa crede che abbiano fatto all'Ochrana, tutto questo tempo? Secondo lei non sapevano di Kopelzon e delle sue opinioni politiche? O della sua improvvisa amicizia con Rozental? Perché, secondo lei, il colonnello Gan ha messo un agente nello stabile del suo studio? Perché, secondo lei, quella sera Semevskij seguiva lei e Rozental?» Ero in alto mare.

«Il complotto non è di Kopelzon. Non è stato lui ad architettarlo. È stato Gan.»

Impiegai qualche momento a digerire la notizia. «Ma cosa dice? Perché il capo dell'Ochrana dovrebbe voler uccidere lo zar?»

All'Accademia imperiale delle belle arti, Lyčev svoltò a destra. Più avanti c'era l'incrocio con la prospettiva Bol'soy. Passammo davanti a un drožki, con il conducente che frustava energicamente il piccolo pony. Salvo quello, le strade erano vuote.

«Gan è un reazionario filotedesco» proseguì Lyčev. «Cospira con il suo amico Zinnurov, i Baroni baltici e altri reazionari filotedeschi per uccidere lo zar Nicola, che è filofrancese e, ai loro occhi, non è all'altezza di difendere l'autocrazia. Non importa quanti sbagli fanno Kopelzon e Medem. Hanno carta bianca.»

«Medem sa che Gan lo sta usando?»

«Medem è molto intelligente ed è possibile che l'abbia capito. Questo non cambierebbe le cose. In un caso o nell'altro, lui e Gan otterrebbero ciò che vogliono: uccidere lo zar.»

«E Kopelzon? Lui lo sa?»

«Il suo amico lo sa fin dall'inizio.»

«Allora perché non l'ha detto a Medem?»

«Perché non vuole far sapere a Medem che è un agente dell'Ochrana.»

Ruotai la testa per guardarlo. Lui mi diede uno sguardo distaccato.

«Kopelzon spia gli esuli polacchi di Parigi, Berlino e Londra. Ovunque vada, nei suoi tour, cerca di incontrare degli esiliati polacchi. Per loro è un eroe e naturalmente sono molto loquaci. E quando torna a San Pietroburgo, Kopelzon va a trovare il colonnello Gan e gli racconta tutto.»

«Perché lo fa? Che cosa ci guadagna Kopelzon?»

«Soldi» rispose Lyčev semplicemente. «Al suo amico piace vivere bene - o forse non se n'è accorto?»

Pensai a tutte le cene costose che avevamo condiviso all'Ours e al Content. Kopelzon era smodatamente generoso. Scialava per un senso di colpa?

Diedi indicazione a Lyčev di svoltare a sinistra. «Dopo l'assassinio» riprese Lyčev, «Gan e i suoi amici metteranno sul trono un fantoccio. Chiuderanno la Duma, romperanno l'alleanza con la Francia, si alleeranno con il Kaiser e scateneranno una crociata patriottica. Bisogna ammirare la loro creatività: Gan sta tramando un colpo di stato che faranno passare per un'insurrezione rivoluzionaria.»

«E lei lo lascerà succedere?» domandai. Qui Lyčev abbandonò il tono distaccato che aveva usato fino ad allora.

«Non sta a me decidere» rispose, con un filo di amarezza. «Ovviamente il comitato centrale del partito è stato tenuto al corrente di tutto. Stanno analizzando le possibili conseguenze. Quando prenderanno una decisione, riceverò le istruzioni del caso.»

«Le conseguenze saranno un bagno di sangue» dissi.

«Ci sono due scuole di pensiero all'interno della dirigenza del partito. Una è contraria a lasciar portare avanti la cospirazione. Dicono che, se il paese verrà gettato nel panico da un assassinio, Gan avrà la possibilità di dare un giro di vite e usare il pugno di ferro, e di ritardare la rivoluzione di una generazione.»

«E l'altra scuola?»

«Gli altri dicono che abbiamo raggiunto il limite di ciò che obiettivamente potevamo ottenere nel clima attuale. Dicono che la nostra organizzazione pullula di traditori e spie come il Re. Dicono che potremo aprirci una breccia soltanto in un'atmosfera caotica.»

«E lei?» volli sapere. «La sua opinione qual è?»

«La mia opinione è la decisione del comitato centrale, quale che sia» rispose.

Che dire di un uomo come quello, uno per il quale qualsiasi scelta morale era asservita completamente alle esigenze di una macchina?

«La decisione del comitato centrale potrebbe sempre essere ininfluyente» obiettai. «Se Rozental non vincerà il torneo, al Peterhof ci andrà qualcun altro - Lasker o Capablanca - e i piani di Medem crolleranno da sé.» Cominciò a vedersi il palazzo. «Si fermi qui» dissi.

Lyčev ignorò le mie parole e proseguì per un altro isolato per poi svoltare a destra in una strada secondaria.

«Che cosa fa?» domandai.

«Di fronte al palazzo, sull'altro lato della via, c'era un'automobile parcheggiata» mi spiegò. «Cerchiamo di essere prudenti.»

Rifacemmo a piedi la strada da cui eravamo venuti. L'automobile che stazionava di fronte al palazzo si rivelò vuota.

«A che piano è l'appartamento?» chiese Lyčev.

«É quello» risposi, indicando una finestra buia al primo piano.

Lyčev si guardò attorno un'ultima volta e poi si diresse verso l'ingresso. Salimmo le scale fino al primo piano. Silenzio assoluto. Lyčev teneva la pistola come Medem aveva tenuto la sua, con la canna che puntava a terra, parallela alla cucitura dei pantaloni. Non voleva correre rischi.

«Quando è stata l'ultima volta che ha visto Anna?» domandò Lyčev.

Dovetti pensarci un momento. Era passato un secolo.

«Stamattina.»

«L'aspetta?»

«É stata lei a chiedermi di venire.»

Prese la chiave e, dopo avermi fatto cenno di rimanere sulla porta, senza far rumore la infilò nella serratura. Il meccanismo scattò, abbastanza forte per svegliare i morti. L'appartamento era immerso nel buio e il solo rumore era il ticchettio sonnolento di un orologio a pendolo. Senza aspettare che gli occhi si abituassero all'oscurità, Lyčev avanzò adagio per poi sparire nella cucina a sinistra.

Mi spostai lentamente anch'io, cercando di rammentare la pianta della stanza e la disposizione dei mobili. C'era un passaggio libero, ricordavo, dalla porta di ingresso fino in fondo al soggiorno, verso il corridoio che portava alla camera da letto.

Inciampai e caddi maldestramente su qualcosa in cui riconobbi subito, anche se non ci vedevo ancora bene, le gambe di una sedia di legno rovesciata.

Lyčev si precipitò nella stanza, con l'arma puntata.

«Sono io» dissi subito.

Lui accese la luce. Guardai la sedia. Perché era lì? Perché era rovesciata su un fianco?

Tiratomi su, vidi che non era l'unica cosa fuori posto. Per terra c'era una tazza da tè rotta e uno scrittoietto era stato capovolto; carte e penne erano sparse dappertutto.

Il cuore mi si riempì di paura. Corsi nella camera da letto e accesi le lampade Tiffany. Le pesanti tende erano aperte e il letto era sfatto. I vestiti di Anna erano gettati dappertutto. Tirai da una parte le coperte, come se sotto potesse esserci nascosta Anna.

«L'hanno presa» dissi. «Zinnurov l'ha presa.»

Lyčev portò di scatto un dito alle labbra. Zitto! Mi guardai attorno, ma non vidi quello che lui evidentemente aveva visto.

«Vado in cucina» disse, imprimendo alla voce un tono chiaro e distinto. Ma invece di andare alla porta si avvicinò furtivamente a un alto guardaroba. Sollevata la pistola all'altezza della testa, mise la mano sulla maniglia e, in un unico, rapido gesto, aprì l'anta.

Anche l'uomo che c'era dentro era armato e sparò due volte prima che Lyčev, mostrandosi più forte e agile di quanto avessi immaginato, lo trascinasse fuori e lo gettasse a terra. La pistola dell'uomo atterrò in scivolata fino a fermarsi ai miei piedi. Quando l'ebbi raccolta, Lyčev teneva già il ginocchio destro contro il petto dell'uomo, inchiodandolo a terra. Lasciai cadere la pistola nella tasca del cappotto.

«Lei dov'è?» gridò Lyčev, premendo la pistola contro la gola dell'uomo.

«Non sparare! Non sparare!» implorò l'uomo, senza nemmeno cercare di opporre resistenza.

«Dov'è Anna Petrovna? Dimmelo, bastardo, se no ti ammazzo.»

«Giuro che non lo so. È scappata.»

«Che significa scappata?»

«Stamattina Zinnurov aveva mandato due uomini a prenderla, ma lei è riuscita a fuggire. Lui ci ha detto di aspettare qui casomai l'ebreo fosse tornato.»

Lyčev guardò in su verso di me e poi di nuovo il suo prigioniero.

«Ci ha detto?» ripeté. «Quanti siete?» L'uomo deglutì nervosamente.

«Tre.»

«E gli altri dove sono?»

«Fuori.»

«Sull'automobile?» L'uomo annuì.

Sul guanciale c'era un biglietto. Pensando che dovesse essere di Anna, lo presi. Il biglietto diceva:

Mia figlia mi ha detto tutto. Lei ha approfittato di una donna infelice resa vulnerabile dalla malattia. Il suo obiettivo era quello di infangarla e ci è riuscito. Esteriormente finge di essere un russo, ma non può mascherare il puzzo della sua razza. È un uomo spregevole e ributtante oltre misura. Imparerà la lezione che bisogna impartire alla sua razza e prima di quanto non creda.

Il cervello non recepisce simili messaggi in un sol colpo. Si arriva alla fine senza aver letto, in realtà, l'inizio o la parte di mezzo: dalla pagina arrivano semplici parole, un tono, un'insinuazione. *Puzzo. Infangarla. Spregevole.* Le parole non erano cambiate. «Imparerà la lezione che bisogna impartire alla sua razza e prima di quanto non creda.»

Lo porsi a Lyčev. Lui lo lesse velocemente e poi disse: «Dobbiamo uscire subito di qui».

Guardò giù verso l'uomo per terra. Gli sparò a bruciapelo un colpo alla testa.

«Andiamo» disse, dirigendosi verso il corridoio.

Io, pietrificato a quella vista, non avevo fatto nemmeno un passo che la finestra esplose di colpo e fui investito da una pioggia di vetro. Sentii una scheggia scendere giù per il colletto della camicia e, toccandomi istintivamente il collo con un dito, ricordo di aver pensato: *Dovrò togliermelo con prudenza, se non voglio tagliarmi.* Poi vidi un sasso in mezzo al letto. Mi girai verso la finestra. Una scheggia enorme pendeva dall'alto del telaio come un pugnale.

Sentii Lyčev gridare: «Esca subito di lì!»

Dalla finestra rotta si librò in volo un secondo sasso, stavolta leggero e aggraziato come una foglia portata dalla brezza. La scheggia enorme cadde a terra e andò in mille pezzi. Anche il secondo sasso atterrò sul letto, vicino ai guanciali. Aveva una miccia e la miccia era accesa. Non era un sasso.

Scattai verso il corridoio quanto più velocemente potei. Lyčev mi precedeva, mezzo correndo e mezzo buttandosi per mettersi in salvo.

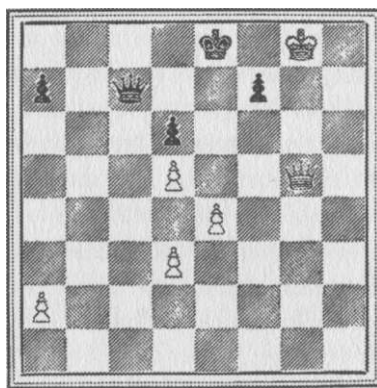
Qualcuno mi sollevò e mi lanciò in aria e un forte vento mi oltrepassò con un sibilo. Ci fu un lampo accecante. Mi ritrovai in una fornace. Sentivo i capelli accartocciarsi in testa. C'era un odore strano, come di lana bruciata. Poi arrivò il rombo assordante.

Che ci facevo così? Ero scomodissimo. Me ne stavo capovolto in uno spazio molto angusto, con la testa schiacciata contro il petto. La polvere mi cadeva in bocca, negli occhi e nelle narici, si posava sulle labbra. Avevo la bocca secca. Qualcuno cercava di piegarmi in due. Pensai che mi si sarebbe spezzata la schiena. Non riuscivo a respirare. Poi cominciai a scivolare giù, sempre più giù.

Nella bella Sala bianca del Marijnskij, Kopelzon stava eseguendo la Partita n. 3 di Bach. Quanto mi piaceva il suo modo di suonare, la verità che sapeva infondere alla musica, la sua capacità di sbrigliarne e controllarne la bellezza e la malinconia. Che dono aveva, che sublime comprensione. Seguiva le linee che portavano alla musica, ma senza mai cadere nell'intransigenza. Flessibilità - e astuzia! - era così che Kopelzon rendeva sua la bella musica. Lo zar e la zarina erano nel pubblico, come pure Zinnurov e Gan. Rozental si alzò improvvisamente e disse: «Siete tutti in zugzwang, signore e signori. Non vi salverete». Uno dei magnifici lampadari cadde dal soffitto, schiantandosi su Kopelzon. Ma, quando andai a estrarre il mio amico dalla montagna di losanghe, non trovai Kopelzon bensì la testa in formaldeide di Jastrebov. La presi su, me la misi in tasca e la portai a casa da Catherine.

Di tanto in tanto il letto si ribaltava di colpo, a volte a testa in su, altre a testa in giù. La bocca mi si riempiva di bile. Avrei voluto svegliarmi. Avrei tanto voluto svegliarmi. Ma non avevo appigli. Sarei caduto nel pozzo, se non avessi battuto le braccia e preso il volo. Non era il volo alto e leggero dei sogni, ma un volo precario e infido, e più volte rischiai di precipitare. In quel campo ero un neofita, in realtà. E peggiore della nausea era la confusione che avevo in testa, un vacillamento d'ubriaco che il sonno non faceva nulla per curare.

Non riuscivo a smettere di pensare agli scacchi. Ciò sulle prime non fece che peggiorare lo stordimento, ma poi tutto cominciò ad assestarsi. Misi a fuoco una posizione e di colpo la visualizzazione mentale che avevo sempre trovato tanto difficile divenne possibile.



Spethmann-Kopelzon

Dopo 46... Dc7. Spethmann è in grado di catturare il decisivo pedone in f7?

Dovevo essere assolutamente preciso e assolutamente spietato. Tutto dipendeva dal pedone in f7. Se fossi riuscito a catturare il pedone in f7, avrei vinto la partita. Ma come fare? Io, per attaccarlo, avevo il Re e la Donna, lui aveva il Re e la Donna per difenderlo. Se avessi mosso la Donna in g7, Kopelzon avrebbe risposto spostando la Donna in e7, mantenendo difeso il pedone. Fintanto che avesse tenuto la Donna sulla settima traversa avrebbe potuto difendersi da ogni mia minaccia. E a questo punto, se avessi spinto in d4, lui avrebbe preso in e4 di Donna. Dopodiché io avrei preso prima il pedone in f7 e poi quello in a7, ma lui avrebbe preso in d5 dando scacco e poi avrebbe giocato la Donna in e6 - e, nonostante il mio pedone in più, sarebbe stata patta. Contro Kopelzon non ero mai arrivato a una posizione tanto favorevole e tenevo a batterlo, per molte ragioni.

Tutto ruotava attorno al pedone in f7.

E poi, di colpo, intuì la manovra vincente. Avevo la soluzione.

Aprii gli occhi. Gregorij Petrov era in piedi accanto al letto. Con lui c'era Lyčev.

«Così, ha deciso di tornare fra noi» disse Petrov. Aveva delle briciole sui baffi.

«Catherine?» Avevo la voce roca. Lyčev mi porse dell'acqua, che bevvi a piccoli sorsi.

«Salva» rispose. «È venuta più volte a trovarla.»

«E Anna?»

«Non si preoccupi» disse Lyčev. «Anche lei è salva.»

«Che cosa è successo? Dov'è?»

«Zinnurov ha mandato due uomini nell'appartamento a rapirla. Pensava che li avrebbe seguiti buona buona e invece no. È riuscita a scappare e alla fine ad arrivare a casa sua. Era in uno stato tremendo. Ha raccontato tutto a Catherine. Era tardi. In quel momento lei era nell'albergo.»

«Nell'albergo?»

«L'Astoria. Ricorda?»

«Avevo un petalo di rosa sulla scarpa» dissi. Lyčev e Petrov si scambiarono uno sguardo.

«Sì» risposi. «Ricordo.»

«Anna voleva assolutamente trovarla e avvertirla di non andare nell'appartamento» proseguì Lyčev. «Catherine è andata da Saburov a cercarla, ma lei se n'era già andato e nessuno sapeva dov'era.»

«Adesso lei dov'è?»

«Al sicuro in una casa non lontana da qui» rispose Lyčev.

«Qui dove?» A quanto potevo vedere, era una stanza spoglia e tutt'altro che pulita.

«Siamo a Vyborg» disse Petrov con un ghigno. «È tornato al punto di partenza, con gli operai.» Mi aiutò a mettermi seduto. «Lei e Anna andrete a Parigi.»

«Ma cosa dice?»

Petrov rise e si rivolse a Lyčev. «Non sembra molto riconoscente, vero, dopo tutto quello che abbiamo fatto?» Tornato a guardare me, riprese: «Abbiamo organizzato tutto - i biglietti, i documenti falsi». Estrasse un pacchetto. «Viaggerete col nome di signore e signora Spirodovič» aggiunse, posando i documenti accanto al letto.

«Cos'è questa storia di Parigi? Io non vado a Parigi. Non vado da nessuna parte.»

«Mi dispiace di dover essere io a dirglielo, Spethmann» mi spiegò Petrov, ovviamente divertito, «ma fino a quattro giorni fa, malgrado un piccolo incidente con un poliziotto troppo zelante» - si girò a rivolgere un largo sorriso a Lyčev - «lei era un rispettato psicanalista e un onesto membro della borghesia pietroburghese. Purtroppo, a partire dall'esplosione nell'appartamento sulla prospettiva Bol'soj, è ricercato per omicidio. La sua fotografia è su tutti i giornali.» Nemmeno quando mi mise in mano una copia dell' Orator e vidi la mia faccia rimandarmi lo sguardo potei crederci. Era solo un trafiletto - tre o quattro frasi - ma incontrai la stessa difficoltà che avevo avuto leggendo il biglietto di Zinnurov. Le parole erano abbastanza chiare, ma il significato e le conseguenze rimanevano confusi.

«Anche lei è coinvolto» dissi, guardando in su verso Lyčev.

«Anche Lyčev è passato da eroe del bureau investigativo di San Pietroburgo a latitante» chiari Petrov. «É un duro colpo per il partito, ma ci rimetteremo in sesto.»

«Ho sempre saputo che sarebbe arrivato il momento» intervenne Lyčev, con voce pacata. «Per molti versi è un sollievo.»

Petrov assunse di colpo un tono grave. «Se Gan ti prenderà, non avrà pietà per te.»

«Ne sono consapevole.» Avevo gli occhi stanchi, la testa pesante.

«Si è addormentato» sentii Lyčev che diceva. «Lasciamolo riposare» suggerì Petrov. «Il viaggio sarà lungo, domani. Notizie di Berek Medem?»

«Nessuna» rispose Lyčev. «Dopo l'Astoria è scomparso.»

«Sarà ancora a San Pietroburgo. E il violinista?»

«Kopelzon? É tornato nel suo appartamento» replicò Lyčev. «Immagino che non abbia niente di cui preoccuparsi.»

«No» concordò Petrov. «Gan farà in modo che non gli succeda niente. Almeno finché non avranno compiuto l'assassinio. Dopodiché, Gan lo getterà ai lupi.»

«Secondo te Kopelzon lo sa?»

«Ovviamente no. É tanto egocentrico da credere probabilmente che il nuovo regime lo farà duca o principe.»

Ci fu una breve pausa. Sentii Lyčev che diceva: «Posso parlare apertamente?»

«Certo» rispose Petrov con un pizzico di sospetto. «Quando uccideranno lo zar, Gan approfitterà dell'isteria generale per attaccarci. Non sono convinto che sopravviveremo.»

«Secondo me sottovaluti la capacità di recupero dell'organizzazione» ribatté Petrov, brusco.

«Se vogliamo possiamo fermarli» continuò Lyčev. «Hanno ancora bisogno del sosia di Rozental e noi sappiamo dov'è.»

«Dove?»

«La casa di via Kiročnaja - Kavi la sta sorvegliando. Se si elimina il sosia, il complotto va a rotoli.»

La voce di Petrov era severa. «Il comitato centrale ha preso una decisione. Non dobbiamo fare nulla che ostacoli l'assassinio.» Seguì un silenzio.

«Sono stato chiaro?» aggiunse Petrov. Li udii discutere. Sentii la voce di Lyčev alzarsi insistente. Petrov urlava. Almeno il letto non si era ribaltato.

Se qualcuno per strada ti butta a terra, diceva mio padre, controlla portafoglio e balle. Del portafoglio non mi preoccupai. Avevo il mal di testa e un ronzio sommesso nelle orecchie. Ma ci vedevo. Sentivo le dita dei piedi. Riuscivo a muovere quelle delle mani. Non avevo ossa rotte. Passai le mani sul viso. Avevo bisogno di radermi. Mi toccai i capelli. Erano fragili, non uniformemente ma a chiazze; potevo stringerne delle ciocche e strofinarle fra le dita finché non andavano in polvere. Avevo i capelli bruciati.

Ero in un letto non mio, in una stanza che non conoscevo. Il fumo della combustione del carbone combinato con le lampade a paraffina e l'umidità generale dello stabile produceva un odore pungente che mi pizzicava le narici. Avevo una tosse secca. Ovunque fossi, era un posto poverissimo - il mio punto di partenza, il punto di partenza di mio padre fornaio.

Decisi di alzarmi e subito mi riaddormentai.

Una mano fresca mi accarezzava la fronte. Aprii gli occhi. Catherine. I suoi enormi occhi azzurri erano inquieti, preoccupati. Avevo dimenticato quant'erano lunghe le sue ciglia.

«Tua madre ti ha sempre invidiato le ciglia» dissi. Lei sorrise e mi diede un bacio.

«Oggi come stai?»

«Ho mal di testa» risposi.

«L'hai detto anche ieri.»

«Sei venuta qui, ieri?»

«Sono venuta qui tutti i giorni. Non si fidavano a portarti in ospedale, così ti hanno fatto curare dal tuo amico Sokolov. Le lesioni erano superficiali, piccole ustioni, ferite leggere, lividi, ma avevi una commozione cerebrale.»

«Che giorno è?»

«È il 26 - giovedì. Mintimer ti ha portato qui cinque giorni fa, dopo l'esplosione. Hai una cera molto più bella rispetto ad allora» disse, assottigliando gli occhi per osservarmi. Mi aiutò ad alzarmi a sedere e cominciò a sistemarmi i cuscini.

«La polizia mi cerca.»

Mi prese la mano e la strinse. «Lo so. Per via dell'omicidio nell'appartamento.»

«Non sono stato io» protestai, con la voce che si adattava all'aria acre.

«Lo so - Mintimer mi ha raccontato tutto. Anche lui è ricercato. Sanno che è un bolscevico. Non preoccuparti, se riusciremo a metterti sul treno sarai salvo.»

«Io non parto, Catherine. Non ti lascio.»

«Devi» replicò, senza giri di parole. «Allora devi venire anche tu.»

«No, io rimango» ribatté, con la stessa schiettezza.

«Perché?» protestai.

«Sono entrata nel partito» rispose. Fui colto da paura, rabbia e indignazione. Misi i piedi per terra.

«Petrov! Lo ammazzo!» dissi. «Lo ammazzo!»

«Non è per via di Petrov che ci sono entrata.»

«Allora chi è stato? Chi ti ha convinta? È stato Lyčev?» Lei rise della mia rabbia.

«Ti comporti come un pater familias borghese.»

«Io sono un pater familias borghese. Sono tuo padre e tu sei mia figlia. Non hai nemmeno diciannove anni. Sei ancora all'università. E come la metti con gli studi?»

«Non avevano più niente da insegnarmi» replicò.

«Non ti permetterò di buttare via la tua vita così.»

«Papà, forse non hai capito. La mia vecchia vita è finita. Dopo quello che è successo all'Astoria e nell'appartamento del Bol'soy, il colonnello Gan ha fatto irruzione in casa nostra. Anch'io sono latitante, adesso, come te.»

«Allora devi partire con me. Lo dirò a Petrov e lui ti farà partire.»

Vidi salirle agli occhi quella familiare espressione risoluta, volitiva. Le costò molto, andava contro il suo spirito fiero e tutti i suoi impulsi, ma dominò la tentazione di arrabbiarsi con me.

«Se vuoi» cominciò in tono sinistro, «ti dirò le ragioni per cui sono entrata nel partito. Te le dirò chiaramente, a una a una, a partire dalla condizione della gente che vive in queste vie...»

«Tu non hai niente da dirmi di queste vie. Io ci sono nato, non dimenticarlo!»

«Pëtr Zinnurov è nato figlio di contadini. Magari ricorda qualcosa di quella vita, ma anche se così fosse, non farebbe differenza. Non vive più quella vita, come tu non vivi più la vita di Vyborg.»

«Non mi va di parlare di queste cose» dissi.

«Benissimo» ribatté. «Nemmeno a me interessano.» Aveva deciso. Era un'altra battaglia che non avrei vinto.

«Forse» ripresi dopo un po', «quello che fai mi ferirebbe meno, se solo ti mostrassi un po' triste per la nostra separazione.»

«Io sono triste» disse.

«Non sembra.»

«I figli non sembrano mai tristi quanto i genitori vorrebbero.»

«Mah» obiettai. «Mi pare che i figli degli altri ci riescano.»

«E allora fingono» replicò. «Vuoi che finga ai tuoi occhi? Ti farebbe stare meglio?»

«Sì» risposi.

Lei rise e mise la mano nella mia. «Non ti credo. Tu hai sempre cercato la verità. Il tuo lavoro è la ricerca della verità, no?»

Catherine era sempre stata realista. Anche da bambina capiva che certe decisioni, per quanto dolorose, erano inevitabili e che piangere non serviva; sua madre - come me, in una certa misura - preferiva esprimere e vedere qualche segno di dolore o tristezza prima della rassegnazione.

Addolcendo il tono disse: «La vita che conoscevamo è finita, passata. Possiamo soltanto ricominciare tutto da capo, una vita nuova - una vita migliore. Comincerò qui».

«Allora lo farò anch'io.»

Disse: «Tu vuoi ricostruire ciò che avevi prima e a San Pietroburgo non puoi farlo». Sorrise. «Non fare quella faccia preoccupata.»

«Sono preoccupato.»

«Non ce n'è bisogno. Adesso non sono più sola. Ora sono parte di qualcosa - un organismo in cui ci si protegge a vicenda e insieme siamo forti.»

«Dovresti proprio parlare con Petrov della realtà di questo prezioso organismo, prima di decantarlo tanto» ribattei, aspro. «L'organismo che mi ha descritto è pieno di invidie, amarezza e tradimenti.»

Sorrise tollerante. Ci guardammo. Mi sentivo depresso e vuoto, ma fu Catherine, con mia sorpresa, a mettersi a piangere. Mi posai sul petto la sua mano, la baciai in cima alla testa e le carezzai i capelli biondo chiaro. Lei, una volta tanto, si abbandonò completamente al mio abbraccio, sprofondandomi addosso come faceva sua madre. Sussurrai il suo nome più volte. Era questo che volevo. Se non la tristezza, almeno un sentimento autentico. Alla fine sciolse l'abbraccio.

«Hai fame?»

Risposi di sì. Lei uscì dalla stanza. Dopo qualche minuto tornò con tè, pane e minestra di cavolo.

«Che ore sono?» domandai.

«È appena passato mezzogiorno. Tieni, mangia» disse, sollevando un cucchiaino alle mie labbra. «Ti aspetta un lungo viaggio. Il treno parte dalla stazione di Finlandia stasera alle dieci. Ci sarà anche Anna.»

«Sei arrabbiata?» chiesi. «Ti avevo promesso di non vederla più.»

Passò il cucchiaino all'interno della ciotola e, senza guardarmi, rispose: «Ti avevo fatto promettere di non vederla più - è diverso».

Pronunciata da Catherine, questa era una scusa smaccata per peccati passati.

«Che ne pensi di lei?» domandai, con leggerezza. «Ti piace?»

Mi lanciò un'occhiataccia. Non avrei dovuto osare tanto. La sua bocca cominciò ad articolare la parola «no», ma poi le si stampò sulle labbra un sorriso, che cercò di rendere quanto più possibile sincero. «Sì» rispose. «Mi piace e lei ti ama molto.»

Quasi tutti noi diamo per scontato che si menta per riguardo nei confronti dei sentimenti altrui. Io non l'avevo mai fatto, non con Catherine.

Fummo interrotti dal rumore di voci che si alzavano nella stanza accanto.

«È arrivato Petrov» disse lei. «Vuole salutarti. Esco, così ti vesti.» Indicò sotto il letto. «Lidija ti ha preparato una valigia con i vestiti, i libri e tutto il resto.»

«Catherine» la chiamai mentre andava alla porta. «Come sta andando Rozental? Al torneo.»

«È penultimo» rispose. «Tutti gli scacchisti dicono che ormai non ha alcuna probabilità di vincere.»

Così, tutto per niente. La macchinazione di Gan per aggirare il terrorista più ricercato della Russia facendogli eseguire i suoi ordini e uccidere lo zar aveva inciampato nell'unico elemento che sfuggiva al suo controllo ma che lui

legittimamente poteva aspettarsi di calcolare con precisione. Aveva comprato Kopelzon e ingannato Berek Medem, ma non era riuscito a orchestrare il risultato di una serie di partite la cui logica stessa avrebbe dovuto renderle gli elementi più prevedibili di tutto l'insieme. Gan aveva trascurato il fattore umano. Aveva trascurato Rozental. Il suo complotto aveva preteso la vita del povero Lev Pikser. Aveva preteso la vita di Tolja e dei due compagni di Medem nel corridoio del quarto piano dell'Astoria. E di quanti altri di cui non sapevo? Tutto per niente. Il complotto era crollato da sé.

Avevo le giunture irrigidite e mi dolevano le spalle e le reni. Mi muovevo come un vecchio. Quasi svenni tirando fuori la valigia da sotto il letto e poi cercando di infilarmi la camicia.

Vestendomi, mi resi conto che non avrei rivisto Kopelzon mai più. Non avrei mai più sentito la sua musica, con tutta la sua passione, la sua grazia e la sua imprevedibilità; e la sua straordinaria promessa - la promessa che la fuga dalla schiavitù umana era lì a un passo. Ora sapevo che le cose non stavano così, perché la discrepanza fra l'uomo e la sua musica era stata smascherata brutalmente; era una promessa vuota. La musica di Kopelzon attribuiva al suo esecutore i migliori istinti umani, ma le azioni dell'uomo non erano affatto all'altezza di quelli. L'illusione era finita. Mi misi a piangere.

Spingendo di nuovo la valigia sotto il letto, vidi una scatola e la tirai fuori. Conteneva i vestiti che avevo indossato la sera dell'esplosione. Erano rovinati e strappati. La gamba destra dei pantaloni era a brandelli. Il cappotto era bruciacciato e macchiato di sangue. Tastai le tasche. C'era dentro qualcosa di duro e pesante. Tirai fuori una pistola - quella che l'uomo nascosto nella camera da letto aveva fatto cadere. Erano molti anni che non maneggiavo un'arma di qualsiasi genere - non andavo a caccia da quando era nata Catherine - ma non avevo mai avuto paura delle armi. La esaminai bene; era una Mauser, tedesca. Sganciai il caricatore e lo vuotai e, dopo aver pulito la culatta, contai con cura le cartucce prima di reinserire il caricatore nell'alloggiamento. Mi infilai la pistola nella cintola dei pantaloni, feci il nodo alla cravatta, tirai un respiro profondo e andai alla porta.

La stanza era piccola e aveva il soffitto basso e il parquet impolverato e spoglio. Era vuota tranne che per un certo numero di rozze sedie di legno disposte attorno a un tavolo di foggia semplice sul quale, fra diversi giornali, spuntavano una bottiglia vuota di vino georgiano e due bicchieri sporchi. C'erano piatti con dentro avanzi di bitkj, funghi in salamoia e patate lesse.

Gregorij Petrov era appoggiato allo schienale della sedia e aveva l'aria grigia e tesa. Lyčev era in piedi. Avevo interrotto una lite. Lyčev distolse lo sguardo: non voleva che lo vedessi così turbato. Petrov abborracciò un sorriso.

«Così alla fine ha deciso di alzarsi, Spethmann» disse, gioviale. «Non prima del tempo. Il suo treno parte stasera.»

Sebbene evidentemente esausto, era tutto azzimato: completo di lino crème, camicia di cotone blu e scarpe artigianali; un abbigliamento certo non tipicamente associato a un tribuno della plebe e decisamente incongruo per l'ambiente. Ma Petrov

non si smentiva mai. Aprì un astuccio d'argento e mi offrì una sigaretta turca. Scossi la testa. Lui ne accese una per sé e una per Catherine.

«Ha i biglietti, signor Spirodovič?» mi domandò.

Tirai fuori di tasca i documenti e li controllai.

«Lei risiede a San Pietroburgo, signor Spirodovič» disse. «È ingegnere e sta andando a Parigi a consultarsi con la ditta Lajannière & Philibot circa la proposta di costruzione di un nuovo ponte sulla Neva.»

«Sono documenti falsi» disse Lyčev, «ma della migliore qualità. Non dovrebbe avere problemi alla frontiera.»

«É per renderle il viaggio quanto più gradevole possibile» riprese Petrov con un sorrisino, «abbiamo anche fatto in modo che la sua incantevole moglie Zinaida viaggi con lei.»

La fotografia di Anna sul documento di viaggio non era lusinghiera. Una donna più vecchia, stanca e tirata.

«Dov'è Anna?»

Petrov si alzò in piedi. «Pazienti, Spethmann. La polizia la sta cercando e, occorre dire, con altrettanto zelo Zinnurov sta cercando Anna. L'affetto che la Montagna prova per sua figlia è decisamente sbalorditivo. Tutto è stato organizzato con grande cura. Non rovinì l'opera.»

Prese su cappotto e cappello e lanciò uno sguardo in direzione di Catherine. «I metallurgici hanno indetto uno sciopero» disse, a titolo di spiegazione. Catherine raccolse le sue cose.

«Ve ne andate?» domandai.

«Ora Catherine è la mia segretaria» mi informò Petrov. Rivolgendosi a Lyčev disse, grave: «Tu hai ordini molto precisi, Lyčev. Vedi di eseguirli.»

I due si scambiarono uno sguardo di fuoco. Sforzandosi di contenere l'irritazione, Petrov si girò verso di me e mi porse la mano. «Non so se ci rivedremo, Spethmann, quindi le auguro buona fortuna.»

«Perché mi aiuta?» volli sapere.

«Io non faccio parte della sua organizzazione. Non approvo quello che fa né quello che rappresenta e neppure il fatto che abbia reclutato mia figlia.»

«Nemmeno io approvo lei» disse, con un sorrisino. «Ma lei mi ha aiutato e io pago sempre i miei debiti.»

«Non so se l'ho mai aiutata» risposi. «Ho cercato di farlo, ma non me lo ha permesso.»

«Quanto a Catherine» proseguì, «ho l'impressione che sia una che decide da sé.»

Sorrise di nuovo e mi strinse la mano. Catherine venne a darmi un bacio.

«Ci vediamo stasera alla stazione» disse.

Quando fummo soli, Lyčev, non certo per dare un consiglio a un amico ma perché evidentemente voleva starsene in pace, disse: «Dovrebbe riposare». Aveva un'aria afflitta quando si lasciò cadere su una delle sedie attorno al tavolo. Non l'avevo mai visto così. Si immerse nella lettura di un giornale, poi lo mise da parte e ne prese un altro.

«Ha scoperto perché Gan ha fatto uccidere Gul'ko? Perché ordinare l'omicidio di un direttore di giornale che non c'entrava affatto con il complotto?»

«Catherine aveva trovato a Jastrebov un lavoro in un ristorante...»

«Il Leinner - sì, lo so.»

«Per caso, una sera, tra gli avventori c'era un giornalista - Gul'ko. Probabilmente Jastrebov non sapeva chi era, quindi forse è stato un altro cameriere o un altro avventore a indicarglielo. In ogni modo, Jastrebov, che cominciava ad avere qualche ripensamento, si è avvicinato a Gul'ko e gli ha raccontato la storia affascinante di come fosse rimasto coinvolto in una congiura per uccidere lo zar. Forse Gul'ko gli ha creduto, forse no - è assolutamente possibile che abbia preso Jastrebov per un mitomane. Purtroppo per lui, Gan, che teneva d'occhio i cospiratori per assicurarsi che facessero il loro dovere, non volle correre rischi. Fece uccidere Jastrebov quella sera stessa e la mattina dopo Gul'ko fu assassinato sul ponte Policejskij mentre andava al lavoro. Il resto lo conosce.»

Il tono di Lyčev chiariva che voleva essere lasciato solo.

«Posso vedere questo giornale?» chiesi, prendendo la *Petersburgskie Vedomosti*.

«Faccia pure» rispose, imbronciato. Sarei tornato nella mia stanza se non avessi letto il titolo: «Il Re è morto!» Diedi un'occhiata agli altri giornali. Su *Vecha* e *L'Orator* il titolo era identico: «Scacco matto».

Sulle prime pensai che fosse successo qualcosa a Rozental, ma, preso in mano *L'Orator*, mi accorsi che l'articolo non parlava affatto di scacchi. Il giorno prima, nel pomeriggio, era stato rinvenuto nella Neva il corpo di Oleg Ivanovič Deljanov. Al veterano del bolscevismo avevano sparato una pallottola nella nuca; il corpo presentava segni di tortura. Attorno al collo era stata trovata una corda con appeso un pezzo degli scacchi - un Re.

«Vedo che avete trovato il traditore.» Lyčev emise un brontolio di scherno.

«Così dicono i giornali.»

Il suo tono mi mise in allerta. «Sta dicendo che hanno preso quello sbagliato?»

«Perché si diventa traditori?» chiese Lyčev retoricamente. «C'è sempre un motivo, c'è sempre qualcosa da avere in cambio, che sia tangibile o meno. Se uno ha il gusto del lusso, l'Ochrana può dargli soldi. Se uno ha un passato imbarazzante, può tenere nascosti i suoi segreti. Se uno è un signor nessuno, può farlo sentire importante, o

onnipotente. Se uno ha dei nemici, può vendicarsi a nome suo di chi odia. Ma Deljanov era un uomo semplice, non molto intelligente ma abbastanza amato. Mi è sempre sembrato indifferente al possesso e al denaro. Portava vestiti vecchi e rammendati. Aveva moglie, una vecchia grassona per la quale stravedeva. Non aveva mai avuto amanti, non andava con le prostitute. Soprattutto, credeva nella lotta operaia. Viveva per la rivoluzione.»

«Dunque secondo lei Deljanov non era il Re?»

«Che motivo avrebbe avuto?» disse Lyčev. «Io non ne vedo.»

«Perché non ha impedito il suo assassinio, se lo credeva innocente?»

«Il partito aveva deciso.»

«Lei parla del partito come se fosse un'entità a sé.»

«Lo è.»

«Ma è fatto di individui. Sono gli individui a decidere, non l'entità.»

Mi guardò sprezzante. «Questo è un affare di partito. Lei non c'entra, Spethmann.»

«Adesso mia figlia è parte della sua organizzazione» obiettai, «un'organizzazione in cui il tradimento è tanto diffuso che i suoi membri si torturano e si ammazzano a vicenda. Direi che c'entro.»

Lyčev prese la bottiglia, versò in un bicchiere le ultime gocce rimaste e se le scolò.

«Se il Re non è Deljanov, chi è?» domandai. Lui scosse la testa.

«Potrebbe essere uno qualunque di cinquanta persone - un operaio clandestino, un capo del sindacato, un membro del comitato centrale.»

Lyčev prese di nuovo la bottiglia e, dopo averla capovolta sopra il bicchiere, si mise a scuoterla come se quella facesse apposta a trattenere il contenuto. Lanciò la bottiglia in fondo alla stanza. Atterrò sul parquet, ma non si ruppe. Né lui né io aprimmo bocca per qualche lungo istante.

«Perché lei e Petrov litigavate?» domandai.

Lyčev si alzò e andò alla finestra.

«Che ordini le ha dato?»

Lui esitò un momento e poi, sempre dandomi le spalle, rispose: «Mi ha ricordato la decisione del comitato centrale di lasciare via libera all'assassinio.»

«Ma il complotto non è già fallito?» dissi. «Era necessario che Rozental vincessesse, cosa che non succederà.»

«Gan pianificava tutto da mesi. Per anni lui e Zinnurov hanno preparato il terreno. Stanno per conquistare il potere. Crede davvero che avrebbero puntato tanto sull'esito di un torneo di scacchi? Ma mi faccia il piacere.»

«E allora come pensano di fare?»

«Ieri sera abbiamo scoperto che un certo scacchista ha avuto l'onore di essere invitato a un'occasione speciale.»

«Rozental?»

«Precisamente. È l'unico giocatore ad aver ricevuto l'invito. Nemmeno Lasker è stato invitato.»

«E l'occasione sarebbe...?»

«Un concerto del suo amico Kopelzon stasera al Marijnskij. Saranno presenti lo zar e la zarina. Il sosia sostituirà Rozental e porterà a termine l'opera, e la mattina dopo i

bolscevichi saranno appesi ai lampioni di tutta la Nevskij. Ma non si preoccupi, Spethmann. Lei sarà a Parigi con la sua amante.»

Guardai l'orologio. Erano quasi le due.

Andai alla porta.

«Che cosa crede di fare?» sentii Lyčev gridarmi dietro.

Lo ignorai e cominciai a scendere la scala di legno ammuffito. Lyčev mi inseguì e mi afferrò per il braccio.

«Petrov ha lasciato severe istruzioni di non farla uscire da questa casa prima che sia ora di andare alla stazione» disse.

Mi liberai e ripresi a scendere. Mi ritrovai in un vicolo squallido. In alto, da corde tese fra le finestre, pendeva del bucato ad asciugare. Dalle fogne a cielo aperto arrivava un puzzo fetido, orribile. Non avevo idea di dov'ero. Mi misi in cammino.

«Spethmann, aspetti!»

Quando mi girai vidi Lyčev sull'ingresso dello stabile. Avanzò verso di me.

«Che cosa vuole fare?» domandò.

«Vado a fermare Medem.»

«E come pensa di fermarlo?»

«Vado a raccontare tutto alla polizia.»

Lyčev cominciò a scuotersi tutto per le risate. «Evidentemente la situazione non le è ben chiara. Lei è ricercato per omicidio, Spethmann. Non appena metterà piede alla polizia la arresteranno, a meno che non le sparino. E ammettiamo pure che per qualche strana ragione non lo facciano, che abbiano finito le munizioni o siano assaliti da scrupoli di coscienza, a chi crede che la polizia riferirà? Al colonnello Gan.»

«Devo tentare. Devo fare qualcosa. I bolscevichi non verranno appesi ai lampioni. Un modo deve pur esserci» ribattei con rabbia e gli voltai le spalle. Lyčev mi prese per il braccio.

«C'è» disse.

In automobile, oltrepassammo gli Stabilimenti metallurgici di San Pietroburgo. Gli operai si riversavano fuori dai cancelli della fabbrica. Era troppo presto perché il turno fosse finito. Vidi degli uomini srotolare uno striscione enorme su cui si leggeva: «Pane e libertà!» Procedendo passammo davanti a uomini, donne e bambini che si allineavano con in mano altri striscioni e cartelli e proclamavano che il Sindacato dei metallurgici era in sciopero.

«Petrov ha indetto uno sciopero» mi spiegò Lyčev. «Questo è il suo sindacato, è qui che ha cominciato. Si iscrisse a quattordici anni. A sedici era un leader locale. L'ha mai sentito parlare in pubblico?»

«Tendo a evitare i raduni politici» risposi.

«Non sa cosa si è perso. Gregorij Petrov è elettrizzante. Quando lo ascolti ti viene la pelle d'oca. Rabbrividisci e pensi: per quest'uomo andrei in capo al mondo.»

Lyčev dovette fare una deviazione perché non rimanessimo bloccati nel corteo. Erano già passate le tre quando arrivammo al ponte Aleksandrovschij, che i gruppetti sciolti degli scioperanti in testa al corteo e delle loro famiglie stavano già attraversando. Scandivano «Pane e libertà!» e il nome del loro eroe, Gregorij Petrov.

«Le interessa ancora sapere che cosa successe a Kazan'?» mi chiese Lyčev di punto in bianco, mentre attraversavamo a passo d'uomo il ponte. «Prima di essere costretto a sparire ho ricevuto un rapporto completo dai miei ex colleghi di Kazan'.»

«Continui» lo esortai.

«Ricorda che un omicidio non fu mai spiegato? Nessuno fu mai incriminato.»

«L'omicidio del presunto ladro?»

«Ho scoperto che in realtà quell'uomo non cercava di rubare, ma piuttosto di vendicarsi.»

«Vendicarsi di chi?»

«Nella casa c'erano due uomini, anche se né l'uno né l'altro abitavano lì. Era la casa di sua madre. Lui si chiamava Oleg Jurat'ev. Il dossier, o meglio, i dossier su Jurat'ev sono molto voluminosi.»

Zigzagammo nel traffico. Passammo davanti a un capitano dei gendarmi che cercava di ricacciare indietro i manifestanti.

«Il nonno di Jurat'ev era un servo della gleba. Suo figlio, il padre di Jurat'ev, fu chiamato sotto le armi, ma non prima di avere messo incinta una ragazza - Irina - del suo villaggio. Circolavano voci e maldicenze che non ci fosse mai stato un matrimonio legittimo. Il figlio non vide suo padre che all'età di quasi dieci anni, quando il soldato tornò a casa alla conclusione della guerra di Crimea. A dire di tutti era un bambino dall'intelligenza precoce che già sfuggiva al controllo della madre. Il padre riscomparve presto e la madre si diede all'alcol e probabilmente anche alla prostituzione occasionale. A quanto pare un prete del posto cominciò a interessarsi al giovane Oleg e provvide alla sua istruzione. Ma l'università non fu facile: in fondo era un contadino e per di più figlio illegittimo.»

Lyčev si girò per lanciarmi una di quelle occhiate che di solito preannunciano notizie sorprendenti.

«È all'università che il giovane Oleg finì in un gruppo terroristico, la Volontà del popolo. Sostenevano che l'unica speranza di salvare l'anima russa fosse nell'azione, nel gesto, nelle bombe e nelle armi. Nel 1876 il governatore del distretto fu assassinato da un giovane con una pistola - nientemeno che Oleg Jurat'ev. Grazie a quel gesto si ritrovò ai vertici della gerarchia dell'organizzazione e diventò membro del comitato esecutivo segreto. Seguirono altri omicidi. Ufficiali di polizia, funzionari di governo, governatori locali, ministri dello zar. L'efficienza e la dedizione di Jurat'ev consolidarono la sua reputazione presso i compagni. C'era un solo problema. L'uomo che tanto ammiravano per il suo impegno nella causa rivoluzionaria era un traditore.»

Avevamo quasi attraversato il ponte.

«Non è chiaro se Jurat'ev abbia fatto il doppio gioco fin dall'inizio della sua carriera di terrorista o a un certo punto, rimasto deluso, avesse offerto i suoi servizi alla polizia segreta. Ma fu fondamentale nella distruzione della Volontà del popolo e per i suoi servizi gli furono concessi un nome nuovo, l'amnistia e il capitale iniziale con cui avrebbe poi costruito la sua fortuna.»

«Zinnurov?» dissi.

«I documenti non riportano il nome nuovo di Jurat'ev, ma ci sono pochi dubbi. Pëtr Zinnurov e Oleg Jurat'ev sono la stessa persona.»

Lyčev lasciò decantare la notizia.

A un certo punto chiesi: «Questo cosa c'entra con l'uccisione dell'uomo che si era introdotto nella casa di Kazan'?»

«Jurat'ev era andato a Kazan' a incontrare l'agente dell'Ochrana con cui aveva lavorato quando era stato membro della Volontà del popolo. Non si sa come, un ex compagno di Jurat'ev scoprì che erano nella casa della madre di Jurat'ev. Fece irruzione e tentò di ucciderli tutti e due - e quasi ci riuscì. Entrambi erano gravemente feriti. Sarebbero morti, se una bambina coperta di sangue non fosse stata trovata in giro per strada a gridare che c'era stato un omicidio.»

«Chi era l'agente dell'Ochrana in casa con Zinnurov?»

«Di sicuro avrà già indovinato.»

«Il colonnello Gan.»

«Allora era capitano.»

Eravamo sulla prospettiva Litejnyj. Ci avvicinavamo all'imbocco di via Kiročnaja.

«Aspetti un momento» dissi. «Devo vedere Rozental.»

«Non c'è tempo» protestò subito Lyčev. «La casa di Saburov è qui vicino. Ci metteremo dieci minuti.»

«No» urlò Lyčev.

«L'ho abbandonato. Devo vederlo.» Lyčev si lasciò sfuggire un'imprecazione quando ci lasciammo alle spalle via Kiročnaja per proseguire verso la casa di Saburov.

La sala da ballo ospitava tre dei cinque tavoli e le stanze adiacenti, più piccole, gli altri due. Quando arrivammo le partite erano già iniziate da tempo. Gli spettatori si assieparono a gruppi attorno alle scacchiere seguendo l'andamento degli incontri.

Di Rozental neanche l'ombra.

«Mi scusi» mormorai a uno spettatore, «con chi sta giocando Rozental?»

Lo spettatore puntò il dito verso il tavolo in mezzo alla sala da ballo al quale sedeva Lasker, con le gambe accavallate bene in alto, il braccio destro che pendeva languidamente dallo schienale della sedia e un sigaro fra le dita.

«A chi tocca?» domandai.

«A Lasker. Rozental ha preso di Cavallo in d2.» Setacciai con lo sguardo la sala, ma non lo trovai.

«Ma dov'è?» sussurrai.

«Guardi bene laggiù» disse Lyčev, dirigendo la mia attenzione verso una grande palma in vaso alla mia destra, dietro la quale, dopo qualche istante, scorsi la figura nascosta di Rozental.

«Curioso» intervenne lo spettatore, accorgendosi soltanto in quel momento dei miei capelli bruciacchiati; vi passò sopra educatamente lo sguardo prima di riprendere: «Dopo aver mosso va a nascondersi dietro la palma. Torna soltanto quando Lasker muove e mette in moto il suo orologio. Così spreca gran parte del tempo di riflessione. È penultimo - chi l'avrebbe detto? Chi poteva immaginare che il grande Avrom Chilowicz avrebbe giocato tanto male?»

Chiesi a Lyčev di aspettare. «Faccia presto» disse, mentre mi avvicinavo alla palma.

«Avrom Chilowicz» azzardai. «Che cosa fa lì?»

Nessuna risposta.

«Non dovrebbe essere alla scacchiera, a studiare la posizione?»

«Non ho bisogno di studiarla» rispose Rozental, la voce appena percettibile.

«Ma perché si nasconde così?»

«Non mi nascondo.» Il suo viso era parzialmente celato dietro le fronde taglienti della palma, ma coglievo l'agitazione nei suoi tristi occhi scuri.

«E allora cosa sta facendo?»

«Non voglio dar fastidio a nessuno.»

«A chi dovrebbe dar fastidio?»

«A Lasker» rispose dopo qualche istante. «Non voglio recare alcuna offesa al mio avversario.»

«Ma lei non lo offende.»

«La mia presenza lo offende. Io reco offesa a tutti.»

«Non è vero» dissi. «Per favore, Avrom, torni al tavolo.»

Scosse la testa: no.

Ero arrabbiato con me stesso. Non ero riuscito minimamente ad aiutarlo. Ed ero tristissimo: il talento di Rozental non era meno apprezzabile di quello dei grandi giocatori presenti, ma capivo fin troppo bene che l'uomo dello shtetl non avrebbe mai ottenuto nemmeno il successo di chi gli era inferiore. Non che la possibilità di raggiungere l'eccellenza gli fosse sfuggita - la possibilità stessa era sempre stata soltanto un'illusione.

«Addio, Avrom» dissi.

«Addio» rispose. Quella parola aveva per lui tanto significato quanto poteva averne per un bambino che rispondesse a un adulto sconosciuto.

Mi voltai per tornare da Lyčev. Con mio orrore, a pochi passi da me Saburov si intratteneva in riservata e amabile conversazione con altri due soci del Circolo scacchistico di San Pietroburgo. Annuiva per dare il suo vigoroso assenso a qualcosa che uno dei compagni aveva appena detto. Per un attimo pensai di poter passare inosservato. Ma poi Saburov, allarmato istintivamente dallo sguardo indagatore altrui, si girò di colpo verso di me e i nostri occhi si incontrarono. Rimase a bocca aperta e impallidì in volto.

Mi avvicinai al tavolo al quale Lasker era ancora immerso nei suoi pensieri e sussurrai a Lyčev: «Mi hanno riconosciuto. Andiamo».

Ci eravamo appena incamminati verso l'uscita quando dagli spettatori si levò un improvviso mormorio. Gettando uno sguardo alle mie spalle, vidi Lasker prendere il Cavallo in d2 con la Donna. Fermò il suo orologio e mise in moto quello di Rozental. Gli spettatori, in un sol corpo, ruotarono gli occhi verso la palma, dalla quale sbucò debitamente Rozental, sguardo a terra, braccia rigide lungo i fianchi, pugni chiusi. Prese posto al tavolo e, data un'occhiata rapidissima alla nuova posizione, avanzò il pedone f di una casella. Poi di colpo chinò la testa e prese a scacciare le mosche che lo tormentavano. Fermò il suo orologio, sussurrò: «Voglia scusarmi» e tornò alla palma. Qualche spettatore ridacchiò.

Saburov e i suoi due amici avevano lo sguardo fisso su di noi.

Scendemmo le scale e proseguimmo di buon passo verso la porta. Quando fummo in strada, qualcuno gridò: «Fermate quegli uomini!»

*

Corremmo a prendere l'automobile, che Lyčev aveva parcheggiato davanti all'ospedale Marijnskaja, col muso in direzione della Nevskij. Con un salto montò al posto di guida mentre io giravo la manovella. Guardando al di là dell'auto verso la casa di Saburov, vidi cinque o sei uomini arrivare sui gradini. Gridavano col dito puntato nella nostra direzione. Poi due anime più coraggiose si lanciarono verso di noi.

Con uno scoppietto il motore si avviò e montai di fianco a Lyčev. «Faremo inversione più avanti» disse, dirigendo l'auto verso l'incrocio della Nevskij, a 250 sagene di distanza.

A quell'ora la Nevskij è sempre affollata di passanti, autobus, taxi, drožki, camion, carri, auto e carrozze private e temevo che i nostri inseguitori potessero raggiungerci. Ma quel giorno il grande viale era quasi deserto; il poco traffico che c'era, con i conducenti particolarmente scuri in volto, era tutto diretto nella direzione opposta.

«Siamo fortunati!» esclamò Lyčev premendo sull'acceleratore.

Seminammo gli inseguitori dopo aver imboccato la prospettiva Litejnyj. Lyčev proseguì attraversando il fiume Fontanka, con un sorrisino di soddisfazione sulle labbra.

Qualcosa non andava.

«Che succede?» domandai.

Una donna, seguendo a passo spedito le carrozze e i drožki che procedevano nella direzione opposta, ci incrociò. Poi fu la volta di quattro o cinque uomini. Si fermarono a fissare con sconcerto e apprensione, o così mi sembrò, il tratto di strada da dov'erano venuti per poi riprendere a correre. C'era un fuggi fuggi generale, la gente si riversava in strada, urtandosi a vicenda nel tentativo disperato di scappare.

Ma scappare da cosa?

Alla chiesa armena rimanemmo bloccati dalla quantità di gente. Lyčev gridava e strombazzava, ma non c'era verso di avanzare. Ingranò la retromarcia e cercò di arretrare, ma la folla che sciamava attorno a noi impediva qualsiasi movimento.

Guardai l'orologio. Erano quasi le quattro.

«Dovremo proseguire a piedi» disse Lyčev, saltando giù dall'auto, «forza!»

Scesi anch'io.

Davanti a noi un bambino inciampò e cadde. Un giovane che correva alle sue spalle scalcò la sagoma a terra, ma quelli dietro di lui non riuscirono a evitarla. Una decina di persone o forse più rimasero coinvolte nella collisione. Uomini si misero a gridare.

Poi furono sparati i primi colpi.

Un uomo che era riuscito ad allontanarsi carponi dal cumulo delle vittime si lanciò in una corsa forsennata, come se qualcuno gli avesse sferrato un calcio nel didietro. Ne vidi un altro barcollare sulle gambe incerte, con le braccia tese in fuori alla ricerca disperata di un appiglio. Arrivò a un lampione e vi si aggrappò come un marinaio che

si afferra all'albero durante una tempesta. Aveva sulle reni una grande ferita sanguinante. Il terreno sotto i suoi piedi era infido, delle sue gambe non poteva fidarsi, eppure non voleva ancora saperne di arrendersi. Con orrore rimasi a guardarlo raccogliere le energie per un ultimo sforzo. Lasciò il lampione, barcollò per uno o due passi e crollò faccia a terra davanti a me.

Mi chinai sopra di lui. Respirava ancora. La pallottola gli aveva strappato il fondo dei pantaloni, appena sulla destra. Lo girai. Lui esalò un respiro profondo e ansimò: «Mamma» poi chiuse gli occhi.

«Spethmann, andiamo!» gridò Lyčev.

Intravidi un soldato davanti alla Duma, con la baionetta inastata. Rimanemmo un momento a guardarci, dopodiché evidentemente lui perse interesse e riprese la corsa, forse verso un'altra preda.

Lyčev mi rimproverò. «Dobbiamo andare!» urlò.

«Mi aiuti a spostare quest'uomo dalla strada» gli urlai di rimando.

Esplosero altri colpi, tre o quattro, anche se era impossibile capire da dove venivano o a chi erano destinati.

«Lo lasci!» strillò Lyčev. «Dobbiamo andare in via Kiročnaja. Subito!»

«Non possiamo lasciarlo qui» gridai.

Lyčev mi lanciò uno sguardo disgustato e poi se ne andò da solo. Io mi sforzai di sollevare l'uomo, ma era un peso morto. Si avvicinò qualcuno, un operaio, a giudicare dall'abbigliamento, che chiese, col fìatone: «È ferito?»

«Gli hanno sparato.»

«Svelto» replicò l'uomo, «prima che i soldati lo prendano.»

Con qualche difficoltà lo sollevammo.

«Portiamolo nella chiesa» suggerii, mentre procedevamo barcollando. «Che succede laggiù?»

«Stavamo risalendo la Nevskij» spiegò l'uomo boccheggiando e sbuffando per lo sforzo. «Era tutto tranquillo, quando di colpo dei soldati si sono messi a sparare. Dio solo sa quanti ne hanno ammazzati. Sembra di essere tornati alla Domenica di sangue.»

Meno di venti sagene ci separavano dalla chiesa quando due cosacchi puntarono dritto verso di noi.

«Mettiti in salvo!» urlò l'uomo, mollando di colpo il ferito. «Ci uccideranno!»

Si mise a correre, non fece più di venti passi che era già stato raggiunto.

Il secondo cosacco mi era quasi addosso. Fui incantato dai bellissimi movimenti fluidi con cui controllava la cavalcatura. I lunghi baffi erano grigi ed eravamo tanto vicini che gli vedevo la pelle butterata e chiazzata di rosso. Regolò il peso del corpo per prepararsi all'attacco, spostandosi appena a sinistra.

Puntò la sciabola, ma poi si riversò improvvisamente sulla sella e, al galoppo, mi oltrepassò innocuo. La sciabola che con uno schianto atterrò accanto a me era già macchiata di sangue; non sarei stato la prima vittima della giornata del cosacco.

Lyčev teneva in pugno una pistola. Abbassai gli occhi sull'uomo che avevo cercato di soccorrere.

«Lo lasci dov'è - è morto.»

Lyčev mi trascinò in uno stretto passaggio che fiancheggiava la chiesa. Qualche minuto dopo eravamo sul Fontanka. Attraversammo il fiume e di lì a poco ci ritrovammo, di nuovo, sulla prospettiva Litejnyj, un po' a nord della casa di Saburov. Dovetti fermarmi un momento a riprender fiato. Mi sentivo debole e stordito.

Alla cattedrale della Trasfigurazione, dove via Kiročnaja incrocia la Litejnyj, era stato appiccato il fuoco a un tram.

Via Kiročnaja 19 era l'indirizzo che Berek Medem aveva dato a Jastrebov a Mosca quando aveva reclutato il giovane e appassionato idealista. A quanto potevano saperne i cospiratori, lì erano ancora al sicuro. Ignoravano che Jastrebov l'aveva raccontato a Catherine e che l'informazione, attraverso di me, era giunta a Lyčev.

Kavi era nello stabile di fronte, in un appartamento al secondo piano preso in affitto da Lyčev. Era annoiato e insoddisfatto, a maggior ragione dopo che gli era arrivata voce dei tumulti cittadini. Uomo della strada, combattente, era risentito per l'inattività cui il suo ruolo di sorvegliante lo costringeva. E rimase ancora più turbato quando Lyčev gli disse perché eravamo lì.

«Non mi metterò certo a piangere, se ammazzeranno lo zar.»

«Qui non si tratta solo della morte dello zar» gli spiegò pazientemente Lyčev. «Gan e i Baroni baltici useranno l'assassinio come pretesto per dare un bel giro di vite. Ci distruggeranno.»

Kavi si grattò il mento. «Non so, Mintimer» disse. «Se il comitato centrale ha deciso di far procedere il piano...»

«Se l'hanno deciso è solo perché Petrov li ha convinti.

Fra poco il sosia uscirà per andare al teatro. Se dobbiamo farlo, dobbiamo farlo subito.»

«Ci vuole disciplina, Mintimer. Quando viene dato un ordine, bisogna eseguirlo.»

«In cuor tuo sai bene, Kavi, che ho ragione. Sai che per noi sarebbe un disastro.»

«Non soltanto per voi» intervenni. «Per tutti.» Kavi si accigliò e Lyčev si mise a guardare per terra. Non avevo voce in capitolo.

«Non mi piace trasgredire gli ordini del comitato centrale» replicò Kavi.

«Se non lo faremo, non ci sarà più un comitato centrale. Non ci sarà più un partito. I Baroni baltici assumeranno il potere.»

Kavi andava avanti e indietro per la stanza, sbuffando e gesticolando. «Ci ficcheremo in guai grossi» commentò.

«Più grossi che essere impiccati a un lampione?» Kavi si fermò, sollevò gli occhi al cielo ed espirò.

«D'accordo» concesse alla fine. «Ma sarai tu a dare spiegazioni.»

«Gli dirò che ti ho mentito» rispose Lyčev, battendogli la mano sulla schiena. «Che ti ho detto che il comitato aveva cambiato idea.»

Kavi estrasse il coltello e ne controllò il taglio. «Non c'è bisogno di ucciderlo» gli dissi. «Basterà che gli impedisca di dare il concerto.»

Kavi mi scoccò un'occhiata di compassione.

«Mi aspetti qui» mi disse Lyčev. «Quando torno andiamo alla stazione di Finlandia. Non sono ancora le cinque. Anche dovendo andare a piedi fin là, abbiamo tutto il tempo che vogliamo.»

Kavi aprì di fronte a noi un grosso revolver e ne caricò accuratamente ciascuna camera di scoppio per poi richiuderlo con uno scatto.

«Si prepari un tè» riprese Lyčev. «Torno presto.»

«Un momento» dissi. «La notte in cui quell'uomo si introdusse nella casa di Kazan', lì c'era anche la madre di Jurat'ev?»

«No» rispose Lyčev. «In base ai verbali della polizia era morta due anni prima.»

Così Zinnurov aveva detto la verità, almeno riguardo a questo. Anna doveva aver fuso la sua scomparsa con la brutale aggressione cui aveva assistito a tredici anni.

«Come morì?»

«In seguito a una caduta. Fu registrata come morte accidentale.»

«C'erano dei dubbi?»

«Da poliziotto che legge fra le righe devo dire di sì, molti dubbi.»

Quindi alla fine Anna aveva ragione? «Crede che l'abbia uccisa Zinnurov?»

«Secondo l'agente che si occupò del caso, no. Secondo lui Zinnurov stava proteggendo il vero assassino.»

«Chi era il vero assassino?»

«È sicuro di volerlo sapere?» Tacqui.

Lyčev disse: «Irina Jurat'ev non era l'adorata babuška di una bambina. Era una vecchia ubriacona, volgare e sboccata.»

Poteva essere vero come poteva non esserlo. Chi ero io per saperlo? Ma, anche se fosse stata così e peggio di così, ciò non avrebbe certo giustificato un omicidio.

Lyčev e Kavi controllarono un'ultima volta le armi. Lyčev arretrò il carrello della semiautomatica per introdurre una cartuccia nella camera di scoppio.

«Ah, Spethmann, volevo chiederle» disse Kavi. «Com'è andata la sua partita con Kopelzon?»

Non capii subito di cosa parlava. «Non siamo mai riusciti a finirla» risposi.

«Vuol dire che la mia mossa non è servita a niente?»

«Purtroppo.»

Scoppiò a ridere mentre si richiudeva la porta alle spalle.

Tutto per niente.

Nell'appartamento, andai alla finestra della facciata principale. Dopo un minuto o due, vidi Kavi e Lyčev che, con le mani infilate nelle tasche del cappotto, attraversavano la strada per andare al numero 19.

Di lì a qualche ora tutto sarebbe finito. Gli spettatori sarebbero arrivati al Marijskij ed entrati nella Sala bianca. Kopelzon sarebbe stato più agitato del solito. Avrebbe passato in rassegna le facce, aspettandosi di veder arrivare da un momento all'altro il sosia di Rozental. E poi tutti si sarebbero alzati in piedi per inchinarsi quando lo zar e la zarina avessero preso posto. Dov'era il sosia? Kopelzon a quell'ora probabilmente avrebbe sudato freddo. Dov'era il sosia?

Io sarei stato a bordo del treno per Parigi con Anna.

Lyčev e Kavi erano ormai vicini all'ingresso del numero 19. Si guardarono rapidamente intorno. Lyčev annuì e tirò fuori la pistola. L'enorme cosacco diede un calcio alla porta, una volta, due volte. Il rumore del telaio che si squassava arrivò fin sull'altro lato della via. Il cardine superiore si ruppe e la porta si spalancò.

Lyčev e Kavi si precipitarono dentro.

Sapevo che l'avrebbero ucciso, eppure al primo colpo sobbalzai. Stavo per distogliere lo sguardo quando vidi qualcuno arretrare barcollando dalla porta sfondata.

Kavi aveva ancora l'arma in pugno, ma non poteva servirgli a nulla. Crollò di peso sul marciapiede.

Un istante dopo uscì Lyčev, con le mani sopra la testa, circondato da cinque o sei uomini armati di pistola e carabina. Li seguiva il colonnello Gan, impeccabile nella sua uniforme delle guardie imperiali a cavallo. Con lui c'era l'uomo che una volta, per un attimo, avevo preso per Rozental. Una carrozza a motore accostò e il sosia salì a bordo. Quando la vettura ripartì, Gan si rivolse a Lyčev per offrirgli una sigaretta. Lyčev scosse la testa.

Solo allora mi accorsi che i due uomini di Gan stavano attraversando la strada di buon passo. Venivano a prendere me.

*

Ero già sul pianerottolo quando mi venne in mente che, se avessi cercato di fuggire dall'ingresso principale, avrei incrociato gli uomini di Gan. Corsi di nuovo nell'appartamento e sbattei la porta alle mie spalle. In tasca avevo una pistola, ma sapevo che non l'avrei mai usata.

Mi precipitai in una camera da letto che dava sul retro e andai alla finestra. Non si apriva. Corsi nel bagno, dove la finestra era già aperta. Guardai fuori. Giù c'era un giardino. Era un salto troppo alto.

Loro erano alla porta.

Guardai di nuovo fuori. C'era un albero, ma non sarei mai riuscito ad attaccarmi ai rami.

Quelli stavano buttando giù la porta a calci, esattamente come aveva fatto Kavi.

Salii sul cornicione. C'era un pergolato su cui si arrampicava una pianta sottile, delicatissima, ma era troppo lontana.

Sentii venir giù la porta. Mi lanciai nel vuoto, cercando di spingermi quanto più possibile in fuori.

Due facce guardavano in giù verso di me. Per un momento non capii bene dov'ero né perché quei due s'interessavano a me. Una faccia scomparve dentro, l'altra mi gridò di rimanere fermo.

Mi rimisi in piedi, cercando di uscire dall'intrico di rami e legno rotto del pergolato. Un bambino vestito da marinaretto guardava stupito, a bocca aperta, da una finestra del pianterreno. Feci dietrofront e attraversai di corsa il giardino. Mi doleva l'anca destra e, quando arrivai al cancello del lontano muro di cinta, già

zoppicavo. Lanciando un'occhiata alle mie spalle vidi l'uomo affacciato alla finestra prendere la mira con la pistola. Esplose due colpi.

Mi tuffai nelle stradine secondarie. Correvo nonostante il dolore. Correvo incalzato dalla paura. Dopo una decina di minuti non potei spingermi oltre. Se in quel momento, guardando alle mie spalle, avessi visto il mio inseguitore, con la pistola in pugno, a un solo passo da me, non avrei potuto farci niente. Non avevo più fiato. Il cuore martellava all'impazzata. Chino con le mani sulle ginocchia, vomitai. Mi asciugai la bocca, buttai giù qualche boccata d'aria e ripresi la corsa.

Nemmeno con la cartina più precisa del mondo potrei ricostruire il percorso della fuga. Non ricordo di aver attraversato la Nevskij, non so come arrivai nel vicolo Minskij. Non rammento di aver deciso, a un certo punto della fuga, di arrivare là, ma devo averlo deciso per forza. Non può essere stato un caso. Ricordo invece di aver visto per strada i poveri detriti della manifestazione degli scioperanti - i cartelli abbandonati, ombrelli, pagliette e scarpe. Di tanto in tanto udivo lo schianto secco di una carabina, ma per il resto regnava il silenzio. C'erano delle vetrine infrante, ma non molte. Accanto al palazzo Jusupov passai davanti a ciò che sulle prime mi sembrò un mucchio di stracci abbandonato per terra. In realtà scoprii che era un cadavere, attorno al quale si era radunato un gruppetto di poliziotti annoiati.

Vicolo Minskij.

Ero arrivato. Guardai l'orologio. Erano le 18,18. Il concerto doveva iniziare alle 19,30. Kopelzon poteva già essere uscito per dirigersi verso il teatro.

Vedermi alla sua porta lo sorprese. Cercò di chiuderla, ma riuscì a infilarmi nella stanzetta pesantemente arredata. C'erano stoffe e cuscini di fattura turca gettati sui mobili, sue fotografie a Parigi e a Mosca, locandine dei suoi concerti, un fonografo, spartiti, libri e, su un tavolino al centro della stanza, una scacchiera.

Aveva già addosso il completo da sera. Era smunto, sciupato, sfinito. Emanava un acre odore muschiato.

«A quanto pare non mi aspettavi» dissi, andando alla scacchiera.

«Ti avverto, Otto» ribatté, «ho una pistola. Se sarà necessario la userò.»

«Non sarà necessario» risposi, disponendo i pezzi sulla scacchiera. «Voglio solo finire la partita.»

«Non ho tempo» disse, lanciando un'occhiata ansiosa verso la camera da letto.

«Hai compagnia?» chiesi.

«Non sono affari tuoi.»

«Chi è? Il tuo amico Berek Medem?»

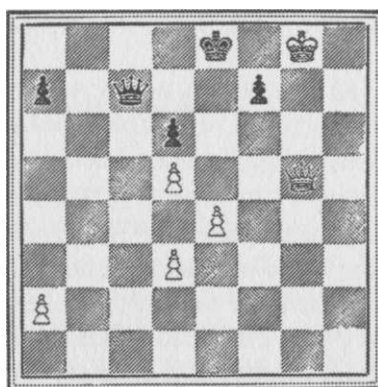
«Veramente è una donna.»

«Di sicuro ci scuserà. È questione di un minuto» replicai, ricostruendo la posizione della nostra partita. Suo malgrado guardava con interesse. «È vinta. Ho trovato la soluzione.»

«Sciocchezze» disse, beffardo. «È patta.»

«No, Reuven. È una vittoria.»

«Ti illudi» obiettò. «Tu attacchi il mio pedone in f7 con Donna e Re, io lo difendo con forze uguali. Non puoi vincere.»



Spethmann-Kopelzon

Dopo 46... Dc7. Spethmann afferma di aver trovato il modo di vincere. Sarà vero?

Presi in mano la Donna. Questo, Kopelzon se lo aspettava. Si aspettava anche che la muovessi in g7. Invece la misi in h6. Lui guardò storto la scacchiera. Forse non si rendeva ancora conto che quella posizione era fatale, ma capii che il dubbio cominciava ad assalirlo.

«Chi c'è in camera da letto?» domandai. «Una persona che conosco?»

«Una persona di cui, guarda un po', sono molto innamorato» rispose, sollevando gli occhi dalla scacchiera, «se proprio lo vuoi sapere.»

«Ah, sì?» commentai. «Per te è una novità, vero?»

«In realtà ci sposiamo» disse, brusco.

«Complimenti. Stasera verrà a sentirti?» Mi guardò con diffidenza.

«Non ci fermerai, Otto» dichiarò. Aprì il cassetto del tavolo e tirò fuori una rivoltella.

«Stiamo giocando a scacchi, Reuven» dissi. «Non c'è bisogno di quella.»

«Sei solo?» domandò.

«Sì.»

«Dov'è Lyčev?»

«È stato arrestato un'ora fa» risposi, «dal colonnello Gan.»

Mi scrutò in viso e poi, convintosi che dicevo la verità, posò la rivoltella sul tavolo accanto ai pezzi presi, pur tenendola a portata di mano. Non ero una minaccia per lui.

Mosse la Donna in e7. «Ho sempre la Donna e il Re per difendere il pedone» osservò, con un sorrisino soddisfatto. «Non lo prenderai.»

Io mossi la Donna in g7. Kopelzon assottigliò gli occhi. A questo punto avvertiva vagamente il pericolo.

«Come diavolo hai fatto a conoscere Berek Medem?» volli sapere.

«Ricordi il concerto che ho dato all'Opéra di Parigi? Nell'agosto di due anni fa. Sai, Otto, che c'è chi si vanta di esserci venuto? Quando ne parlano, si sentono in soggezione. Non mi considerano un musicista - no! Quella sera hanno udito un messia che gli ha toccato l'anima.»

Abbassò lo sguardo sulla scacchiera.

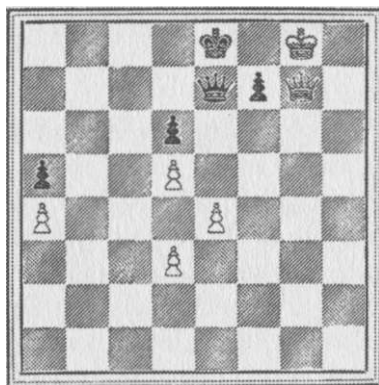
«Stai esaurendo le mosse, Reuven» dissi.

Mosse il pedone in a6. Io mossi il mio in a3.

«Quella sera c'era anche Berek. Mi sentì suonare. Venne nel camerino. C'erano le solite donne, vecchie e giovani, e tutte imploravano di intrattenersi privatamente con me. Io mi sarei prestato, almeno con le più giovani.» Sorrise; non aveva mai fatto mistero della sua carnalità. «Ma vidi quell'uomo e per la prima volta in vita mia avvertii in lui un potere più grande del mio.»

Spinse di un altro passo il pedone a. Io feci lo stesso. Lui si appoggiò allo schienale, guardando i pezzi quasi come se fossero nemici.

«Sei in zugzwang, Reuven» dissi.



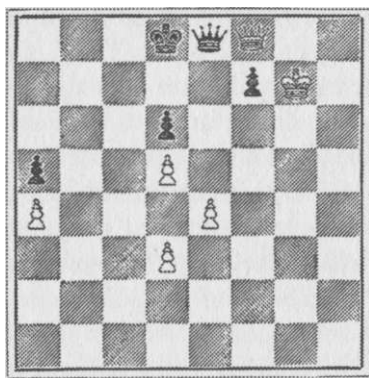
Spethmann-Kopelzon

Dopo 50. a4. Zugzwang.

Qualsiasi mossa il Nero effettui ora, perderà materiale e la partita.

Rimase a fissare la scacchiera: non voleva credere ai suoi occhi. Non aveva scelta, doveva allontanare il Re dalla difesa del pedone in f7. Gli tremava la mano quando spostò il Re in d8. Io giocai subito, muovendo la Donna in f8. «Scacco» dissi, calmo.

Lui spostò la Donna in e8, nel misero tentativo di impedire l'immediata caduta del pedone; non sarebbe cambiato niente. Mossi il Re in g7. Il pedone in f7 sarebbe caduto dopo l'eventuale cambio in f8. La partita era mia.



Spethmann-Kopelzon

Dopo 52. Rg7. Il Nero è in zugzwang.

Ora Kopelzon non è più in grado di difendere il pedone in f7, la cui caduta provocherà la perdita della partita da parte del Nero.

Saper perdere non era nella natura di Kopelzon. Non si dichiarò sconfitto. Non rovesciò il suo Re. Non si offrì di stringermi la mano. Si alzò in piedi.

«Sembri molto compiaciuto di te stesso» disse.

«Al contrario» risposi, «non sono affatto compiaciuto. Anzi, non puoi immaginare quanto sia triste.»

Mi alzai anch'io. Aggiunsi: «Non andare al concerto, Reuven. Hai già rovinato Rozental. Non distruggere altre vite».

«Stai chiedendo pietà per lo zar?» ribatté con un sogghigno. «Dopo tutto quello che ha fatto?» Prese la pistola dal tavolo. «Proprio stamattina ha sguinzagliato i

cosacchi in una manifestazione degli operai. Dicono che siano rimaste uccise più di trenta persone - e questo solo oggi, qui a San Pietroburgo!»

«Ti prego, Reuven, per pietà.»

«Pietà? Pietà?» mi soffiò contro. «E la tua pietà dov'è, Otto? Dove sono le tue lacrime? Tu sei il dottor Otto Spethmann» - lo fece sembrare un nome disgustoso - «tu ti sei fatto strada nella vita. Bravo. Ti sei lasciato alle spalle lo shtetl e la zona di residenza coatta. Perché no? È più bello abitare in una casa grande di via Furstatskaya che in una baracca puzzolente accanto al mercato del bestiame. Ma, Otto, gli uomini, le donne e i bambini che ti sei lasciato alle spalle non possono seguirti in questa vita migliore. A Dvinsk, i fratelli di tuo padre sono ancora vivi. Hai cugini, zie, nipoti. Quelli hanno i capelli pieni di pidocchi e i denti carciati e vivono senza la minima speranza che il futuro sia migliore del presente. Se trabocchi di pietà, va' dai tuoi zii. Va' dai tuoi nipoti. Elargisci a loro la tua pietà. Poi, quando avrai guardato in faccia quei bambini che nella vita conosceranno solo lo squallore e la violenza, fatti questa domanda: ora che ho visto quel che ho visto, distoglierò lo sguardo?»

Rimase a guardarmi con disprezzo. Mi aveva sempre disprezzato. Era questa la verità. E non era incompatibile con il suo affetto per me, che anche in quel momento credevo genuino.

«Vattene, Otto! Va' a seppellire la faccia nella sabbia» disse, avanzando con decisione verso la porta. «Così non dovrai vedere la sofferenza che ti circonda.»

«Uccidendo lo zar metterai fine alla sofferenza?» domandai.

Trasferì la pistola nella sinistra per aprire la serratura. «So che, se non faremo niente, non cambierà niente.»

Scoppiai in una risata.

«Che c'è da ridere?» chiese, sospettoso.

«Reciti la tua parte in modo molto convincente.»

«Cosa vorresti dire? Che parte?»

«Risparmiami le battute usate con quelle povere anime che hai abbindolato quand'eri a Parigi e a Londra. Risparmiami le lacrime, Reuven.»

«Ma cosa dici?»

Non si mosse quando estrassi la Mauser. Non se l'aspettava.

«Da quanto tempo sei sul libro paga del colonnello Gan?» domandai.

Lui sbiancò. Io non aspettai la risposta. Non sono certo che ce l'avesse. Nemmeno quando la pallottola lo colpì volle crederci.

«Oh» boccheggìò, guardandomi fisso negli occhi.

Sentii arrivare qualcuno dalla camera da letto e mi girai di scatto, pronto a sparare di nuovo.

Una donna, accalorata e ancora bagnata di sudore, si precipitò nella stanza e lanciò un urlo. La vestaglia di seta si aprì. Sotto era nuda, il corpo lucido come bianco d'uovo.

Minna non mi guardò nemmeno. Andò subito da Kopelzon. Il sangue si apriva a fiore sulla sua camicia bianca. La faccia aveva perso colore. Lei lo aiutò a mettersi su una sedia.

Sollevai il ricevitore del telefono e chiesi di parlare con il direttore artistico del teatro Marijnskij. Gli comunicai che purtroppo Reuven Mojseevič Kopelzon era indisposto e quella sera non avrebbe potuto suonare.

Riagganciai il ricevitore.

«Mi dispiace, Minna» dissi.

Minna seppellì la testa in grembo a Kopelzon e scoppiò a piangere. Aspettai con lei che Kopelzon esalasse l'ultimo respiro. Lei non mi credette. Ma mi dispiaceva.

Attraversai il canale Krjukov e mi diressi verso il teatro Marijnskij. Entrato nella piazza, vidi uscire al trotto uno squadrone di guardie cosacche con i capelli lunghi e la giubba scarlatta, le sciabole che luccicavano e i cavalli che sprizzavano salute e sudore. Scortavano una carrozza tirata da quattro cavalli, nella quale scorsi lo zar in uniforme d'ammiraglio e la zarina con un abito di broccato e una tiara di diamanti, che se ne andava dalla piazza del teatro. Altre carrozze seguivano quella dello zar. Quaranta o cinquanta curiosi, tenuti a distanza da gendarmi in giubba bianca da una parte e dall'altra dell'ingresso principale, guardavano gli ospiti andarsene da un concerto che non avrebbe mai avuto luogo.

Erano le 21,10. Avevo meno di un'ora per arrivare alla stazione di Finlandia. Gendarmi, soldati e cosacchi si aggiravano ancora per le vicine strade vuote, agitando il randello e il calcio del fucile contro chiunque si avventurasse fuori. Nessuno dei tassisti in piazza poteva portarmi al di là della Neva: dicevano che era ancora troppo pericoloso, dopo i tumulti di quel pomeriggio. Finalmente trovai un drožki. Il conducente accettò di portarmi fino al ponte Aleksandrovsij. Da lì proseguii a piedi fino alla stazione. Catherine e Anna erano l'una accanto all'altra alla barriera per il controllo dei biglietti e si guardavano attorno nervose. Catherine fu la prima a vedermi e corse ad abbracciarmi.

Era la prima volta che passavamo la notte insieme senza fare l'amore. Quello era il mondo reale, mi dissi. L'amore, nel mondo reale, era così; cercai di ricordare l'ultima volta che Elena e io avevamo fatto l'amore, ma non ci riuscii. Che cosa strana da dimenticare. Il mondo reale.

L'inserviente aveva insistito per accendere la stufa nel vagone letto anche se era una notte mite. Avevo un mal di testa terribile. Sgusciai giù dalla cuccetta e mi rivestii cercando di non far rumore. L'anca destra era tutt'altro che migliorata.

«Che cosa c'è?» domandò Anna, insonnolita.

«Niente» risposi, con una carezza sui capelli e un bacio. «Dormi.»

«Io non voglio rimanere a Parigi.»

«Vediamo come ci sentiamo quando siamo là» dissi. «Possiamo riposarci un giorno o due e poi decidere dove andare.»

«Mi piacerebbe vedere Londra.»

«Dormi» ripetei, «dormi.»

«Mia madre aveva una sorellastra - Irvana» disse. «Era un bel po' più grande di lei. A ventisei anni sposò un uomo adorabile. In tutto il matrimonio, lei e il marito non trascorsero mai una notte separati. Morirono a distanza di tre mesi l'uno dall'altra.» Fece un sorriso triste. «Non so perché te l'ho detto» concluse.

La baciai. «Non preoccuparti» dissi. «Torno presto.»

Zoppicando, percorsi il corridoio e passai per la porta in fondo alla carrozza. Un inserviente in blusa e cintura nere, con gli ampi pantaloni infilati negli stivali lustrati e un cappello tondo di pelliccia, mi domandò se avevo bisogno di qualcosa.

«La carrozza ristorante è ancora aperta?» chiesi.

«Se Sua Signoria procederà per altri due vagoni, la troverà.»

La carrozza era vuota. Mi sedetti e ordinai un brandy.

«Dove siamo?» chiesi all'inserviente.

«Fra poco arriveremo a Wirballen» rispose. «Sua Signoria ha il passaporto a portata di mano? Là le guardie controlleranno i documenti e i bagagli. A Sua Signoria serve altro?»

«Pensa di poter procurarmi una penna e della carta per scrivere?» domandai.

Tornò un paio di minuti dopo con carta e penna. Scrissi la data, 27 aprile 1914, «nei pressi di Wirballen» e «Cara figlia mia...» Alla stazione era stato tutto precipitoso. Avevo mille cose da dirle, ma non ero riuscito a dirgliene nemmeno una.

Sbirciai nel buio fuori dal finestrino. Tornai alla mia lettera, ma non scrissi parola.

I freni del treno cigolarono e stridettero e cominciammo a rallentare. Stavamo entrando a Wirballen. Finii il brandy e feci per tornare da Anna. L'inserviente si chinò a guardar fuori dal finestrino.

«Strano» disse, quando il treno si fermò. «Per arrivare a Wirballen ci vogliono ancora venti minuti.»

Il motore sbuffò. Scese una cortina di vapore che oscurò la vista.

«Molto strano» disse l'insergente, andando a cercare qualcuno che sapesse spiegargli cosa succedeva.

Mi rilassai contro lo schienale. Dopo dieci minuti l'insergente tornò. Non aveva spiegazioni. Ordinai un altro brandy.

Un'ora dopo il treno ripartì. Cominciarono a vedersi le luci della cittadina. Possibile che Gan avesse scoperto in che direzione stavo fuggendo? Lyčev poteva aver confessato? Riflettei sull'opportunità di svegliare Anna. Dovevamo scendere dal treno e cercare un altro modo di uscire dal paese?

«Questa storia comincia a farsi proprio strana» osservò l'insergente.

«Che succede?» chiesi.

«Non stiamo entrando in stazione» disse, grattandosi la testa. «Ci stanno deviando su un raccordo.»

Guardai fuori dal finestrino. Invece della banchina ferroviaria vidi le sagome di capannoni, gru e stabilimenti.

Un passeggero voleva sapere perché non poteva scendere. Altri dietro di lui, con la valigia in mano, si misero a brontolare e lamentarsi. Dopo un po' il capotreno venne a comunicarci che il ritardo sarebbe stato breve e che presto saremmo arrivati alla stazione.

«Ma perché non possiamo scendere qui e andarci a piedi?» intervenne, stizzito, un passeggero.

«Nessuno può salire o scendere dal treno» replicò il capotreno con fermezza. «Questi sono gli ordini che abbiamo ricevuto.»

«Ma di che ordini parla?» urlò un altro passeggero.

Mi alzai e tornai in fretta al vagone letto. Camminando vedevo dai finestrini di entrambi i lati poliziotti che perlustravano i binari.

Anna dormiva profondamente. La scossi una volta. Emise un gemito ma non si svegliò. Perché darle questo pensiero, riflettei. Non si poteva far niente se non aspettare. Tornai alla carrozza ristorante, ormai piena di passeggeri annoiati e scontenti.

Alle 3.15 del mattino, il treno fece improvvisamente un balzo indietro. I passeggeri, insonnoliti e con il lucido appiccaticcio del sudore sulla fronte, sollevarono lo sguardo speranzosi. Subito l'insergente divenne il destinatario di una ventina di domande urlate.

«Non lo so» si schermiva, «io non so niente.»

Ci stavano riportando sul binario principale. Quando il treno fu sospinto in avanti e si cominciò a intravedere la stazione alla debole luce dell'alba, si levarono acclamazioni e applausi. Mi precipitai nel vagone letto. Anna giaceva nella stessa posizione in cui l'avevo lasciata, immersa in un sonno profondo, come il bambino che i genitori portano dalla carrozzina al letto dopo un lungo viaggio notturno. Passai in rassegna le varie possibilità: Lyčev aveva confessato? Aveva rivelato i particolari della nostra fuga? O il ritardo era legato semplicemente all'integrità delle rotaie, alla

salute del motore, alla solidità dell'orario ferroviario? In Russia i treni erano spesso in ritardo. Non volevo preoccuparla. Tornai alla carrozza ristorante. Quel che sarebbe successo sarebbe successo.

Il treno entrò nella stazione. Nel giro di un paio di minuti la carrozza ristorante si era svuotata e i passeggeri erano andati a raccogliere i bagagli. Ero di nuovo solo con l'inserviente.

In fondo alla vettura entrò un uomo. Non portava il cappello, ma non lo riconobbi subito, perché era l'ultima persona che mi sarei aspettato di vedere.

Gregorij Petrov si infilò nel posto di fronte a me e mi offrì una sigaretta.

«Che ci fa qui, Gregorij?» domandai.

«Sono venuto a proporle un patto per conto di una terza parte.»

«Interessante» commentai. «E chi è la terza parte?»

Si leccò le labbra. «Pëtr Zinnurov.»

«Non sapevo che foste amici.»

Petrov aveva gli occhi stanchi e tristi. «Di Zinnurov mi ripugna tutto. Tutto.»

«Però viene qui a nome suo» obiettai.

«Per eseguire i suoi ordini.»

«Vorrei parlarle di mio fratello» disse; si mise una sigaretta fra le labbra e l'accese. Aspirò profondamente. «Quello che fu arrestato con me quand'ero un ragazzino.»

«Mi ha già detto che era una storia inventata.»

Buttò fuori un getto di fumo e tirò su col naso. «Purtroppo no - è una storia vera.» Al sorriso superficiale che aveva stampato sulle labbra si sostituì una più autentica espressione melanconica. «L'agente che si occupava del nostro caso mantenne la parola. Ivan e io fummo messi in prigione per attività sovversiva. Eravamo dei ragazzini. Io avevo sedici anni - e Ivan uno in meno - ma sapevo, me lo sentivo dentro, che sarei sopravvissuto. Ivan non era fatto così. Lui aveva paura. Le guardie erano cattive, la cella era buia e fredda. A volte, quando piangeva, mi arrabbiavo e gli dicevo di ricomporsi. Lui allora taceva. Era tutto pelle e ossa. Minuscolo, i braccini sottili, le guance scavate e gli occhi grandi. Era così piccolo.»

L'inserviente ci portò un brandy. Petrov bevve il suo d'un fiato e ne ordinò un altro. Sulla banchina squillò la prima campanella: quindici minuti alla partenza.

«Alla fine non ce la facevo più a stare nella stessa cella, non lo sopportavo più. Senso di colpa, immagino.» Aveva gli occhi umidi. Si morse il labbro. «Corruppi una guardia con qualche sigaretta per farmi trasferire in un'altra cella. Era un sabato pomeriggio. La mattina dopo la guardia entrò nella mia nuova cella. 'Suo fratello è morto' disse. Aveva quindici anni. Ancora un mese e ne avrebbe compiuti sedici.»

Petrov rimase a guardarmi. «Qui c'è una lezione da imparare, Otto. Mai confessare. Se tuo fratello si impicca, è affar suo - non tuo.»

«Non ci crede sul serio, vero?»

«Devo» rispose. «Sennò come si fa a vivere nel mondo reale?»

Spense la sigaretta, posò i gomiti sul tavolo e intrecciò le mani.

«Spesso mi domando: che cosa sarebbe successo se Ivan non si fosse ammazzato in quel modo? La mia vita sarebbe stata molto diversa. A quell'epoca mi disprezzavo perché ero ancora vivo. Avrei voluto uccidermi come Ivan. Avrei voluto impiccarmi.

Poi verme da me una persona. Era onnipotente. Forse ai prigionieri tutti sembrano onnipotenti, ma mi creda, Otto, nel momento stesso in cui posai gli occhi su di lui, percepii il suo potere, il suo potere assoluto. Era immobile, quasi non muoveva muscolo, e mi guardava con occhi tranquilli. A volte capita di incontrare qualcuno che capisce tutto di te, che conosce i segreti del tuo cuore. Lui era così. Nelle discussioni non potevo batterlo. Qualsiasi cosa dicessi, lui aveva la meglio. E quello che era successo con Ivan, lo distorse fino a farmi credere che, se era finito appeso alle sbarre di una prigione con attorno al collo una corda fatta con la sua stessa camicia, il responsabile non fossi io, ma il partito. Il partito aveva ucciso Ivan. E questo che mi persuase a credere. Mai avrei pensato di poter odiarmi più di quanto mi odiassi dopo la morte di Ivan.»

«Anche lei, Gregorij?» chiesi.

Annui lentamente. «Il colonnello Gan trova sempre il tuo punto debole e, quando ce l'ha, non lo molla.»

Avevo sempre visto in Petrov un uomo con il vizio inveterato della vita rude ed energica, un paziente turbato che in larga misura provava disgusto per se stesso, affaticato nel corpo e nello spirito proprio da quell'irascibilità e quel brio che notoriamente ne facevano l'uomo che era. Avevo intuito che sentiva un bisogno disperato di sgravarsi di un peso, ma non mi aveva mai permesso di avvicinarmi. Una volta aveva proposto un'analogia: un uomo sposato e con figli che amava la moglie ed era devoto ai bambini e tuttavia provava una passione per un'altra donna. Quello era un uomo lacerato e confuso. Come potevo trascurare quanto mi aveva detto? Me l'aveva detto fin dall'inizio: Petrov era schiavo non di una moglie e un'amante, ma di due padroni - Gan e Lenin, l'Ochrana e i bolscevichi.

Squillò la seconda campanella: cinque minuti alla partenza. Il treno sarebbe partito subito dopo la terza campanella.

«Gan e Zinnurov sono molto arrabbiati, Otto» proseguì, con un sorrisino sulle labbra. «Ha idea di quanto è difficile uccidere uno zar? Ha idea di che cosa ha dovuto fare Gan per far sembrare che l'assassinio sia opera di terroristi ebrei? È un gioco di destrezza, un numero da giocoliere. E proprio quando lui lancia in aria le sue palline, arriva lei e spara a quella più importante. L'hanno sottovalutata, Otto. Li avevo avvertiti di non farlo, ma non mi hanno dato retta. Quando hanno trovato Kopelzon, non potevano credere che l'avesse ammazzato. Era il suo migliore amico!»

Scosse la testa divertito e poi emise un pesante sospiro.

«Purtroppo, né Gan né Zinnurov condividono il mio senso dell'umorismo. Gan ha ordinato di farla assassinare.»

Si godette la mia reazione alla notizia.

«È tutto risolto, Otto. Sono intervenuto io. Li ho convinti a lasciarla vivere.»

«E come?»

«Ho detto che, se le fosse successo qualcosa, sarei andato alla delegazione bolscevica della Duma, avrei confessato di essere sempre stato una spia dell'Ochrana e mi sarei dimesso. Gan è un uomo razionale. Ha capito subito che il Re vale molto più della sua morte. Ucciderla, in fondo, sarebbe soltanto un gesto di ripicca.»

«Perché ha contrattato per la mia vita?»

Per un po' tacque, poi mi guardò come se provasse un lieve fastidio per la mia incapacità di capire.

«Lei mi ha aiutato, Otto» rispose, calmo. «Mi sarei ucciso, se non fosse stato per lei.»

Sentii chiamare il mio nome. Anna stava avvicinandosi al tavolo.

«Torna nel vagone letto» le dissi.

Petrov si alzò in piedi e si inchinò garbatamente.

«Che cosa ci fa lui qui?» domandò lei, guardando Petrov con ansia e disgusto insieme. «Sapevi che era a bordo?»

«In realtà non ero a bordo» intervenne Petrov. «Sono arrivato dopo, con un altro treno.»

«Torna nel vagone letto, Anna» ripetei. «Arrivo fra un minuto.»

Petrov disse: «Sarà meglio che resti». Si scusò con me con uno sguardo. «Se fosse per me, Otto, sarei ben contento di lasciarvi andare.»

La mia mano si mosse verso la pistola che avevo nella tasca del cappotto.

«Ha visto la polizia e i soldati qui fuori?» domandò Petrov. «Sparerà a tutti? Vi prego, ascoltate quel che ho da dire.»

Né Anna né io ci muovemmo.

«Vi prego» ripeté Petrov.

Lentamente Anna si sedette accanto a me e mise la mano nella mia.

«La Montagna vuole indietro sua figlia» disse Petrov, guardando Anna.

Le strinsi la mano. «No» ribattei. «Mai.»

Petrov sbirciò dal finestrino come se cercasse qualcuno. Vedemmo il capo delle guardie con i suoi galloni rossi e argento controllare l'orologio da tasca.

«Guardate lì» disse Petrov.

Anna e io guardammo verso la banchina. Fra i passeggeri, i poliziotti e i facchini c'erano due alti uomini anziani, uno in soprabito e cappello, l'altro con addosso l'uniforme delle guardie imperiali a cavallo.

«Oh, Dio» gridò Anna. «Hanno preso Catherine.»

Scattai in piedi. Petrov mi afferrò per il polso. Disse velocemente: «È tutto a posto, Otto. Si fidi di me. Se farà come dicono, a Catherine non succederà niente».

Zinnurov spinse avanti Catherine. Sembrava piccola, accanto ai due uomini. Era a capo scoperto e aveva le mascelle contratte.

Mi liberai della stretta di Petrov e appoggiai le mani al finestrino. «Catherine» gridai.

Feci per andare nel corridoio, ma Petrov si alzò e mi bloccò il passo. «Potrà riaverla, Otto» disse. «Non si preoccupi, potrà riaverla. Ho organizzato tutto.»

Lo guardai, senza capire quello che udivo. Dopodiché capii, e fu un colpo tremendo, da far rabbrivire.

«No» dissi.

Corsi fino in fondo alla carrozza ristorante, urtando contro passeggeri affaccendati con i bagagli, e arrivai alla porta.

«Papà» gridò Catherine. Fece per corrermi incontro, ma Gan la trattenne.

«La lasci andare!» urlai.

«Mia figlia per la sua, Spethmann» disse Zinnurov.

Petrov era alle mie spalle. «Volevano uccidere Catherine e riprendersi Anna con la forza» mormorò pressante. «Ho concluso questo patto per lei. Non mi deluda, Otto. Era il meglio che potesse sperare, date le circostanze.»

Il capo delle guardie stava controllando i fianchi di tutto il treno, per assicurarsi che ciascuno fosse a bordo.

Infilai la mano in tasca e avvolsi le dita attorno al calcio della Mauser.

«Non faccia lo stupido» disse Petrov, con la voce indurita. «Così uccideranno sia lei sia Catherine.»

Le guardie chiudevano rumorosamente le porte man mano che gli ultimi passeggeri salivano a bordo. Gettando uno sguardo nella carrozza ristorante alle mie spalle, non vidi Anna. Corsi dentro. Non c'era.

Il capo delle guardie suonò l'ultima campanella. Anna era sulla banchina.

«Anna!»

Tornai di corsa alla porta alla quale Petrov aspettava. Anna si avvicinava lentamente a suo padre.

Arrivò una guardia a chiudere la porta, ma Petrov la tenne aperta.

«Catherine, vieni! Ora!» gridò Petrov allungando la mano, mentre il treno cominciava ad avanzare. Zinnurov la lasciò e lei corse verso di noi. La sollevai per farla montare. Lei mi tirò furiosamente a sé e non voleva più lasciarmi andare.

«Addio, Otto» disse Petrov, saltando giù sulla banchina.

Il treno guadagnò velocità. Guardai fuori da sopra la spalla di Catherine. Gli occhi di Anna incontrarono i miei e le sue labbra si mossero. La sua mano si sollevò lentamente, in un desolato addio. Poi Zinnurov cinse sua figlia con un braccio e se la portò via.

L'inserviente passò davanti a noi e chiuse la porta. Il treno accelerò e le luci della stazione cominciarono a svanire. Condussi Catherine nella carrozza ristorante.

«Dicono che, se apriremo bocca su quanto è successo, uccideranno Mintimer» mi riferì Catherine dopo che l'ebbi sistemata a sedere.

«E se non apriremo bocca?» domandai.

Non era una domanda seria. Qualsiasi cosa avessimo fatto e detto, Gan e Zinnurov sarebbero rimasti impuniti. Avrebbero distrutto tutti quelli che dovevano distruggere, colpevoli e innocenti, per perseguire le loro ambizioni.

Abbracciai Catherine e la baciai. Lei posò la testa sulla mia spalla. Non parlammo. A metà mattina stavamo attraversando la grande pianura della Polonia. Villaggi desolati ci sfilavano davanti l'uno dopo l'altro. La povertà di quei posti aveva fatto piangere Kopelzon. Kopelzon era un ipocrita, ma probabilmente diceva la verità sulle sue lacrime. Kopelzon era un ipocrita, ma la questione che aveva posto rimaneva: che cosa fai, se sei nato nella miseria e nella privazione? Come puoi guardare il tuo primogenito senza maledirti per aver portato in quel posto carne della tua carne? E per chi di noi non è nato come loro, per chi di noi non conosce i campi del pianto, è forse una questione meno urgente? Che cosa facciamo noi? Che cosa facciamo quando sappiamo che arriverà il momento in cui i padri e le madri non accetteranno più che i loro figli debbano vivere la loro stessa vita? La rabbia e le moltitudini stringeranno i tempi. Non lo si potrà evitare. Il colonnello Gan, o Zinnurov, o Maklakov, o lo zar, o uno qualunque dei suoi ministri non potevano fare niente per

impedire un regolamento di conti. Potevano stringere le catene: potevano arrestare, imprigionare, perseguire, denunciare. Oppure potevano allentare le catene: potevano ammorbidirsi, scusarsi, promettere. Le cose non sarebbero cambiate. Erano in zugzwang. Quando si arriva a tanto, tutti siamo in zugzwang. I torti passati non saranno perdonati. Lo diranno la rabbia e le moltitudini.

SPETHMANN-KOPELZON

San Pietroburgo, 1913-1914

1. e4 c5 2. Cc3 Cc6 3. g3 g6 4. Ag2 Ag7 5. d3 d6 6. Cge2 e5 7. h4 h5 8. Cd5 Cce7 9. Cec3 Cxd5 10. Cxd5 Ae6 11. c4 Axd5 12. cxd5 Ah6 13. b4 Axc1 14. Txc1 b6 15. Ah3 Ch6 16. Dd2 Ef8 17. 0-0 Rg7 18. f4 exf4 19. Txf4 Te8 20. Db2+ Te5 21. bxc5 bxc5 22. Txc5 g5 23. hxg5 Dxg5 24. Tc2 Rh7 25. Tg2 Tg8 26. Df2 De7 27. Tf6 Rg7 28. Tf4 Rh7 29. Af5+ Cxf5 30. Txf5 Txf5 31. Dxf5+ Rh6 32. Df4+ Tg5 33. g4 hxg4 34. Txg4 Rh5 35. Tg2 Txg2+ 36. Rxg2 Dc7 37. Df5+ Rh6 38. Df6+ Rh7 39. Rg3 Rg8 40. Rh4 Db6 41. Rh5 Rf8 42. Rh6 Re8 43. Rh7 Dc5 44. Dg7 Re7 45. Dg5+ Re8 46. Rg8 Dc7 47. Dh6 De7 48. Dg7 a6 49. a3 a5 50. a4 Rd8 51. Df8+ De8 52. Rg7 1-0

RINGRAZIAMENTI

Come ho già detto altrove, quando nasce un conflitto tra i fatti storici e la necessità narrativa, il romanziere lo dirime a beneficio di quest'ultima. È vero che a San Pietroburgo, nell'aprile e nel maggio del 1914, si tenne un grande torneo di scacchi (le partite furono commentate da Siegbert Tarrasch nel libro del torneo, ripubblicato da Caissa nel 1993), ma nessuno dei partecipanti si chiamava Avrom Chilowicz Rozental; gli appassionati di scacchi si saranno fatta un'opinione sulla vera identità del giocatore al quale il personaggio è ispirato. Devo l'interpretazione del «signore della mosca» a un articolo del Grande Maestro Nigel Davies apparso sul *Jerusalem Post*.

Si noteranno alcune analogie anche fra il Gregorij Petrov del romanzo e Roman Malinowski, militante bolscevico storicamente vissuto, della cui carriera vengono descritti alcuni aspetti in David Shub, *Lenin* (Pelican, 1976) e Stephen F. Cohen, *Bukharin and the Bolshevik Revolution* (OUP, 1980).

Per lo sfondo sociopolitico in generale della Russia tardozarista, le opere più importanti cui ho attinto comprendono: Richard Pipes, *Russia under the Old Regime* (Penguin, 1979); Sidney Harcave, *First Blood: the Russian Revolution of 1905* (Bodley Head, 1964); W. Bruce Lincoln, *In War's Dark Shadow: the Russian before the Great War* (Dial Press, 1983); Christopher Read, *Religion, Revolution & the Russian Intelligentsia, 1900-1912* (Macmillan, 1979); S. Stepniak, *Life under the Tzars* (Downey, s.d.); Vera Brodov, *Apostles into Terrorists* (Maurice Tempie, 1977); Norman M. Naimark, *Terrorists and Social Democrats* (Harvard, 1983); Derek Offord, *The Russian Revolutionary Movement of the 1880s* (CUP, 1986); Maurice Bearing, *A Year in Russia* (Methuen, 1907); Maurice Paléologue, *An Ambassador's Memoirs* (3 voll., Octagon, 1970); e Laura Engelstein, *The Keys to Happiness: Sex and the Search for Modernity in Fin-de-Siècle Russia* (Cornell, 1992).

Per San Pietroburgo: Boris Ometev & John Stuart, *St Petersburg: Portrait of an Imperial City* (Cassell, 1990); I.A. Egorov, *The Architectural Planning of St Petersburg* (Ohio, 1969); Nigel Gosling, *Leningrad: History, Art, Architecture* (Studio Vista, 1965); Julie A. Buckler, *Mapping St Petersburg* (Princeton, 2005); W. Bruce Lincoln, *Sunlight at Midnight* (Basic Books, 2000); Robert B. McKean, *St Petersburg between the Revolutions* (Yale, 1990).

Per l'Ochrana: Ronald Hingley, *The Russian Secret Police* (Hutchinson, 1970); Dimitry Pospelovsky, *Russian Police Trade Unionism* (Weidenfeld & Nicolson, 1971); Charles A. Ruud & Sergei A. Stepanov, *Fontanka 16* (Sutton, 1999); A.T. Vassilyev, *The Ochrana: the Russian Secret Police* (Harrap, 1930); Nurit Schleifman, *Undercover Agents in the Russian Revolutionary Movement* (Macmillan, 1988).

Per gli aspetti relativi agli ebrei polacchi: Joshua D. Zimmerman, *Poles, Jews and the Politics of Nationality* (Wisconsin, 2004); S.M. Dubnow, *History of the Jews in Russia and Poland* (3 voll., Jewish Publication Society of America, 1946); Hersch

Mendel, Memoirs of a Jewish Revolutionary (Pluto, 1989); Mikhail Beizer, *The Jews of St Petersburg* (Jewish Publication Society, 1989); Paul Kriwaczek, *Yiddish Civilization* (Weidenfeld & Nicolson, 2005); Hans Rogger, *Jewish Policies and Right-Wing Politics in Imperial Russia* (University of California, 1986); Gennady Estraikh & Mikhail Krutikov (a cura di), *The Shtetl: Image and Reality* (Legenda, 2000); Gerard Silvain & Henri Minczelles, *Yiddishland* (Ginkgo Press, 1999); Leo Trepp, *The Complete Book of Jewish Observance* (Simon & Schuster, 1980).

Per la figura di psicanalista di Spethmann: *The Complete Psychological Works of Sigmund Freud*, a cura di James Strachey (Vintage, 2001), in particolare i voll. IV (*The Interpretation of Dreams I*), V (*The Interpretation of Dreams II*), VII (*A Case of Hysteria*), X (*Two Case Histories: 'Little Hans' and the 'Rat Man'*), XXII (*New Introductory Lectures on Psycho-Analysis and Other Works*)-, Henri F. Ellenberger, *The Discovery of the Unconscious* (Basic Books, 1970); Reuben Fine, *The Psychology of the Chess Player* (Dover, 1967); Peter Gay, *Freud: a Life for Our Times* (Dent, 1988); Janet Malcolm, *Psychoanalysis: the Impossible Profession* (Knopf, 1981).

Per varie questioni scacchistiche: Hans Kmoch, *Rubinstein's Chess Masterpieces: 100 Selected Games* (Dover, 1960); Frank Marshall, *Best Games of Chess* (Dover, 1960); J. Hannak, *Emanuel Lasker: the Life of a Chess Master* (Dover, 1991); Aaron Nimzowitsch, *The Praxis of My System* (Dover, 1962).

La tendenza che hanno i romanzieri a competere con i vincitori degli Oscar nel distribuire calorosi ringraziamenti a destra e a manca è stata criticata e a ragion veduta. Alcuni debiti, tuttavia, sono troppo importanti per non essere citati. Così, vorrei esprimere la mia gratitudine, brevemente ma con tutto il cuore, a queste persone: Alexandra Pringle, Roger Alton, Marc Quinn, Ruth Rogers, Paul Simon, John Mulholland, John Saunders, Daniel King, Jojo Tulloh e Vince Stevenson.